

D I O C E S I D I T R A P A N I

“Non dire: sono giovane...” [Ger 1,7]
Giovani e cultura

VADEMECUM PASTORALE 2011-2012

Coordinamento editoriale: Lilli Genco

Redazione editoriale: Manuela Galizia

Progetto grafico: Cristina Martinico

Stampa: Litotipografia Abate Michele - Paceco

INTRODUZIONE

Continua il cammino pastorale della nostra diocesi con i giovani e per i giovani. Dopo aver declinato il tema della carità nella-della Chiesa del piano pastorale *Voi siete il Corpo di Cristo. La Chiesa dalla carità. La carità nella Chiesa* attraverso il vademecum *E fissatolo lo amò* (2010-2011) ci apprestiamo a sviluppare il piano pastorale *L'albero si riconosce dal frutto* - *La Carità nella-della cultura* attraverso il vademecum di quest'anno 2011-2012 (*Non dire: sono giovane...*).

Quel piano pastorale dunque rappresenta per noi il punto sicuro di riferimento. Se torniamo per un attimo a scorrerne le pagine esso fa un'analisi approfondita della complessa questione del rapporto tra Chiesa e Cultura, utilizzando l'immagine dell'Albero.

Alcuni punti emergono da esso come ineludibili nell'azione culturale, quindi pastorale, rivolta ai giovani: **dare fecondità al suolo** su cui piantare l'albero della vita evangelica, ovvero fare ancora appello al senso religioso dei giovani (p. 67), pur nel contesto di una modernità malata (p. 77) che ha bisogno di un nuovo annuncio cherigmatico (Giovanni Paolo II); siamo convinti che il Vangelo fa sempre nuove tutte le cose ed è ancora capace di operare quella fecondazione della storia e quella trasformazione culturale insita potenzialmente nella trasmissione della fede (p. 45); **permettere la rigenerazione dell'albero** con una risposta corale e sinergica di tutta la nostra Chiesa; ciò significa consegnare ai giovani una "speranza affidabile", che sappia rispondere all'emergenza educativa (p. 55) indicata dal Papa Benedetto XVI e assunta dagli orientamenti pastorali della CEI per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona del Vangelo*) e alla questione antropologica generata dalle trasformazioni epocali in corso (biogenetica; realtà virtuali) (p. 54); **far crescere il fusto** di questo Albero mediante l'educazione alla fede, la perseveranza nella fede e la



consapevolezza della fede (pp. 82-85); **far scoprire lo spessore della sua corteccia**, ovvero la grande tradizione artistica della Chiesa, il patrimonio rappresentato dalla pietà popolare (così come a Madrid è stato fatto con la bellissima Via crucis dei giovani davanti ai gruppi statuari dei *misteri* spagnoli) e il tesoro inestimabile della Liturgia (pp. 85-90); **rispettare la delicatezza delle foglie**, che sono il bagaglio culturale dell'antichità particolarmente ricco di testimonianze nel nostro territorio, l'apporto prezioso delle scienze umane e della tecnologia e l'istruzione scolastica ai nostri giorni così bistrattata e impoverita (pp. 91-96); infine **sviluppare l'estensione dei rami** mediante il supporto di tutte le istituzioni cattoliche operanti sul territorio, con gli strumenti della comunicazione sociale e mediante quelle iniziative che possono coinvolgere i giovani nel loro tempo libero (pp. 96-100).

I frutti di questo albero sono la conseguenza del lavoro umile e silenzioso, come quello del contadino, precedente la raccolta.

Questo lavoro bisogna fare con i giovani, sapendo che il tempo della raccolta è comunque affidato al disegno impercettibile del Signore e che noi siamo servi inutili.

Proprio a partire da queste considerazioni generali conviene subito sottolineare un dato, emergente dall'esperienza vissuta nell'anno pastorale appena trascorso: il segmento giovanile, quale destinatario di particolare attenzione pastorale, non può essere un'opzione solo triennale, ma una scelta permanente della nostra Chiesa.

La crisi di valori che stiamo vivendo impone uno sguardo vigile al futuro della nostra società e della Chiesa, e il futuro sono loro: i giovani, immersi nel relativismo morale e nella confusione ideologica, ma capaci anche di stare in 800.000 davanti all'Eucaristia in un silenzio finanche imbarazzante per le dirette televisive della Giornata Mondiale della Gioventù vissuta l'estate scorsa a Madrid. Proprio questo silenzio orante dei giovani interpella la nostra parola di adulti e la nostra azione di educatori.

Sarà dunque la sedimentazione e la stratificazione delle esperienze



che, nel tempo, potrà dare alla pastorale giovanile della cultura una stabilità e una coerenza mediante **l'introduzione graduale di format** congeniali ai giovani, contenitori di esperienze in cui essi possano ritrovarsi indipendentemente dal loro livello di formazione (culturale e cristiana). È solo abbattendo i pregiudizi dell'approccio che si può cominciare ad arare e sarchiare il suolo renderlo fecondo per la semina e aspettare i tempi della crescita dell'albero secondo il monito paolino che uno pianta, uno coltiva e un altro, infine, raccoglie.

Sulla base di queste premesse che rimandano ovviamente alla ricchezza di esperienze pastorali già vissute e di cui si farà tesoro, il nostro vescovo Francesco Micciché consegna alla nostra Chiesa questo vademecum come prezioso strumento pastorale, ricco di riflessioni teoriche e di indicazioni pratiche che potranno essere naturalmente approfondite, sviluppate e, laddove si riveli necessario, perfezionate.

Il vademecum, sulla scia dello scorso anno, dopo la lettera pastorale del nostro vescovo, propone il contributo elaborato attraverso il contributo degli uffici di Curia e delle aggregazioni laicali nelle due aree: umanistico-pastorale e socio-culturale che saranno, con i progetti *Giona*, *Adonai* e *PolisPaideia*, il filo conduttore dell'azione del nuovo anno pastorale.

L'ultima parte del vademecum è riservata agli approfondimenti con le schede di lavoro che sono state alla base della celebrazione, nel mese di Agosto scorso ad Erice, del Convegno ecclesiale diocesano *Non dire: sono giovane...* e degli interventi, di grande ricchezza contenutistica, sulle pagine del profeta Geremia a cura di don Alberto Genovese e di S.E. mons. Antonino Raspanti, cui si aggiunge la sintesi di taglio antropologico svolta da don Salvatore Currò.

Il vicario generale
Mons. Liborio Palmeri





NON DIRE: SONO GIOVANE... (GER 1,7)

L E T T E R A P A S T O R A L E



CARISSIMI FIGLI E FIGLIE,

il vademecum che metto nelle vostre mani perché vi sia di guida nel cammino di quest'anno pastorale 2011-2012, prende le mosse da un brano del libro del profeta Geremia:

Ma il Signore mi disse: "Non dire: sono giovane.

Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò

e dirai tutto quello che io ti ordinerò" (Ger 1,7).

Il piano triennale sui giovani ha avuto lo scorso anno come tema: *E fissatolo lo amò -Giovani protagonisti della Chiesa.*

Ci siamo impegnati a riscoprire la presenza dei giovani nella Chiesa come presenza arricchente, preziosa, indispensabile per alimentare la speranza, per dare un senso all'oggi così problematico e carico di incognite.

Avere visto i giovani come valore e non come problema ci ha dato la spinta per scommetterci con loro e per loro in un crescendo di interesse e di attenzione vigile e costante che ha trovato in alcune iniziative diocesane i suoi punti di forza: l'evangelizzazione di strada, la Veglia d'Avvento, la Via crucis-Via Lucis a Tangi, la Veglia di Pentecoste a San Vito Lo Capo.

Ci siamo messi come Chiesa in cammino con i giovani e l'esperienza degli sms quotidiani in Avvento e Quaresima ci ha fatto sentire un cuor solo e un'anima sola.

Abbiamo compreso che si cresce nel dialogo, si matura nel confronto schietto e senza tabù, ci si allena a vivere una vita buona acquisendo i criteri di giudizio, imparando a compiere il giusto discernimento, caricando la vita dei valori perenni del Vangelo, assaporando la gioia di una fede accolta, pensata, vissuta nella comunione ecclesiale più piena.

Abbiamo sperimentato che lì dove si è fatto strada un cammino organico di pastorale giovanile, i giovani fanno cordata, ci sono e fanno sentire la loro voce, la loro voglia di Chiesa giovane, dinamica, appassionata, profetica.

Quest'anno vogliamo approfondire tutto ciò che riguarda le scelte di vita, il modo di pensare, di strutturarsi dei giovani, il loro mondo culturale, mettendo a tema: *Non dire: sono giovane - Giovani e cultura.* Geremia è un giovane ebreo che Javé chiama per una missione rischiosa qual è quella del profeta. Davanti a questa chiamata Geremia si sente incapace, non adatto, la sua giovane età non è per lui una garanzia di autorevolezza.

Ma Dio sceglie ciò che nel mondo è debole per confondere i forti:

*Ma quello che è stolto per il mondo,
Dio lo ha scelto per confondere i sapienti;
quello che è debole per il mondo,
Dio lo ha scelto per confondere i forti (1Cor 1,27).*

Le nostre debolezze, fragilità, inesperienza, non impediscono a Dio di poterci usare per i suoi progetti di bene perché

*Dio ha guardato l'umiltà della sua serva...
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili (Lc 1,48.51-52)*

La chiamata di Dio rende forte ogni debolezza

Nessuno può ardire di compiere qualsiasi missione se non è Dio che chiama, e senza il suo aiuto tutto il nostro operare è come un girare a vuoto.

*Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città,
invano veglia la sentinella (Sal 127,1).*



Non è lecito chiuderci al progetto di Dio, non è salutare per noi ragionare in termini di convenienza umana, ma solo alla luce della fede, nel pensare, volere ed operare secondo Dio possiamo vivere una vita degna.

Anche le difficoltà che incontreremo nel portare avanti la nostra missione, - e l'esperienza profetica di Geremia ce ne dà conferma - se siamo fortemente ancorati a Cristo, non ci sarà niente e nessuno che potrà fermarci. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Rm 8,31).

"Giovani" è per tanti sinonimo di irresponsabilità, di fragilità

strutturale, di incapacità di compiere scelte radicali e di poter assumersi responsabilità alcuna. La storia della Chiesa contraddice questa visione, ponendoci davanti figure di santità giovanile splendide: Tarcisio, Vito, Gabriele dell'Addolorata, Luigi Gonzaga, Maria Goretti, Domenico Savio, Chiara Badano.

“*Non dire: sono giovane*” (Ger 1,7) è lo slogan che in quest'anno pastorale 2011 - 2012 dovrà servire a stimolare giovani e meno giovani a farci carico di un progetto di Chiesa dove ognuno possa sentirsi ed essere protagonista, senza preclusioni, senza dictat e senza diritti di primogenitura.

Giovani e meno giovani siamo Chiesa, siamo popolo di Dio in cammino verso l'*escaton*, siamo portatori di una ricchezza che dobbiamo condividere, di una cultura, la cultura evangelica, che ci abilita ad essere sale e luce del mondo.

La nostra attenzione al mondo giovanile è esigita dal momento storico che stiamo vivendo sempre più chiuso al futuro, sempre più privo di speranza, sempre più impoverito dalla voracità di lobby politico-economiche.

Dare fiducia ai giovani, scommettere su di essi, farli partecipi - non per gentile concessione ma per loro diritto troppo a lungo negato - delle scelte che ogni giorno e a tutti i livelli si vanno facendo, è un bisogno da non soffocare. I nostri giovani sono come degli orfani, mancano di punti di riferimento certi. A noi il compito di testimoniare e indicare Colui che è la roccia su cui costruire l'edificio spirituale della persona credente.

La chiamata di Dio ci fa protagonisti nella storia

“Il nostro Dio ha un debole per i giovani. Si fida di loro più di chiunque altro. Affida imprese incredibili a giovani incapaci e inadatti. Si legga di Davide, ultimo e più debole dei suoi fratelli, designato come re dal profeta che spiega i criteri di scelta di Dio: non le apparenze, ma il cuore. Si legga la storia di Giuseppe, minore di tanti fratelli, che lo prendevano in giro chiamandolo il ‘sognatore’: diverrà primo ministro del faraone e i suoi sogni salveranno i fratelli dalla carestia. Si legga la storia di Geremia che chiamato a fare il profeta si difende dicendo che è troppo giovane, balbetta, non sa parlare. E Dio gli risponde che lo conosce da prima che lui entrasse nel grembo della madre. Si legga la storia del giovane Tobia accompagnato dall'angelo Raffaele a scegliere una ragazza bella e intelligente, da prendere in moglie. Si legga di Giovanni, discepolo prediletto da Gesù, proprio perché fin da giovanissimo volle vivere come lui. Si legga

soprattutto di colei che a 14 anni divenne la madre di colui che aveva fatto tutte le galassie dell'universo.

In questo momento in cui sembra che per i giovani non ci sia futuro e la loro rabbia si scatena sulle strade della civilissima Londra, c'è qualcuno che continua a scommettere sui giovani. Quel Dio che sceglie ciò che è debole, fragile, incerto per ridurre al nulla i potenti, e si compiace di rivelare le cose ai piccoli, perché gli 'adulti' (gli autosufficienti) non ascoltano.

Non conosco niente di più entusiasmante di questo Dio, in tema di giovani. Giovani che a volte si sentono degli 'sfigati' a essere cristiani e non si rendono conto di avere dalla loro parte chi li conosce da sempre, e per questo li ama e li vuole da sempre e per sempre.

Sognate giovani, sognate perché siete il Sogno di Dio. Ma ricordate che non si manifesta in grandi raduni o dispiegamenti di forze, ma nelle orecchie di ciascuno. Cercate nel silenzio quel sussurro che vuole confidarvi il Sogno che ha per voi.

Avrete il coraggio di ascoltare? Avrete il coraggio di dire di sì, qualsiasi cosa vi chieda?

Il cristianesimo è per gente coraggiosa, per gente che rimane giovane tutta la vita. Altro che sfigati. Dio è come le conchiglie che si trovano sulle spiagge. Se le porti all'orecchio contengono tutto il mare. Ma per ascoltare ci vuole raccoglimento, silenzio, pazienza e il coraggio generoso di non andarsene come fece quel giovane ricco del Vangelo, la cui ricchezza principale era proprio la sua giovinezza che volle tenere per sé. Se ne andò triste e io me l'immagino anziano e malinconico, a rammaricarsi di quella fuga, come accade a chi si accontenta solo dei suoi piccolissimi sogni e non si fida del sogno di Dio. Magari perché non si è dato neanche la possibilità di ascoltarlo" (cfr. Alessandro D'Avenia, *Lettera ai Giovani della GMG, Avvenire* del 13 agosto 2011).

Dialogare in autenticità

Mi è caro proporre alla vostra attenzione quanto un giovane della nostra Chiesa scrive alla responsabile dell'ufficio delle comunicazioni sociali della diocesi, dott.ssa Lilli Genco.

"Ciao Lilli, ho letto del convegno. Ho saputo, per la prima volta, di un programma di tre anni dedicato ai giovani. Allora ho scritto questa cosa... che poi non me la sono sentita di mettere sulle bacheche di alcuno e avevo deciso di tenere per me. Straparlare non è mai bene:

«Signore, fa che comprendano che i giovani ne sanno molto più di loro e hanno molte più cose da dire di tante bocche vecchie e stantie. Fa' che affrontino i loro problemi piuttosto che quelli

dei giovani, dato che proprio perché giovani non hanno problemi se non quelli che gli adulti scaricano loro addosso. Fa' che imparino dai giovani come educare i giovani. Fa' che si smetta con la bieca ipocrisia di chi proietta tutto il proprio male di vivere su menti innocenti e pure. Fa' che si smetta di parlare della formazione dei giovani, che si scopra il seme nuovo della loro idealità, che si stia loro accanto perché tanta idealità si trasformi in sana concretezza e non in insana follia! Per tutto questo ti prego, o Signore: scanzatini e libberatini!». Poi oggi sono capitato per caso su questo testo: è un brano scritto da Giorgio Gaber.



*Non insegnate ai bambini
non insegnate la vostra morale
è così stanca e malata
potrebbe far male
forse una grave imprudenza
è lasciarli in balia di una falsa coscienza.
Non elogiate il pensiero
che è sempre più raro
non indicate per loro
una via conosciuta
ma se proprio volete
insegnate soltanto la magia della vita.
Giro giro tondo cambia il mondo.
Non insegnate ai bambini
non divulgate illusioni sociali
non gli riempite il futuro
di vecchi ideali
l'unica cosa sicura è tenerli lontano
dalla nostra cultura.
Non esaltate il talento
che è sempre più spento*

*non li avviate al bel canto, al teatro
alla danza
ma se proprio volete
raccontategli il sogno di
un'antica speranza.
Non insegnate ai bambini
ma coltivate voi stessi il cuore e la mente
stategli sempre vicini
date fiducia all'amore il resto è niente.
Giro giro tondo cambia il mondo.
Giro giro tondo cambia il mondo*

Sono stato strafelice di udire più o meno le stesse cose che pensavo, ma da un uomo molto più 'elevato' di me e dette in modo molto più 'puro' di me. Che bello - pensavo - sarebbe, se il convegno iniziasse con questa canzone... ripetuta mattina, pomeriggio e sera, prima di ogni discorso, di ogni relazione o sessione fino all'ossessione! Ora, tutte queste cose a chi le potevo dire... Le dico a te, che magari non te ne frega niente e nemmeno leggerai con tanta attenzione, ma quanto meno non mi rispondi con battute tascie. Un bacio”.

La voce di questo giovane esprime un disagio, un desiderio, un sogno e lancia una sfida, fatta con garbo, con un pizzico di ironia, non senza l'amarezza di chi coglie la difficoltà di essere

ascoltato dagli uomini e implora dal buon Dio la grazia. Si può lasciare inascoltata questa voce?

Personalmente, da quando ne son venuto a conoscenza, questa voce mi martella dentro, non mi dà pace e mi spinge come Geremia a gridare forte - *“Va’ e grida agli orecchi di Gerusalemme”* (Ger 2,2) - la necessità come Chiesa di Trapani di assumerla, di farci carico di tutto ciò che s'agita nel mondo 'giovane'.

Come fece il Cireneo, che si è caricato della croce che gravava sulle spalle di Gesù nella via del Calvario, così siamo chiamati a fare anche noi e non ci avvenga di fuggire come



fecero gli apostoli per paura. Sarà gradita agli occhi di Dio la nostra Chiesa se si lascerà pun- golare dai giovani, se non si chiuderà al loro lamento, se abbraccerà i giovani, li accoglierà, li amerà, li servirà, se li farà essere protagonisti, dando loro voce.

...con autenticità per essere “lievito” di vita nuova

Il Documento guida che la C.E.I. ha consegnato alle Chiese che sono in Italia per il decennio 2010 - 2020: *Educare alla vita buona del Vangelo*, pone la questione educativa come un'emergenza ineludibile, una sfida epocale e segnala, inoltre, un malessere da affrontare con coraggio e determinazione. Davanti a fenomeni nuovi e inquietanti che minano alla base la cultura della vita, dell'accoglienza e della morale, non si può rimanere inerti spettatori, non è lecito far finta di niente. La Chiesa vive dentro la storia degli uomini e pertanto: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia” (Costituzione pastorale *Guadium et Spes*, n.1).

Ci sta a cuore la lungimiranza profetica di una Chiesa viva ed operosa, attenta all'uomo, che non ha paura di comprometersi, di sporcarsi le mani, di entrare nell'agone di un mondo dove convivono meschinità e grandezza d'animo, virtù e vizi, amore e odio, umanità vera e umanità allo sfascio.

Starci dentro, con occhi e cuore vigili, con amore compassionevole, con intelligenza e sapienza, esercitando il giusto discernimento è il dovere primario e fondamentale che nasce dal mandato dato da Cristo Gesù agli apostoli: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato” (Mc 16,15-16).

La Chiesa non può omologarsi, né può scendere a compromessi con il mondo. Gesù ci ammonisce: “Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia” (Gv 15,19).

Il termine “mondo” è da intendersi nell'accezione del male, di quella cultura, di quel modo di

pensare e di agire che contraddice apertamente, spesso subdolamente, l'ordine morale voluto da Dio, chiaramente espresso dal Vangelo.

...con autenticità evangelica

Gesù contrappone il suo dire a quello in voga nel mondo:

“Avete inteso che fu detto agli antichi: «Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio». Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: «Stupido», dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: «Pazzo», sarà destinato al fuoco della Geènna. Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo! Avete inteso che fu detto: «Non commetterai adulterio». Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna.

E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna. Fu pure detto: «Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio». Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio. Avete anche inteso che fu detto agli antichi: «Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti».

Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: «Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno.

Avete inteso che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente». Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costrin-

gerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. Avete inteso che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,21-48).

Radicalità e fedeltà... per sconfiggere la mediocrità

Questa pagina evangelica mette al bando la mediocrità, traccia la linea di confine tra ciò che è autentico e vero e ciò che è falso.

La mediocrità è come un cancro che distrugge lentamente, ma inesorabilmente, l'entusiasmo, la voglia di scommettersi per qualcosa di grande ed è un male che può contagiare anche il mondo dei giovani. Un giovane mediocre è un giovane sprecato perché la mediocrità, se non annulla perlomeno attenua, annacqua, diluisce in un oceano di compromessi le buone intenzioni, gli slanci eroici, i propositi di scelte radicali. Il “non abbiate paura!” che anche recentemente, alla Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid, è risuonato come richiamo forte e potente di Benedetto XVI ai giovani lo faccio mio e lo rilancio con forza ai giovani della nostra amata diocesi.

Una vita segnata dalla mediocrità è una vita sciupata, non certamente vissuta come risposta ad una vocazione, alla chiamata di Dio che dall'eternità ha un progetto di amore su ogni uomo e donna che viene in questo mondo. Sapere che c'è un progetto da cui dipende la felicità di tutta la vita è il segreto da scoprire, la grande avventura da cogliere come occasione per vivere una vita buona.

Il mediocre vive nell'insignificanza. La mediocrità non fa essere né caldo né freddo e la Sacra Scrittura bolla la mediocrità-tiepidezza con parole di fuoco: “Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia



bocca” (Ap 3,16). Vivere la radicalità, fare la scelta senza se e senza ma, stare da una parte o dall’altra senza compromessi e accomodamenti, senza ambiguità e furbizie è ciò che il Vangelo ci insegna con chiarezza: “Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno” (Mt 5,37); “Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affeziona all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza” (Mt 6,24); “Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde” (Mt 12,30); “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24). Parole chiare, ideale non negoziabile, cammino sicuro da assecondare se non si vuol cadere nella insignificanza, nel “tutti fanno così”, - “bisogna adattarsi alla situazione”, - “non mi va di fare l’eroe”.

La cultura dominante, purtroppo, fa leva sulla moda corrente e omologa tutto e tutti in un panorama di cloni senza personalità, senza un pensiero proprio. È questo il dramma-tragedia di una modernità osannata, temuta, caricata di messianismo fatuo e devastante.

Andare controcorrente, formarsi alla scuola di Gesù, appassionarsi al bene, conquistare spazi di libertà interiore si può e si deve, se non si vuole rischiare di sprofondare nel caos di una vita senza senso, priva di mordente, incolore ed insapore, vuota, insignificante, senza smalto, infelice.

Radicalità e fedeltà vanno insieme, sono sorelle inseparabili ed è su questo binomio vincente che vorrei che ci si scommettesse da parte di tutti. Comprendo che non è facile camminare su questo binario, ma è il solo che ci porta alla meta, da cui può scaturire il grazie del cuore a quel Dio che ci dona la vita, il respiro e ogni cosa e che ci rende capaci di lottare, di non arrenderci, di perseguire la non impossibile via della radicalità e della fedeltà. Non è lecito arrendersi

davanti agli ostacoli e alle difficoltà che la vita riserva. Chi si arrende è perduto!

Il grande pensatore e filosofo Pascal con un giudizio deciso e reciso, com’è suo costume, davanti all’enigma “Dio” che sta lì, grandioso e sublime, davanti a tutti, così si esprime: “Ci sono tre categorie di persone: quelle che servono Dio perché l’hanno trovato; quelle che si impegnano a cercarlo perché non l’hanno ancora trovato; quelle che vivono senza cercarlo né averlo trovato. Le prime sono ragionevoli e felici; le ultime sono folli e infelici; quelle di mezzo sono infelici e ragionevoli” (Pascal, *Pensieri*, n.257).



... in cammino, cercare e trovare

Cercare e trovare, ma il trovare non ha senso se non c'è il cercare. Il cercare è faticoso, esige pazienza, impegno, dedizione.

“«Se c'è un inferno in terra - scriveva l'autore barocco inglese Robert Burton - esso va cercato nel cuore dell'uomo rassegnato», quello appunto che non cerca e, quindi, non può trovare. Non ha voglia di inerpicarsi lungo le domande fondamentali e preferisce aggrapparsi agli esclamativi dei luoghi comuni, dell'ovvietà, della pubblicità. Bisogna, invece, arrampicarsi almeno sul sicomoro come Zaccheo per riuscire a vedere Cristo che passa” (tratto da *Il Mattutino* del Card. G. Ravasi, pubblicato in *Avvenire*, 28 agosto 2011).

E d'altronde anche questo desiderio, anelito, necessità di cercare ci dice dell'esistenza di Dio, fonte della vita: “Se non ci fossi non mi cercheresti, se mi cerchi è perché sono” (S. Agostino). C'è una certezza nascosta che ci portiamo dentro e che bisogna far emergere con forza perché è l'unica certezza che ci salva dal pessimismo più nero, dall'inferno dei sentimenti, delle cattiverie, delle ingiustizie presenti nel mondo.

Ed è in forza di questa certezza che, se ritrovata, rende capaci di testimonianza eroica fino al martirio.

Cosa mi auguro e vorrei dai giovani quale padre e pastore di questa comunità ecclesiale trapanese che amo più di me stesso e che la Provvidenza da più di 13 anni mi dà la grazia di servire?

Mi auguro che i giovani abbiano il coraggio della ricerca, anche se questa risulta faticosa e impegnativa per trovare, o meglio, per lasciarsi trovare da Dio: “Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre” (*Ger 20,7*); che non chiudano il loro cuore a Dio, al suo amore potente e salvifico, si sentano amati, accolti, compresi, abbiano fiducia nella Chiesa, possano trovare nel mondo degli adulti esempi di coerenza cristiana, di testimonianza credibile di una fede professata non solo con le labbra, ma soprattutto con la vita.

Tutto il Vangelo è un richiamo culturale verso ciò che nobilita l'uomo, lo esalta, lo fa volare alto, lo libera dalle pastoie di un pensiero strisciante, dell'attimo fuggente, dell'appagamento immediato del desiderio.

Purtroppo la filosofia del *carpe diem* di oraziana memoria si rinnova e trova sempre nuovi seguaci. “Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza” (Lorenzo de' Medici, *Quant'è bella giovinezza*).

Vivere in Cristo con fede...

Come cristiani abbiamo una certezza dentro, sappiamo di portare “un tesoro prezioso in vasi di creta” (cfr. *2Cor* 4,7). Abbiamo una ricchezza immensa che si chiama fede, virtù teologale, dono e conquista. La fede ci dà una marcia in più per affrontare l’aspra battaglia della vita, - *Militia est vita hominis super terram, et sicut dies mercenarii dies eius (Gb* 7,1) -, ci fa guardare le cose dall’alto, ci dà la spinta per correre verso la meta che non è la morte, ma la vita, quella vita per cui Gesù è venuto nel mondo, si è sacrificato, è morto sulla croce ed è risorto: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (*Gv* 10,10).

Nella ricerca di senso da dare alla vita la fede ci viene incontro, ci tira fuori dal tunnel buio del non senso, del fatalismo, della inutilità della vita in cui troppo spesso gli eventi ci cacciano, togliendoci il respiro dell’anima, privandoci della speranza.

...con speranza...

A me pare che oggi c’è una domanda inconscia che il mondo pone alla Chiesa e quindi a noi credenti: “restituiteci voi la speranza!”.

“Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di diventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini “senza speranza e senza Dio in questo mondo” come scriveva l’apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef.* 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell’educazione c’è infatti una crisi di fiducia nella vita” (Benedetto XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell’educazione*, 21/01/2008).

“Anima dell’educazione, come dell’intera vita, può essere solo una speranza affidabile” (ib. cit. in *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Introduzione n.5).

Lì dove sembra tutto franare miseramente sotto i colpi di un diffuso malessere, alimentato da una ingiustizia che ha radici nell’egoismo umano elevato a sistema, ci salva solo la riscoperta di un’umanità contrassegnata da un ordine superiore risalente a Dio creatore da cui discende la nativa dignità di ogni uomo e donna “creati a immagine e somiglianza di Dio” (cfr *Gen* 1,27), al di là del colore della pelle, delle caratteristiche somatiche, della lingua, degli usi, dei costumi, delle latitudini della terra in cui vivono.

C'è un comune denominatore che tutti ci unisce ed è l'appartenenza alla grande famiglia umana. La teoria del "superuomo" di Nietzsche, che guidò la follia nazista originata da quell'insana tesi della purezza della razza, portata avanti con ferocia inaudita nell'operazione passata alla storia come Olocausto, sotto altra forma trova anche nel nostro tempo dei seguaci, dei sostenitori che, pur nel distinguo, non si scostano molto da quel diabolico principio ispiratore.

C'è un olocausto che si ripete oggi in quell'ospedale di Tripoli, al centro di una guerra civile. È un'altra camera dell'inferno che si apre davanti a noi, dietro l'angolo, oltre il Mare Mediterraneo: è un ospedale gremito di feriti, di persone agonizzanti, preso di mira dalla morsa della ferocia fratricida, fatto facile bersaglio anche da fratelli ed amici. Tutto questo accade ancora oggi nell'era del progresso tecnologico, oggi si continua a morire vittime dell'odio, soli, come nei secoli bui del passato. Il lamento dei moribondi ha fatto fatica ad essere ascoltato, nessuno ha risposto alle grida e ai pianti.

Penso ancora a tutte le forme di schiavitù più o meno larvate che persistono anche nel nostro mondo cosiddetto libero: la schiavitù di chi per far valere un suo diritto deve ricorrere al potente di turno, la schiavitù del bisogno, la schiavitù di chi deve soccombere ai *dictat* del malaffare organizzato, da noi tristemente connotato dal marchio infame della mafia, se vuole salva la vita, la schiavitù di chi non ha la possibilità di studiare, di avere un lavoro dignitoso, di fruire di una casa degna. A queste schiavitù se ne aggiungono altre che sono frutto di una cultura dello sfascio morale in cui versa l'umanità: la schiavitù del sesso, della droga, dell'alcool, del gioco d'azzardo.

Davanti a questo scenario desolante il cristiano non può essere né indignato, né rassegnato. Sono caratteristiche che non si addicono ai vari discepoli del Signore Gesù.

I due milioni di giovani che a Madrid hanno colorato di speranza il mondo, non si sono mossi da una voglia di protesta per una serie di storture contro cui lottare, bensì per la loro appartenenza a Cristo "radicati e costruiti su di Lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato" (Col 2,7).

Certo è che quei due milioni di giovani vivono sulla loro pelle il dramma della condizione dei loro coetanei, con i quali condividono la precarietà, l'incertezza sul futuro, le molteplici incognite che lo sviluppo disordinato e disumano in atto sta provocando sull'umanità e sull'ambiente.

A far la differenza è lo sguardo con cui il cristiano si appre-



sta ad affrontare le inevitabili asperità della vita, non lasciandosi fagocitare dal grigiore della ferialità, ribellandosi alla rassegnazione supina. La vita è una promessa di grandezza che non va dispersa. Ci sono i tanti uragani e le tante crisi che attraversano il cuore dell'uomo facendone un guazzabuglio. Ci sono due modi per affrontare l'uragano e la crisi: la giovinezza del cuore e la vecchiezza.

La giovinezza del cuore è data dalla presenza di una continua ripresa di ideale, da un disegno di bene che nessun cinismo può oscurare. La giovinezza del cuore è il segreto di chi non ha abbandonato il desiderio di bene, e i giovani sono coloro che più degli altri portano questo desiderio nel cuore, sono essi che fanno crescere la speranza. La vecchiezza del cuore è di chi si concentra sul limite, sulla debolezza propria e altrui ed è sempre pronto a criticare e a lamentarsi, a non credere più a niente, a pensare che tutto è relativo e non c'è niente di assoluto, non c'è certezza, non c'è nessuna verità, ma solo stanca perplessità. Il relativismo rende vecchi, la certezza muove speranze e alimenta il futuro. Niente è così trito e insapore come il cristiano che vive come i farisei, sepolcri imbiancati, razza di vipere come li apostrofa Gesù (cfr. Mt 23,27).

... e con amore

Bisogna colmare la mancanza di fiducia nell'uomo, nella sua nativa dignità, nella sua nobiltà troppo spesso calpestata e negletta. Ed è, purtroppo, vero che c'è mancanza di amore nel mondo, manca quell'afflato vitale necessario ad ogni uomo perché trovi ragione per vivere, per operare, per lottare. *Amor ergo sum*: sono amato quindi sono. L'amore è il principio vitale, la

forza primordiale, la fonte sorgiva, la radice della vita. Senza amore non c'è vita vera, tutto scolorisce e si annacqua, vien meno il senso stesso della vita. Ugo Foscolo cantava nei "dei Sepolcri" la sua assenza di prospettive, il fallimento della vita in quel famoso verso "anche la speme ultima dea fugge i sepolcri".

Noi poggiamo la nostra speranza, invece, in quel sepolcro vuoto, in quelle parole che l'angelo rivolge alle donne che di buon mattino si recano al sepolcro per onorare il corpo di Gesù: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora



in Galilea e diceva: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri" (Lc 24,5-9).

Speranza, fede, fiducia, entusiasmo, gioia di vivere è il modo diverso di sentire e di vivere da parte dei giovani il presente, l'oggi, la storia. Hanno occhi capaci di vedere cose diverse da chi giovane non lo è più o non lo è ancora. Esiste oggi una grande questione giovanile mondiale. C'è troppa gerontocrazia. Non solo i giovani restano fuori dal mondo del lavoro, ma sono fuori dai luoghi che contano, dai luoghi dell'economia, della politica e delle istituzioni. Li stiamo caricando di debiti pubblici insopportabili, depredando l'ambiente, li stiamo privando di speranza, il vero carburante che alimenta la vita. Ci si è inventati le quote rosa nei CDA. A quando le quote giovani?

Dire giovani è dire entusiasmo, gratuità, profezia, coraggio, elementi essenziali per una società buona.

Scoprire Cristo, innamorarsi di Cristo, ecco il motivo della speranza ritrovata, ecco la ragione della gioia di vivere, della forza e del coraggio del lottare.

Cristo segna il discrimine della storia, è Lui che dà la chiave di volta per leggere la vita in termini di positività, di oggettiva visione della storia non come frutto del caso, ma come teatro della Provvidenza.

Cristo perenne novità che dà linfa e rinnova la cultura

“Gesù Cristo è sempre lo stesso ieri, oggi e sempre” (Eb 13,8), ma non è lo stesso il clima culturale in cui oggi ci muoviamo in rapporto ad un passato più o meno recente. Il “*panta rei os potamòs*” (πάντα ες ποταμός - “tutto scorre come il fiume”, Eraclito) della filosofia presocratica ritorna prepotentemente di moda nello scenario culturale contemporaneo. Il mutare delle situazioni è peraltro nell'ordine delle cose, ne coglie poeticamente le sfumature David Maria Turollo in alcuni suoi versi: “Mai la stessa onda / si riversa nel mare e mai / la stessa luce si alza sulla rosa: / né giunge l'alba / che tu non sia già altro” (cfr. D. M. Turollo, *O sensi miei... poesie 1948-88*, 646).

Il cambiamento culturale oggi è facilmente verificabile, è “il venir meno di un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all'ombra della fede che aveva plasmato la cultura” (Discorso di Benedetto XVI al Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, 30 maggio 2011).

Il dramma della frammentarietà che impedisce di avere valori condivisi e punti di riferimento comuni viene da lontano.

Dalla riforma protestante, dalla rivoluzione del 1789, dal liberalismo ottocentesco e dai vari socialismi del '900, ma esplose e penetra profondamente nel corpo della società soprattutto dopo il 1968. È un relativismo che colpisce anche persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede. E la fede è necessario che diventi cultura, che cioè dia i criteri di giudizio, le valutazioni, la scala di valori che orienta l'esistenza delle persone e dei popoli.

Oggi da questo punto di vista viviamo una situazione più difficile, più problematica, più complessa e articolata del passato. Mancano sempre più frequentemente criteri culturali condivisi e lo stesso linguaggio non è più comune.

La persona al centro

La centralità della persona umana è espressione della ricchezza evangelica che l'incarnazione di Cristo ha compiuto. La sua redenzione libera in ogni persona il proprio dono unico e originale e la ricchezza di relazione creativa di comunione e di solidarietà.

La Babele del linguaggio è il primo ostacolo da affrontare. È chiaro che se non si impara il linguaggio della persona verso cui ci si rivolge non si possono fare proposte culturali o religiose di nessun genere.

La cultura dell'alleanza, l'alleanza con la cultura. Verso l'alleanza educativa del cuore... Ascoltare

Ne viene di conseguenza la necessità di re-imparare ad *Ascoltare*. Ecco il primo verbo, la prima parola chiave che nel cammino pastorale della nostra Chiesa, in quest'anno che ci accingiamo ad iniziare, deve starci sommamente a cuore: *Ascoltare*. È questa la parola d'ordine, il filo conduttore di tutta l'azione pastorale che intendiamo portare avanti.

Un ascolto attento, umile, paziente, rispettoso dei tempi e delle sensibilità delle persone, simpatico e non saccente, solidale, non episodico, ma costante, discreto e non invasivo.

Bisogna imparare ad ascoltare l'interlocutore, capirne il linguaggio e le esigenze, i dubbi e gli

errori che abitano nel suo cuore e nella sua mente, prima di cercare di aiutarlo a fare un po' di chiarezza.

Ancora prima impegniamoci sempre nell'ascolto di noi stessi per essere consapevoli di ciò che di bene e di male appartiene a noi e non ad altri. "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo?" (Lv 6,41).

L'Evangelizzazione, che è il primo fondamentale obiettivo della Chiesa, si configura in tal senso come un'operazione eminentemente culturale, trascendeva della ricchezza umana sino alle vette di Dio.

Il primo ostacolo all'evangelizzazione, infatti, è proprio di tipo culturale per l'assenza di un insieme di criteri di giudizio con i quali giudicare il proprio tempo e quanto in questo tempo avviene, per il mancato riconoscimento relazionale e per la mancata memoria e consapevolezza di Dio che ci ama.

La cultura è l'espressione ordinata della ricchezza del divenire umano,
nella originalità unica e irripetibile di ciascuno,
nella crescita evolutiva,
nella relazione creativa di sé e con gli altri,
nell'autotrascendenza verso l'Infinito.

Questa è la caratteristica propria della cultura, cioè di una concezione completa della vita che, se applicata, potrebbe impedire l'incoerenza di molti, magari anche legati alle radici cristiane per cui l'essere cristiano è niente più che un vestito da indossare all'occasione, mentre invece si tratta di qualcosa di vivo e di totalizzante tutto l'essere dell'uomo.

Solo maturando, con la capacità critica e di discernimento, ritrovata attraverso una sana visione culturale si può affrontare il difficile - ma non impossibile - rapporto con la modernità, assumendo da essa tutto ciò che di buono contiene. Occorre rinnovarsi...

nel confronto con l'esperienza della vita illuminata dalla luce della Parola,

nella conoscenza della realtà dell'uomo secondo verità e carità,

nella coscienza dell'unicità inderogabile della propria risposta da dare a Dio,

nella consapevolezza acquisita dei propri doni e delle scelte da vivere oggi.



È necessario, pertanto, convertirsi!

I “*semina Verbi*” non sono assenti anche nella cultura moderna. C’è sempre uno spiraglio di luce anche nella notte più buia.

Il “non c’è più mondo”, “non c’è niente da fare”, condannandoci al pessimismo più nero, non ci appartiene.

È vero, tuttavia, che la fede privatizzata si rivela oggi irrilevante per il mondo e la speranza cristiana, ridotta a una speranza individuale ultraterrena, non ha nulla da dire al mondo e sul mondo. In questo brodo culturale, ammannito dai moderni mezzi di comunicazione sociale, sono immersi i nostri giovani. Essi più degli altri sono vittime di questo sistema culturale che se non annulla perlomeno attutisce lo slancio ottimistico del vivere una vita piena e pone soprattutto il giovane nella logica dell’“accontentarsi di quel che passa il convento”.

È una provocazione da non tralasciare, oggi, vedere tanti giovani senza slancio, senza entusiasmo, senza quella carica interiore che è indispensabile per affrontare la vita, giovani sfiduciati, delusi, arrabbiati, senza futuro, senza una meta verso cui andare.

Il progresso tecnologico, se da una parte facilita la relazione, dall’altro la falsifica, la rende virtuale, cacciando il giovane in un sistema coatto dove la libertà si diluisce in un mare indefinito di pensiero debole.

“L’uomo è la via della Chiesa” (cfr. Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*).

Ritrovare l’uomo è da sempre la ricerca di chi si pone il problema antropologico come il problema primo da affrontare prima di ogni altra avventura culturale. Diogene lo cercava di giorno con la lanterna e i filosofi hanno riflettuto da sempre su questo versante, arrivando a conclusioni non sempre concordanti, a volte devastanti.

Davanti all’uomo in situazione, visto nella concretezza del suo essere e del suo agire, ci vuole rispetto, attenzione, amore.

La capacità di ascoltare i nostri giovani richiede da parte nostra una ritrovata capacità, una robusta volontà di saper amare che non è scontata, ma che va coltivata e richiesta come dono nella preghiera a Dio.

La pastorale è una questione di amore, tutto il cristianesimo si fonda sull’amore ed è l’amore la molla che ci fa andare verso l’altro, ci fa essere prossimo di ogni uomo, ci rende solidali, compagni di cammino di ogni uomo e donna, piccoli



e grandi, che incontriamo sulla nostra strada. L'altro non è un nemico da scansare, da cui difenderci, da combattere, l'altro è un fratello da amare.

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35).

È indispensabile nel processo educativo la fiducia:

fiducia nella vita, ritornare con fiducia all'esperienza della vita per “ri-nascere” nella gioia umile dei doni sempre nuovi a cui lo Spirito secondo la promessa di Gesù ci vorrà condurre;

fiducia nella crescita che ci sorprende sempre per la ricchezza di tali doni che ci faranno compiere cose ancora più grandi del Maestro;

fiducia nella comunione e reciprocità di amore che ci fa maturare come dono per gli altri gioiosamente disponibili al servizio e alla condivisione.

Si richiede un supplemento di amore verso i nostri giovani, un amore motivato dalle nostre responsabilità nei loro riguardi come Chiesa che vive nel presente e si proietta nel futuro e vede nei giovani il futuro, riconosce in loro il segreto di un progetto che Dio vuole attuare in loro e per loro per la salvezza dell'umanità.

Da questa presa in carico dei giovani nasce la necessità di capire quali sono i loro bisogni, le loro attese, le loro speranze, i loro crucci, i loro problemi.

L'ascolto del mondo giovanile deve strutturarsi, deve avere operatori pastorali preparati, intelligenti, umanamente maturi, spiritualmente ricchi, temprati dalla vita, capaci di stupirsi, aperti alle novità dello Spirito.

Imparare ad ascoltare i giovani, a guardarli con gli occhi del cuore uno ad uno, a sorprenderli attraverso l'osservazione, l'ascolto, la sorpresa, è questo il bello della missione dell'educatore, solo così si possono aiutare i giovani a farli crescere, a far scoprire la bellezza del loro mondo interiore, delle loro potenzialità, del loro sogno di vita.

Il giovane ha bisogno di essere visto, notato, fatto oggetto di attenzione non interessata e non offensiva, di essere ascoltato.

Solo chi è stato guardato, ascoltato e si è sentito compreso, amato, saprà a sua volta ascoltarsi, vedersi, amarsi e scoprirsi persona unica, con un progetto di vita meraviglioso ed unico da perseguire con grinta, con passione, con determinazione, con gioia.

È così che il giovane si allena a scendere in campo per affrontare la sfida della vita, una sfida che si gioca giorno per giorno, in vari campi: la scuola, la famiglia, gli amici, lo sport, l'impegno civile. Per che cosa il giovane è chiamato a giocare la vita? Quali scelte appagano di più, lo fanno sentire pienamente felice? L'adulto non può e non deve dare ai giovani solo ciò che li fa

stare bene, ma soprattutto ed essenzialmente ciò che li fa “essere bene”.

E per “essere bene” bisogna faticare, lavorare, impegnarsi e, se è necessario, anche soffrire. La vita non è una comoda passeggiata; bisogna lottare, farsi strada con fatica e determinazione coltivando dei sogni, ponendosi obiettivi e mete importanti che, già da subito, al solo pensiero di poterle raggiungere, danno soddisfazione.

Bisogna fare un gioco di squadra e in questo gioco di squadra ha un ruolo fondamentale il dialogo. Chi si chiude al dialogo, al confronto, si autocondanna alla sconfitta, all'infelicità.

Il dialogo, sappiamo bene, non è scevro dai conflitti, anzi è il conflitto la strada dell'amore. Quando un corpo non reagisce più noi diciamo che è morto. La reazione alle proposte forti, impegnative può essere anche rabbiosa, non coerente con le nostre attese, ma solo da una qualunque reazione può nascere un dialogo vero.

D'altronde dobbiamo convincerci che “l'altro” non è una fotocopia del nostro “io”, ogni uomo è un *unicum* che va riconosciuto e accolto.

“Negli anni recenti c'è stato un calo di conflitto tra giovani e adulti. Ma spesso è una pace di comodo... è segnata dalla paura del conflitto. E tuttavia l'educazione ha bisogno del conflitto (non esasperato) e della diversità... ha bisogno della parola detta (e non taciuta) dell'adulto. Emergono le responsabilità degli adulti e della società adulta nel suo complesso: l'abbandono o l'incapacità educativa; la tendenza ad affrontare i problemi dal punto di vista autogiustificativo degli adulti; la tendenza a sottolineare la problematicità del mondo giovanile” (Don Salvatore Currò, *L'emergenza educativa e le sfide culturali dei giovani di oggi*, Convegno diocesano, Erice 30.08.2011).

... Accogliere

Accogliere, il nostro secondo verbo, è premessa indispensabile di ogni azione pastorale capace di incidere nel tessuto vitale delle persone.

Lasciarsi accogliere è convertirsi al dono di Dio che ci precede sempre.

Accogliere è la relazione fondamentale della vita. Si accoglie se stessi, prendendo coscienza sia dei doni ricevuti che dei propri limiti e si accoglie gli altri, partecipando in spirito di libertà, gratuità e reciprocità.

I giovani dopo la recezione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana fuggono dalle nostre comunità. Ci sarebbe da chiederci: ma perché fuggono?

La risposta con molta probabilità potrebbe essere questa: perché non si sentono accolti, perché si sentono giudicati, perché non si dà loro spazio, perché non sono tenuti nella dovuta e debita considerazione, perché non hanno voce nella Chiesa. I giovani in genere non sono accomodanti, sono esigenti, disturbano la quiete del mondo adulto, sono un po' rompiscatole, ma è vero anche che i giovani sono i primi a cogliere le novità, hanno le giuste antenne per captare i disagi e le problematiche che il mondo degli adulti ha difficoltà a percepire. I giovani vanno visti, pertanto, non come problema, ma risorsa e, in quanto tali, accolti. L'accoglienza dice compromissione. Felice e fortunata è quella comunità che si lascia compromettere in tal senso. Accogliere è condividere, compatire, ricercare, coltivare insieme sogni, aspirazioni, desideri, ideali.

Accogliere è abbracciare l'umanità del giovane con le sue fragilità e le sue ricchezze, con i suoi dubbi e le sue angosce, con i suoi slanci ideali e le sue cadute pessimistiche.

Accogliere è dare spazio nel proprio cuore e nella propria vita ai giovani, amandoli così come sono, con i carismi che li connotano, con il progetto di vita che il Signore da sempre ha per loro.

Accogliere è gestire il nostro tempo secondo i bisogni dei giovani e non secondo i nostri bisogni. Accogliere è dimenticarsi per focalizzare la personalità, il modo di essere dei nostri giovani nella loro reale esistenza più o meno solare.

Accogliere è darci una regola di vita che metta da parte tutti gli stereotipi culturali del mondo giovanile e aprirci alla novità del pianeta giovani.

Accogliere è sentire sulla nostra pelle il disagio, l'emergenza in cui vivono i giovani di oggi.

Accogliere è caricare di speranza la nostra vita, ponendo in essere tutti gli strumenti che le scienze umane ci forniscono.

Accogliere è farci complici dei giovani in un diuturno e fedele rapporto di stima, di amicizia, di leale relazione.

Accogliere è allenarci nello spenderci generosamente per i giovani, dando loro fiducia e responsabilizzandoli.

L'accoglienza nasce da un cuore libero, scevro da qualunque pregiudizio, disponibile a dare ragione della speranza che è in noi. Chi accoglie dà se stesso agli altri, ma nello stesso tempo riceve tanto dagli altri perché l'altro è portatore di valori. Vivendo l'accoglienza si fa piena esperienza di Cristo "chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me" ...



“chi accoglie voi accoglie me”... “chi accoglie la mia parola è per me fratello, sorella e madre” (cfr. *Mc* 9,37; *Mt* 10,40; *Mc* 3,35).

... Assumere

Assumere, il nostro terzo verbo, è far propri, scoprire e quindi valorizzare le ricchezze di cui i giovani sono portatori.

Rinnovare la forza del primo annuncio. Il nuovo inizio viene da Dio che non smette mai di assumere l'umanità, anche di questo nostro tempo. Questa rinascita che viene dall'Alto ci assume e ci fa rinascere nella vita nuova da realizzare con la nostra risposta consapevole, generosa e fattiva.

Le grandi rivoluzioni della storia hanno visto i giovani sempre in prima fila e da protagonisti. Anche ai nostri giorni vediamo come la primavera della democrazia nei paesi che si affacciano nel Mediterraneo hanno i giovani come protagonisti primari e sono essi che pagano pesantemente le conseguenze di una repressione portata avanti da dittature sanguinarie, fortemente radicate in quegli stati.

Senza l'apporto determinante dei giovani si ferma l'economia, non c'è programmazione che regga, non c'è sviluppo che possa affermarsi.

Assumere quanto si agita nel mondo giovanile, passandolo al vaglio dell'esperienza del passato e compiendo un attento discernimento, fa parte del dovere di una pastorale che non si cala dall'alto, ma che parte dalla base, dalla conoscenza vera della realtà giovanile.

“Cristo da ricco che era si è fatto povero” (*2Cor* 8,9), “Egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato” (*Eb* 4,15).

“Questo piano universale di Dio per la salvezza del genere umano non si attua soltanto in una maniera per così dire ‘segreta’ nell'animo degli uomini, o mediante quelle iniziative anche religiose, con cui essi variamente cercano Dio, nello sforzo di raggiungerlo magari a tastoni e di trovarlo, quantunque egli non sia lontano da ciascuno di noi (cfr. *At* 17,27): tali iniziative infatti devono essere illuminate e raddrizzate, anche se per benigna disposizione della divina Provvidenza possono costituire in qualche caso un avviamento pedagogicamente valido verso il vero Dio o una preparazione al Vangelo.



Ma Dio, al fine di stabilire la pace, cioè la comunione con sé, e di realizzare tra gli uomini stessi - che sono peccatori - una unione fraterna, decise di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia umana, inviando il suo Figlio a noi con un corpo simile al nostro, per sottrarre a suo mezzo gli uomini dal potere delle tenebre e del demonio ed in lui riconciliare a sé il mondo. Colui dunque, per opera del quale aveva creato anche l'universo, Dio lo costituì erede di tutte quante le cose, per restaurare tutto in lui .

Ed in effetti Cristo Gesù fu inviato nel mondo quale autentico mediatore tra Dio e gli uomini. Poiché è Dio, in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (*Col 2,9*); nella natura umana, invece, egli è il nuovo Adamo, è riempito di grazia e di verità (cfr. *Gv 1,14*) ed è costituito capo dell'umanità nuova.

Pertanto il Figlio di Dio ha percorso la via di una reale incarnazione per rendere gli uomini partecipi della natura divina; per noi egli si è fatto povero, pur essendo ricco, per arricchire noi con la sua povertà. Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto dei molti, cioè di tutti.

I santi Padri affermano costantemente che non fu redento quel che da Cristo non fu assunto. Ora egli assunse la natura umana completa, quale essa esiste in noi, infelici e poveri, ma una natura che in lui è senza peccato.

Di se stesso infatti il Cristo, dal Padre consacrato ed inviato nel mondo (cfr. *Gv 10,36*), affermò: "Lo Spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha consacrato con la sua unzione, mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito, ad annunciare ai prigionieri la libertà ed a restituire ai ciechi la vista" (*Lc 4,18*); ed ancora: "Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto" (*Lc 19,10*).

"Ora tutto quanto il Signore ha una volta predicato o in lui si è compiuto per la salvezza del genere umano, deve essere annunciato e diffuso fino all'estremità della terra, a cominciare da Gerusalemme. In tal modo quanto una volta è stato operato per la salvezza di tutti, si realizza compiutamente in tutti nel corso dei secoli" (*Ad Gentes*, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, n. 3). E solo in quanto ha assunto dell'umanità il carico della fragilità, il peso del peccato, "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio" (*2Cor 5,21*), ha dato corpo alla nuova realtà dei figli di Dio, dei redenti, ha transustanziato l'umanità, l'ha resa libera della libertà dei figli di Dio, della libertà che genera gioia di comunione, di fraternità, di solidarietà, di servizio. Cristo, servo per amore, ci rende idonei a metterci a servizio di Dio e dei fratelli, solo allora quando, anche noi come Cristo, diventiamo capaci di assumere tutto dell'umanità, escluso il peccato.

La Chiesa redime ciò che assume.

Il loto è un fiore che sboccia in terreno fangoso, lì dove non ci avremmo scommesso un centesimo.

Nei luoghi e nelle situazioni, che in un'ottica umana sembrerebbero destinati alla rovina e nella impossibilità di potere esprimere un sia pur minimo desiderio di bene, ci può essere un fiore di loto che cresce e dà senso alla speranza. In fondo non tutto è perduto e non bisogna mai disperare di poter trarre anche dalle situazioni più amare degli spunti di bene. "Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!" (cfr. *Exultet*), ci fa cantare la Chiesa nella veglia delle veglie, la Veglia pasquale.

Non c'è niente di più insignificante e inefficace di quel che si vuole imporre con un *ipse dixit* che oggi più che mai non convince più nessuno e meno che mai riesce a convincere i giovani. I giovani oggi non accettano più l'autorità, vogliono l'autorevolezza di chi si pone accanto a loro ed è l'autorevolezza dell'educatore, accompagnatore pastorale discreto, amabile, leale, autentico, preparato, che fa la differenza.

Chi si dispone a fare l'educatore deve necessariamente educarsi ad esserlo. Si richiede da parte dell'educatore una forte dose di umiltà, farsi discepolo, coltivare un senso profondo della propria fragilità, avere un desiderio di conversione permanente.

Non c'è niente di più nocivo di un educatore presuntuoso, chiuso nei suoi schemi mentali, incapace di aprirsi al 'nuovo', rigido e dogmatico nel suo pensare e nel suo dire. L'educatore vero non è un arrivato, è un uomo in cammino, con un desiderio grande di crescere, con la consapevolezza del proprio limite, con la voglia di scommettersi ogni giorno, di rischiare, di affrontare la scalata della vita attrezzandosi al meglio per non precipitare nel baratro della insignificanza e dell'assuefazione.

L'educatore vero si lascia catturare dalla curiosità, non si contenta di gestire l'ordinario, ama spaziare in orizzonti sconfinati, inoltrarsi su terre nuove, scommettersi nelle nuove frontiere dello spirito.

L'introspezione, l'esame di coscienza, la riflessione personale sul sogno di Dio da realizzare in pienezza è la felice avventura che non può non interessare chi si dispone a servire la causa dei giovani, se non si vuole rischiare il flop da subito.

Il giovane, infatti, scava nel profondo, comprende se chi gli sta accanto è vero, se ha coscienza di sé, del suo limite, se abbraccia la propria umanità non supinamente, ma criticamente.

E di educatori superficiali, inconsistenti, non significativi, non se ne sente proprio la necessità. L'accoglienza richiede da parte dell'educatore che faccia spazio nella propria vita ai giovani, li

accolga come la madre accoglie nel suo grembo la vita sbocciata come frutto. Si tratta di una vera generazione, di realizzare cioè una paternità-maternità spirituale che ha notevoli risvolti ecclesiali e sociali.

Ciascuno di noi è il frutto bello di una generazione che ha visto all'opera educatori intelligenti, generosi, leali, amabili, accoglienti, servizievoli, esemplari.

... Accompagnare

Accompagnare, il nostro quarto verbo, è darsi la mano, entrare in un rapporto di amicizia sincera, di vero rispetto, di attenzione non interessata all'altro.

Vedere e riconoscere in Cristo la Luce, l'orientamento e la meta della nostra vita e lasciarsi accompagnare dalla 'luce' è indispensabile per non essere cieco che accompagna un altro cieco.

“Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro” (*Lc 6,39-40*).

È importante che l'educatore vero viva con il giovane un clima di fiducia, portandolo passo passo alla scoperta del suo mondo interiore, sapendo dosare gli interventi, non entrando a gamba tesa nel suo mondo interiore, stando alla porta e sapendo attendere che sia il giovane ad aprirla.

“Sto alla porta e busso” (*Ap 3,20*), è lo stile di Dio, rispettoso della libertà dell'uomo.

Discende da questa verità rivelata la celebre affermazione di S. Agostino: “Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te” (*Sermo CLXIX, 13*). Accompagnare non significa manipolare le coscienze, possederle, pensarle in fotocopia.

Bisogna uscire dal presupposto che le nostre sicurezze non sono dei dogmi da imporre e che anche noi adulti abbiamo bisogno di cambiare, di convertirci. Si tratta di offrire un aiuto, di fare una proposta, di tendere la mano, ma mai di imporre, di forzare i tempi, di pretendere. La coercizione è figlia della presunzione.

Il dialogo non è un monologo, necessita che vi sia un “io” che parli e un “tu” che ascolti, non è mai a senso unico e richiede la reciprocità.

Se parla sempre uno, se si pone in cattedra, se si crede



depositario unico della verità, non c'è dialogo che regga, tutt'al più vi può essere scontro muro a muro, senza alcuna possibilità d'intesa, simile al dialogo tra sordi.

L'uomo non è un'isola, non è una monade dalle finestre chiuse, l'uomo è essenzialmente, naturalmente vocato al dialogo, alla comunione.

Il libro della Genesi così si esprime: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (*Gen 2,18*).

La solitudine come atteggiamento sprezzante che considera l'altro un di più da evitare è una patologia da curare, un male che distrugge colui che la vive e la società da cui prende le distanze che perde in tal modo il contributo delle ricchezze che sono in ciascuna persona.

Differente è la solitudine ricercata per ritrovare se stessi lontani dal caos assordante di una modernità sguaiata e dissipante.

Penso alla solitudine dell'eremo, della clausura, dove nel silenzio, nella preghiera, nell'ascolto-meditazione della Parola di Dio si temprano le anime grandi e si sprigionano energie spirituali, voci amiche in favore della comunità umana.

Voci che, captando i bisogni dell'anima, piovono sull'umanità distratta come pioggia benefica che rende fertile anche il deserto.

Ritrovare se stessi per tessere relazioni vere con gli altri è la proposta impegnativa che sento di dover fare ai giovani perché il loro percorso formativo possa avere la giusta caratura, possa dare i frutti sperati.

L'esperienza di ritiri, di esercizi spirituali, di giornate di spiritualità da vivere in luoghi significativi dello spirito, è un'occasione da non sottovalutare, un'opportunità da proporre e da sfruttare, un impegno da cui non sottrarci.

Gesù, raccontano i vangeli, non solo si ritirava in luoghi deserti a pregare, e prima dell'inizio della sua vita pubblica si ritirò nel deserto per 40 giorni (cfr. *Mc 1,12-13*), ma questo metodo lo usò anche per gli apostoli chiamandoli a vivere momenti di solitudine dove il loro cuore veniva riscaldato dall'amore di Dio, temprato per il sì a Cristo fino al sacrificio supremo della vita. Anche nella notte della passione, nell'Orto degli Ulivi, Gesù si pose in preghiera e nella solitudine della notte invitò Pietro, Giacomo e Giovanni a vegliare e pregare per non cadere in tentazione. In quella circostanza i tre apostoli non stettero all'invito-comando di Gesù, "li



trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti” (Mc 14,40), e mancando della preghiera e della vigilanza reagirono di lì a poco agli eventi dell’arresto, della condanna e della crocifissione di Gesù, rinnegandolo, fuggendo, nascondendosi pieni di paura, pensando così di salvarsi la vita.

Solo se troviamo rifugio in Dio saremo in grado di affrontare la vita con grinta, con coraggio, con forza.

Ogni uomo è unico e irripetibile e nell’armonia del creato ogni uomo dà un tocco di originalità, un colore che completa il quadro d’insieme. Nessun uomo è inutile e ognuno è prezioso e in fondo necessario per l’edificazione di quella auspicata civiltà dell’amore che a fatica si fa strada nel mondo.

La fatica del vivere è insita nell’esperienza di ogni uomo. Una nota canzone degli anni ’70 lo esprimeva bellamente: “Che fatica essere uomini!” (Sergio Endrigo, *L’Arca di Noè*).

È la fatica della crescita, dello sviluppo della personalità che trova ostacoli nelle passioni-pulsioni-sentimenti che s’agitano nel cuore degli uomini e nel contesto sociale che non sempre brilla per correttezza dei costumi, prassi di vita buona, esempi di onestà e di legalità.

L’accompagnatore-educatore più che maestro è chiamato ad essere testimone, a dare valore a ciò che è vero e per sempre con uno stile di vita improntato alla sincerità, al buon senso, alla disciplina, alla correttezza morale.

I grandi educatori sono stati anche grandi santi. San Filippo Neri, don Bosco, sono due magnifici esempi di uomini di Dio che hanno saputo con la sapiente pedagogia dell’amore accostarsi al mondo giovane e portarlo verso ideali di bontà, di santità, di vita buona.

Accompagnare è un’arte che non si improvvisa, richiede preparazione, postula una forte dose di umanità, predisposizione al servizio, a spendersi per gli altri.

L’educatore-accompagnatore è un missionario, una persona che si consacra agli altri senza risparmio di tempo e di energie.

La capacità di incidere sul processo educativo dipende in gran parte dalla autorevolezza, dalla competenza-professionalità, dalla capacità dell’educatore di sapersi relazionare.

Sulla sana e retta relazione si costruisce un percorso educativo serio ed efficace, una relazione che impone rispetto, sincerità, possibilità di dialogo a 360 gradi, senza preclusione alcuna, senza tabù di sorta. Sentire, ascoltare, vedere in un crescendo di attenzione-amore è ciò che qualifica la relazione e dispone al cambiamento, alla conversione, partendo dal presupposto che le nostre sicurezze non sono dei dogmi da imporre e che anche noi adulti abbiamo bisogno di cambiare, di convertirci. Si tratta di offrire un aiuto, di fare una proposta, di tendere la mano,

ma mai di imporre, di forzare i tempi, di pretendere.

La coercizione è figlia della presunzione.

Si richiede una certa complicità tra educatore ed educando, tra discepolo e maestro, una complicità che nasce dalla conoscenza e dalla stima reciproca, dal dialogo ricercato e desiderato. Si richiede un lavoro sinergico tra le famiglie, la Chiesa, la scuola, per coinvolgere in un progetto educativo-formativo la politica, l'economia, la società civile.

Ogni ambiente di vita, ogni aspetto del vivere personale, familiare, ecclesiale, sociale, le stesse tradizioni, i proverbi, le usanze sono indicatori di un pensiero che influenza il vivere dei singoli e della società, dà una spinta in un senso o in un altro al modo di vivere, crea abitudini, stili di vita, comportamenti.

Da un pensiero sano ne deriva un agire retto, un modo di essere moralmente valido, capace di far sprigionare energie insperate, sprazzi di luce vivissima e intensa, di generosità, gesti di bontà impensabili.

Da persecutore accanito dei cristiani, Saulo sulla vita di Damasco viene folgorato dalla Luce e da quel momento sarà Paolo, l'innamorato pazzo di Cristo, l'Apostolo delle genti, il missionario per antonomasia, il testimone fedele che giudica ogni cosa spazzatura al confronto di Cristo (cfr. *Fil* 3,8) e non indietreggia di un centimetro di fronte al carnefice e muore martire.

Vorrei affidare la sintesi di quanto con amore ho cercato di esporvi con un decalogo sulla cultura come vita.

La vita senza pensiero è incolore.

Pensare positivo è colorare di ottimismo la vita.

L'agire retto che nasce da un pensiero sano dona ossigeno alla società.

La cultura è il quotidiano consapevolmente vissuto.

Le tradizioni sono le radici necessarie per vivere una vita buona.

La civiltà dell'amore è frutto della cultura dell'amore.

Pertanto:

La vita è cultura, promuovila.

La vita è pensiero, coltivalo.

La vita è tradizione, rispettala.

La vita è valore, affermalo.

La vita è impegno, mantienilo.

La vita è sfida, accettala.

La vita è servizio, svolgilo.

La vita è conquista, apprezzala.
La vita è gioia, gustala.
La vita è autonomia, godila.

Trapani, 26 settembre 2011

+ Francesco Micciché





AREA UMANISTICO-SPIRITUALE



AREA UMANISTICO SPIRITUALE

Giunti al secondo anno del triennio dedicato ai giovani, la Chiesa di Trapani ci esorta ad accostare il termine cultura - e tutto ciò che esso racchiude - alla riflessione e progettualità rivolta alle fasce giovanili. Consapevoli della contemporaneità della Persona di nostro Signore Gesù Cristo e del suo messaggio evangelico, in frangenti culturali odierni intrisi di frammentarietà e relativismo, consideriamo necessario ripresentare il Vangelo di Cristo quale via certa di ricostruzione di un sentire comune - innanzitutto dentro le comunità e fra i battezzati - per una "nuova evangelizzazione" della cultura. Ed è proprio il cambiamento culturale ed il desiderio innato ed ineludibile a dare attenzione ad ogni uomo per la salvezza eterna (*Redemptor hominis*) che spinge la Chiesa di Cristo, ed anche la nostra Chiesa locale, ad ascoltare le esortazioni dello Spirito di Dio e provare a restituire speranza sempre nuova.

Per tale ragione - alla sequela del Beato Giovanni Paolo II, che per la prima volta ne pronunciò la parola, ed anche del Papa Benedetto XVI, che ne ha creato un dicastero pontificio, la nostra Chiesa si vuole scommettere, ancora una volta, sulla *nuova evangelizzazione*, promuovendo in quest'area umanistico spirituale alcuni progetti, volano e stimolo per le porzioni di comunità presenti nel territorio diocesano. Saranno costoro ad intercalare nell'esperienza particolare i progetti, così come alcune comunità hanno già fatto.

La progettualità pastorale, rivolta dapprima ai giovani della soglia senza mai togliere l'attenzione ai vicini, ripercorre e perfeziona - in una condizione di continua perfettibilità! - i progetti del passato anno pastorale 2010-2011, cercando di declinare in proposte concrete lo stimolo della nuova evangelizzazione. Proprio la nuova evangelizzazione ci ricorda il già citato Beato Giovanni Paolo II, «non vuol dire presentare un "nuovo Vangelo", perché "Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre". Nuova evangelizzazione vuol dire: una risposta adeguata ai "segni dei tempi", ai bisogni degli uomini e dei popoli. Significa anche promozione di una nuova dimensione di giustizia e di pace, nonché di una cultura più profondamente radicata nel Vangelo - un uomo nuovo in Gesù Cristo» (Udienza generale del 21 ottobre 1992).

È questa cultura più profondamente radicata nel Vangelo che, in un pensiero rivolto alla nostra Chiesa di Trapani, spinge il nostro Pastore a riscrivere l'alfabeto del nuovo anno pastorale attorno a "quattro A": Ascoltare - Accogliere - Assumere - Accompagnare. Attraverso la declinazione di questi quattro verbi rileggiamo le proposte pastorali di quest'area, cercando di leggere con occhio critico l'anno già trascorso e continuare a scrivere il percorso, aggiustando ciò che

non siamo riusciti a presentare secondo le intenzioni iniziali.

Quali erano le proposte di quest'area nel primo anno dedicato ai giovani?

Venivano presentati tre progetti: *Giona*, *Oasi*, *Adonai*.

Così venivano presentati nel vademecum 2010: "Questo progetto ha un triplice snodo con proposte graduali:

- Progetto *Giona*: si propone di organizzare degli eventi di evangelizzazione di strada, realizzata da alcuni giovani che hanno fatto esperienza della compagnia di Gesù e rivolta a quei giovani 'lontani' dalla fede, ma vicini per età, esperienza scolastica, lavorativa, sportiva o del tempo libero.

- Progetto *Oasi*: si propone di essere una offerta consequenziale per quei giovani 'lontani' che, avendo fatto l'esperienza emozionale di Gesù attraverso l'esperienza di evangelizzazione di strada (*Giona*), desiderano continuare a gustare questa gioia. Nell'*Oasi* possono avere la possibilità - attraverso il confronto con altri giovani su temi antropologici fondamentali - di conoscere meglio se stessi, e di conseguenza conoscere meglio Gesù, Dio che abita il sacrario del nostro cuore.

- Progetto *Adonai*: è una proposta rivolta sia ai nuovi che erano 'lontani', sia a chi già vive un cammino di fede. L'*Adonai* è un ulteriore approfondimento nella vita spirituale che si propone di offrire metodi di preghiera, meditazione e quant'altro possa essere utile allo spirito" (pag. 40).

Dietro queste sigle sono stati proposti eventi d'incontro con i giovani e percorsi umano-spirituali: le serate di evangelizzazione di strada *L'incontro... ora* a Trapani, Alcamo e Castellammare del Golfo, le *Serate Giona* e i *Venerdì pizza* nei locali del Seminario a Trapani, la Veglia d'Avvento al centro storico di Trapani, la Via crucis per le vie di Tangi, il pellegrinaggio e la Veglia in occasione della Pentecoste tra Macari e San Vito lo Capo.



Il progetto Giona

In questo secondo anno pastorale del triennio dedicato ai giovani, esortati dagli stimoli del nostro vescovo, vogliamo declinare il progetto *Giona* (GIOvani per un Nuovo Annuncio) secondo le "quattro A". Esso presenta tre tipi di iniziative: *L'incontro... ora*; le *Cene all'eVenti*; le *Serate Giona*.

L'incontro... ora

Accogliere ed ascoltare i giovani, anche e soprattutto i lontani. 'Andare a visitarli' nei luoghi dove spendono la loro esistenza lontano dalle nostre Chiese, che hanno abbandonato. Incontrarli come Chiesa e presentare il volto giovane della Chiesa, che ricorda la via di Cristo quale certezza di senso per l'esistenza. È questa la motivazione di fondo delle serate di evangelizzazione di strada *L'incontro... ora*.

I nostri giovani, quelli che hanno sperimentato l'amore accogliente di Cristo e della sua Chiesa, si assumono l'onere evangelico di andare ad annunciare ai loro coetanei la Buona novella. Lo fanno con la testimonianza faticosa della coerenza tra vita e fede, scendendo in modo nuovo nelle strade dove passeggiano i loro coetanei lontani. Indicano nell'incontro con Gesù - presente nell'Eucarestia - la via dell'accoglienza e del ritorno a casa (parafrasando la parabola lucana del figlio prodigo e del Padre misericordioso). L'invito è sempre conseguenza di accoglienza ed ascolto.

Ma come si snoda la serata di evangelizzazione di strada *L'incontro... ora?*

Ci si propone di aprire una Chiesa nelle vicinanze dei luoghi di ritrovo dei nostri giovani, negli stessi orari in cui costoro escono da casa - dalle ore 22.00 alle ore 2.00 -, di esporre Gesù Eucarestia, di invitare i giovani incontrati per le strade ad andare in Chiesa e fare l'incontro con Gesù, accoglierli in Chiesa qualora accettino l'invito, accompagnarli dinanzi a Gesù e spronarli ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione.

I giovani che aderiscono all'iniziativa di evangelizzazione - dopo un pomeriggio di formazione metodologica sul progetto e dopo aver preparato la Chiesa per la serata di evangelizzazione - sono divisi in quattro équipes con compiti specifici e ricevono mandato di evangelizzazione da parte del Vescovo o suo delegato. Le quattro équipes di evangelizzazione sono così suddivise:

- Équipe di musica e canto: questi giovani canteranno e suoneranno per tutta la serata canti specifici all'evento, intercalandoli con la lettura di piccoli passi della Parola di Dio che risuonerà nella Chiesa come gocce di rugiada e spada a doppio taglio e toccherà i cuori predisposti all'ascolto.

- Équipe di evangelizzazione esterna: vengono invitati alcuni giovani ad uscire in coppia per le vie attorno alla chiesa. Saranno loro ad accostarsi - secondo la metodologia suggerita il pomeriggio - ai giovani presenti per le strade e a portare l'invito ad andare a incontrare Gesù presente in Chiesa.

- Équipe di intercessione: alcuni giovani sono invitati a pregare e vegliare dinanzi a Gesù Eucarestia per tutta la durata dell'evento. Solitamente ad ogni coppia di evangelizzatori esterni è

affiancato almeno un intercessore che sostiene la loro missione. Anima di tutta l'evangelizzazione è la preghiera adorante e l'affidamento delle persone e della loro azione missionaria a Colui che tutto può.

A tal proposito si uniscono alla preghiera di questa équipe le monache dei monasteri di clausura e tanti fedeli laici che, dalle loro case, sostengono l'evangelizzazione.

- Équipe di accoglienza: all'ingresso della chiesa altri giovani sono incaricati di accogliere i loro coetanei che varcano la soglia della chiesa, e a spiegare meglio ciò che sta accadendo, ad invitarli a scrivere una preghiera o un pensiero a Gesù e poi ad accompagnarli - lungo la navata della chiesa - dinanzi l'altare dove è presente Gesù Eucarestia.

Proprio in questo percorso a due, l'evangelizzatore prepara l'incontro con Gesù dell'evangelizzato attraverso il dialogo cuore a cuore. Poi, davanti a Gesù pregano assieme, e sempre assieme percorrono la via del ritorno verso la porta.

Su questa via, ai bordi della chiesa, ci sono diversi presbiteri che confessano o si aprono all'ascolto accogliente di giovani che - di sovente - non frequentano il sacramento della Riconciliazione da tanti anni.

Terminato il percorso si invitano i giovani evangelizzati a lasciare un recapito mail o telefonico per essere contattati successivamente ed essere invitati alle altre iniziative del Progetto *Giona*, con desiderio profondo di accompagnare questi giovani all'incontro quotidiano con Gesù nella sua Chiesa.

Assumere. Il nostro Vescovo ci ricorda che "assumere è far propri, scoprire e quindi valorizzare le ricchezze di cui i giovani sono portatori". Per tale motivo all'interno del progetto *Giona* sono organizzate giornate di evangelizzazione di spiaggia, come già è avvenuto nella spiaggia libera di Castellammare del Golfo, dove i giovani evangelizzatori – dopo una convivenza di tre giorni di ritiro, formazione ed organizzazione - annunciano Cristo e il Suo Vangelo attraverso la musica, la danza, il teatro, i *flash mob*, lo sport. In altri termini si cerca di far valorizzare ciò che è proprio dei nostri ragazzi, che li appassiona e li coinvolge, per il fine de *L'incontro... ora* con Gesù.

Cene all'eVenti

Accogliere, ascoltare, accompagnare. Con le serate di evangelizzazione *L'incontro... ora*, la Chiesa si pone dalla parte di chi getta il seme della Parola nel cuore dei giovani incontrati, con il desiderio che questa - secondo i tempi di Dio e del giovane stesso - possa dare i giusti frutti di conversione e *sequela Christi*. Mai ci si attende di poter raccogliere subito frutti dell'evange-

lizzazione, anche se è pur vero che frutti si riscontrano già nei giovani evangelizzatori, i quali si sentono ogni volta spronati a verificare la propria fede ed adesione alla Chiesa di Cristo. Però se tutto ciò è vero, è altrettanto giusto desiderare di poter prendere per mano tanti più giovani possibili e accompagnarli per la via della fede, speranza e carità.

Per tale motivo l'équipe del progetto *Giona*, dopo aver sperimentato la poca efficacia pastorale dei *Venerdì pizza*, ma consapevole della necessità di un successivo invito rivolto ai giovani evangelizzati e a quanti altri lontani si vogliono invitare, per meglio conoscere se stessi, la persona di Gesù Cristo e la sua Chiesa, propone da quest'anno, *ad experimentum*, le *Cene all'eVenti*.

Le *Cene all'eVenti* sono pensate come serate di accoglienza ed ascolto dei giovani cosiddetti lontani o della soglia, attraverso la condivisione del mangiare assieme e del discutere su tematiche antropologiche o di conoscenza della persona di Gesù e della sua Chiesa. Saranno proposte nei locali del nostro Seminario di Trapani ogni terza domenica del mese (le serate de *L'incontro... ora* saranno sempre il terzo sabato del mese, quindi un giorno prima!) alle ore 20.00, come si evince già nel gioco di parole del titolo dell'evento. Scopo ultimo di questa iniziativa è l'accompagnamento del giovane accolto ed ascoltato, affinché possa approdare nei cammini ordinari delle parrocchie, associazioni e movimenti.

Serate Giona

Ascoltare, accogliere, accompagnare. Le *serate Giona*, già proposte e realizzate durante l'anno pastorale passato sono rivolte ai giovani evangelizzatori e a quegli evangelizzati che accolgono il progetto e desiderano dare il loro contributo. Nelle serate è celebrata la Santa Eucarestia, all'interno della quale è proposta una omelia-catechesi, subito a seguire l'adorazione eucaristica con la meditazione di testi scelti a seconda del tema proposto. Al termine solitamente ci si saluta con la condivisione di una bevanda o un dolce; questo tempo permette la conoscenza e il dialogo fraterno e sincero fra i giovani presenti.

Ogni proposta, pensata per avere un respiro diocesano, è rivolta a tutti i giovani delle nostre parrocchie, movimenti e associazioni che sentono il desiderio e l'esigenza cristiana di scommettersi nell'annuncio evangelico nei confronti dei loro coetanei. Senza mai affievolire la personale esperienza



di fede e adesione ecclesiale, il giovane è coinvolto in esperienze che potranno essere riportate nei gruppi e vissuto nel quotidiano delle comunità. Anche per i giovani evangelizzati, la prospettiva ultima è quella di indirizzarli nei cammini ordinari delle parrocchie, movimenti, associazioni.

Il progetto Oasi

Con qualche variazione rispetto al percorso dello scorso anno, il progetto Oasi si propone di offrire, non solo ai giovani che vivono un'esperienza parrocchiale ma anche ai cosiddetti 'lontani', a quelli incontrati nelle scuole e nel corso delle tante esperienze vissute durante l'anno nei progetti Giona, Adonai e PolisPaideia, un 'cammino insieme' per coltivare il seme della fede ricevuto in dono.

In questo progetto vogliamo scommetterci con la Peregrinatio Crucis, il cammino della Croce dei giovani, presentata in occasione della Veglia di Pentecoste 2011 che, a partire dalla Veglia di Avvento, girerà per le parrocchie della Diocesi. Sarà anche un'occasione bella per l'ufficio di PG diocesano per sostare nelle parrocchie incontrando i giovani e i loro gruppi. Inoltre, ai giovani, ai gruppi e ai parroci verrà offerto un sussidio con cui poter animare momenti di preghiera durante la settimana secondo le esigenze, modalità e ritmi della parrocchia stessa.

Altra nuova proposta del Progetto Oasi è il Cammino delle "4 A": quattro incontri, da vivere a livello diocesano, per valorizzare il tema proposto nel Vademecum 2011-2012.

La prima tappa sarà quella dedicata all'Ascolto, un'occasione per vivere un ritiro spirituale in preparazione alla notte santa del Natale.

La seconda tappa, dedicata al tema dell'Accompagnamento, sarà un momento di formazione per tutti i giovani che vivono l'esperienza, la vocazione di essere educatori.

La terza tappa, Assumere, sarà un'occasione per celebrare la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù nelle diocesi, proponendo ai giovani della diocesi di vivere insieme la processione delle Palme e la Via Crucis. Un modo per raccontare la GMG di Madrid, lanciare il cammino verso la GMG 2013 di Rio de Janeiro e far conoscere ai giovani il nuovo messaggio del Papa Siate sempre lieti nel Signore (Fil 4,4).



Nell'ultima tappa dedicata al tema dell'Accoglienza, in occasione della 49a Giornata Mondiale per le Vocazioni, si vuole proporre un pomeriggio di confronto e dibattito su Giovani e Cultura. Nel desiderio di essere Chiesa in cammino con e per i giovani, per tenere vivo l'atteggiamento dell'ascolto e del lasciarsi raggiungere da loro, un'altra proposta del progetto Oasi è il servizio "4You" - Spiritual Point di PG, un luogo per ascoltare, accogliere, accompagnare e assumere. Un'équipe formata da un presbitero, un religioso, un laico e uno psicoterapeuta, saranno un pomeriggio alla settimana nel centro storico di Trapani a disposizione dei giovani.

Il progetto Adonai

In continuazione con quanto lo scorso anno si prefiggeva il progetto *Adonai* (cfr. *E fissatolo lo amò*, pp. 45-47) e in sintonia con quanto suggerito dal nostro vescovo a conclusione del convegno ecclesiale *Non dire sono giovane*, il terzo ambito dell'area umanistico spirituale, destinato principalmente a quei giovani che intendono creare e vivere un rapporto di maggiore intimità con Dio, sarà scandito dalle "4 A" - ascoltare, accogliere, assumere ed accompagnare - che danno inizio all'alfabeto del nuovo anno pastorale.

I quattro verbi proposti, che appartengono ai gesti e alle parole della Rivelazione cristiana, offrono immediatamente alla nostra comunità ecclesiale un'opportunità, quella, cioè, di far prendere consapevolezza che la pastorale giovanile e i giovani non sono una realtà a se stante ma una dimensione e una realtà essenziale di tutta la Chiesa che, attenta ai segni dei tempi e a quanto lo Spirito le suggerisce, ascolta le istanze del mondo giovanile; accoglie nel suo grembo quanti desiderano conoscere ed incontrare Cristo; assume le attese e le speranze di tutti i suoi figli; accompagna quanti lo desiderano, a conoscere Gesù e a cogliere il senso della storia.

Le 4 A nei gesti del Risorto...

Senza abbandonare l'icona biblica del giovane Geremia invitato ad annunciare quanto gli suggerisce il Signore, una seconda pagina evangelica può sicuramente venirci in aiuto nel coniugare, all'interno del nostro progetto, i quattro verbi suggeriti dal vescovo Francesco: il cammino sulla strada per Emmaus del Risorto. Non entrando nel merito di questioni squisitamente teologiche bibliche ed esegetiche, la narrazione di *Lc 24* ci permette, alla scuola del divino maestro, di comprendere l'atteggiamento per ascoltare, accogliere, assumere ed accompagnare ragazzi, adolescenti e giovani.

a) La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, Gesù in persona si accosta a Cleopa e all'altro discepolo. Egli si rende presente nei luoghi e nei tempi dell'uomo ed inizia ad *ascoltare*.

b) Gesù *accoglie* lo sfogo dei discepoli che avevano affidato le loro attese e le loro speranze in quel Nazareno dalla parola e dai gesti gravidi di compassione.

c) Facendosi compagno di viaggio, camminando verso quella città dove erano diretti, il Risorto non ancora riconosciuto da occhi e cuori chiusi dalla disfatta, ancora una volta, *assume* e si carica dei dolori e dei pesi di quanti egli incontra sulla sua via.

d) Camminando sulla via per Emmaus, Cristo percorre con i due uomini tardi e stolti di cuore, non solo un cammino fisico, ma soprattutto un itinerario spirituale e conoscitivo nel quale *accompagna* e prende per mano l'uomo fino a condurlo alla conoscenza e all'unione con Dio. Nella pagina evangelica proposta, altresì, emergono alcune altre istanze, che possono completare le prerogative del progetto *Adonai*.

Il Cristo propone due piste entro le quali condurre ad un rapporto intimamente personale con Lui.

Egli sulla via di Emmaus propone, *in primis*, la spiegazione delle Sacre Scritture conducendo ad approfondire, nella conoscenza e nell'amore, le *mirabilia Dei*; quindi, si sofferma a cenare con i discepoli, manifestando ancora una volta il suo amore totale e liberante attraverso il pane spezzato e il sangue versato. Il cammino verso Emmaus e l'incontro con il Risorto che accoglie, accompagna, ascolta ed assume, apre i discepoli allo slancio missionario e alla narrazione della fede che li spinge a partire senza indugio per annunciare quanto essi hanno visto, toccato, gustato e ascoltato.

...e nella liturgia della Chiesa

La Chiesa, nel desiderio di comunicare il Vangelo e di educare alla vita buona, specie nell'azione rituale recepisce gli atteggiamenti del suo Capo e Sposo. La liturgia, infatti, rappresenta il paradigma di come essa, fedele ai gesti e alle parole del Cristo Risorto:

- *accoglie* l'uomo desideroso di conoscere Gesù, annuncia la Buona novella. ed introduce progressivamente alla sequela di Cristo e ai misteri del Regno di Dio;

- *ascolta* le istanze più profonde del cuore umano e *assume* gioie e dolori, attese e speranze, potenzialità e fragilità della vita quotidiana;

- da esperta in mistagogia, *accompagna* nella comprensione del Mistero di Dio e del mistero dell'uomo ed educa alla vita buona del Vangelo.

La pedagogia della liturgia offre al progetto Adonai gli strumenti essenziali per aiutare i giovani, soggetti e protagonisti della pastorale giovanile, a trovare tempi e luoghi in cui intessere una profonda relazione personale e di amicizia con Cristo e con la Chiesa.

Luoghi privilegiati e momenti favorevoli possono essere la celebrazione dell'Eucaristia e l'adorazione di Cristo presente del santissimo Sacramento dell'altare, la meditazione orante del Vangelo e la celebrazione della festa del perdono.

a) L'Eucaristia, come il Concilio insegna, rappresenta la fonte e il culmine della vita della Chiesa (cfr. LG 11). L'Eucaristia ha inoltre una stretta connessione con la vita quotidiana, infatti, come recentemente ha ricordato Benedetto XVI al XXV CEN "chi sa inginocchiarsi davanti all'Eucaristia, chi riceve il corpo del Signore non può non essere attento, nella trama ordinaria dei giorni" (Benedetto XVI, Ancona 11 settembre 2011).

b) La spiegazione delle sacre Scritture, lo studio e la meditazione orante del Vangelo conducono i giovani ad approfondire, nella conoscenza e nell'amore, il proprio rapporto con Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, unico, universale e necessario Salvatore del mondo.

c) Nella celebrazione della Riconciliazione, la Chiesa con il Padre misericordioso "spia il ritorno del figlio, lo abbraccia al suo arrivo e imbandisce la tavola per il banchetto del nuovo incontro, col quale si festeggia la riconciliazione" (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia* 5).

Le proposte per l'anno pastorale 2011-2012

La riflessione proposta, inserita nel contesto del progetto Giovani 2011-2012, aiuta a riscoprire la necessità di intraprendere un percorso che accompagni e aiuti a impostare un cammino di vera preghiera, di intelligenza più profonda della fede, di confronto sereno con la cultura.

Il progetto *Adonai*, pertanto, alla scuola del Risorto e della liturgia della Chiesa, attraverso celebrazioni diocesane (Veglia d'Avvento, Via crucis, Veglia di Pentecoste) e sussidi liturgici per l'animazione parrocchiale (*Peregrinatio Crucis*, Adorazioni comunitarie, ecc...) offre un itinerario spirituale ordinato e progressivo, al fine di, come già specificato nel precedente Percorso Giovani:

- favorire la preghiera personale, l'ascolto della Parola, l'adorazione dell'Eucaristia;
- facilitare l'opportunità di un ascolto individuale mediante il sacramento della Penitenza e l'accompagnamento spirituale.

Il Progetto dà una certa importanza alla dimensione vocazionale, mentre le proposte elaborate in sinergia con quanto suggerito dall'intero percorso diocesano, cercano di sostenere un giusto discernimento sulle aspirazioni più profonde e sui desideri più autentici dei giovani.



AREA SOCIO-CULTURALE



AREA SOCIO-CULTURALE

Progetto PolisPaideia

Il progetto *PolisPaideia* trova le sue motivazioni e i suoi scopi nel vademecum *E fissatolo lo amò* del 2010 (pp. 53-64). Come esplicitato in quel documento, il dialogo aperto con i giovani trova, *ad extra*, due ambiti essenziali: la Città e la Scuola. Se il progetto *Gio.Na (Oasi, Adonài)* va all'esterno ad evangelizzare per invitare i giovani a far parte e a vivere responsabilmente la vita ecclesiale, il progetto *PolisPaideia* (più semplicemente progetto *Po.P*), attinge dall'interno gli elementi della Tradizione ecclesiale che permettano un dialogo con l'esterno, con la contemporaneità, con quanti sono lontani dalle proposte di vita, culturali, ispirate alla bellezza del Vangelo.

Nell'anno appena trascorso si sono fatte piccole esperienze: abbiamo raggiunto le scuole con una newsletter intitolata *Passwor(l)d*; in collaborazione con Fondazione Pasqua2000 abbiamo proposto dei *format* collaudati: *L'altravisione di Decalogo 1* di Kieslowski; *Terrazza d'Autore* con la poesia di Wislawa Szymborska; un *Dialogo filosofico per non filosofi*; su invito delle Scuole incontri con gli studenti in particolari momenti formativi svolti durante l'anno. Piccoli passi, ancora bisognosi di sincronizzarsi meglio con le attività culturali presenti nel territorio della Diocesi.

Il prossimo grande nostro compito sarà pertanto di coordinare le forze che già sono in campo e di rendere visibile il lavoro che viene fatto da gruppi, movimenti e associazioni e che per lo più rimane sommerso rispetto all'insieme del progetto pastorale diocesano. Per questo motivo il Servizio diocesano per il Progetto culturale sta definendo più chiaramente le coordinate della sua identità perché tutte le realtà che lavorano pastoralmente alla realizzazione di un dialogo culturale con l'attuale società, di cui i giovani sono parte essenziale, trovino, per così dire, una casa comune. Speriamo di pubblicare quanto prima le coordinate del Progetto culturale portato avanti dal Servizio diocesano, in modo che le varie realtà che operano in Diocesi vi possano (se vogliono) aderire, allo scopo di creare un coordinamento, una visibilità, un orizzonte di lavoro comune nella stessa vigna del Signore.

Il Progetto, chiamato *AXIS*, prende nome dal piano pastorale sulla carità nella cultura pubblicato dal nostro vescovo Francesco Miccichè nell'anno 2008-2009 (*L'albero si riconosce dal frutto!*); l'*AXIS MUNDI* è l'albero cosmico, che per il cristiano è la Croce, capace con la sua forza di at-

tirare tutti a sé. In quel piano pastorale l'immagine dell'albero-croce (radici, fusto, corteccia, rami, foglie, frutti) serviva, infatti, a declinare gli ambiti, le difficoltà e le potenzialità della cultura cristiana. All'interno del progetto *AXIS* del Servizio diocesano per il Progetto culturale, dunque, viene a collocarsi il progetto *PolisPaideia (Po.P)*, destinato ai giovani e, speriamo, portato avanti anche dai giovani. Esso, come proposta pastorale diocesana permanente, persegue due principali obiettivi:

1. far scoprire ai giovani i valori cristiani della convivenza civile e far loro approfondire e mettere in pratica i temi forti della Dottrina sociale della Chiesa (*Polis*);
2. far crescere i giovani come persone libere, personalità forti e coerenti a servizio della Verità, favorendo il confronto con la grande e millenaria tradizione culturale della Chiesa in tutti i settori dello scibile umano; provocare in loro un serio discernimento e un'analisi critica delle proposte culturali del mondo moderno, perché diventino essi stessi promotori di cultura; proporre loro un percorso educativo, che guardi con particolare attenzione alla scuola, ma anche a tutti gli altri luoghi in cui si realizza ogni giorno la loro formazione (*Paidèia*).

Ci aspetta dunque un grande lavoro di conoscenza reciproca e di condivisione. La Diocesi presenta molte realtà associative che si dedicano a fare e proporre cultura in vari settori (musica, teatro, cinema, letteratura, filosofia, musica e canto sacro, educazione alla lettura per i bambini, medicina e benessere) o che promuovono la formazione di educatori, docenti e formatori. L'augurio è che ognuna di queste realtà possa assumere nel suo ambito il progetto *PolisPaideia*; ne potrebbe venir fuori una programmazione interessante, capace di offrire ogni anno esperienze e incontri qualitativamente elevati ai nostri giovani, sotto l'ombra delle arti e del pensiero fecondati dalla forza del Vangelo. Formuliamo ora delle riflessioni e tracciamo delle possibili

linee di azione partendo dalla declinazione delle 4 A, così come il nostro Vescovo le ha formulate a conclusione della tre giorni diocesana del mese di agosto scorso (*E fissatolo amò*, pp. 29-31): ascoltare, accogliere, assumere, accompagnare.

Ascoltare

È il primo passo di ogni vera relazione. L'anno scorso siamo partiti proprio da questo ascolto, convocando a Valderice



60 giovani della nostra diocesi, che ci hanno fatto conoscere il loro mondo, la loro sensibilità, le loro aspettative. Proprio da quell'ascolto è partito tutto il progetto diramatosi ormai nelle due aree, quella umanistico-spirituale (*Giona, Oasi, Adonai*) e quella socio-culturale (*PolisPaideia*). L'ascolto deve continuare. Dal punto di vista del progetto *PolisPaideia* questo significa tenere conto dei fermenti culturali che nascono nel mondo giovanile, in particolare all'interno del nostro territorio. Esiste per esempio una forma di aggregazione spontanea dei quindicenni che è la musica, non solo ascoltata, ma suonata in piccoli gruppi, spesso specializzati nell'esecuzione dei pezzi dei loro idoli preferiti. Interessante sarebbe anche sapere quali sono gli interessi dei giovani attraverso il loro modo di esprimersi in rete. Sia le pagine di *Facebook*, sia le *chat*, sia i siti più cliccati sono uno specchio degli umori e delle tendenze culturali che si muovono dentro il mondo giovanile. Ascoltare la musica dei giovani, leggere i loro libri, consultare i loro siti è un atto di condivisione da parte di noi educatori che permetterebbe una progettazione empatica delle attività di dialogo culturale che si vorrebbero portare avanti con loro.

Dunque è auspicabile creare un piccolo osservatorio che faccia un monitoraggio di ciò che accade nel mondo giovanile producendo un elenco dei siti (virtuali e reali) più frequentati dai giovani, dei temi trattati nelle loro conversazioni (virtuali e reali), delle riviste o dei libri che acquistano o della musica che scaricano da internet.

Accogliere

Se mentre si ascolta qualcuno si fanno subito segni di disapprovazione, si guarda spesso l'orologio o ci si rivolge da un'altra parte, si sta lanciando un chiaro messaggio: che all'ascolto non corrisponde l'accoglienza. Ascolto e accoglienza sono un'endiadi relazionale: il vero ascolto è già accoglienza, l'accoglienza è la forma visibile del vero ascolto.

Perché l'ascolto sia accogliente ha bisogno di alcune caratteristiche, che in realtà sono dei doni che chi accoglie fa all'altro; di seguito ne evidenziamo quattro.

- Il dono del proprio sguardo, che è il primo modo per far sentire l'altro una persona.
- Il dono del proprio tempo, inteso non come il *kronos* che divora tutto come nel mito, ma come *kairòs*, occasione favorevole, o, per dirla con un termine meno impegnativo, ma di moda, come *serendipity* portatrice d'amore.
- Il dono dell'*epoché*; così i Greci chiamavano la "sospensione del giudizio" da intendere come silenzio interiore, umiltà che svuota il cuore dei pregiudizi e che crea uno spazio autentico di

condivisione nella riflessione e nella relazione.

- Il dono della propria competenza, della propria opinione, del proprio punto di vista, della propria critica o disapprovazione motivata.

Se sono stati fatti i primi tre doni, sarà accolto anche il quarto. Questo quarto dono implica una compromissione con i giovani, un considerarli alla pari, un voler intraprendere con loro un percorso reale di conoscenza, senza arroganza o presunzione, ma come premessa dialettica necessaria per affrontare lo spessore nebbioso dei tanti dubbi che attraversano il loro cuore.

Dunque è auspicabile:

- dare visibilità ai gruppi musicali di adolescenti con un piccolo festival *under 18*;
- bandire dei concorsi letterari, artistici o musicali rivolti alle scuole medie e superiori;
- organizzare delle mostre su temi adatti agli interessi giovanili o aventi i giovani come protagonisti (ad esempio gli studenti del Liceo artistico);
- continuare l'esperienza della newsletter *Passwor(l)d*, pubblicandola anche su Internet, con il solo contributo degli studenti di scuola superiore;
- organizzare dei *reading* letterari degli autori preferiti dai giovani.

Assumere

L'ascolto attento e l'accoglienza non escludono un discernimento, una selezione. Ascoltare e accogliere non significa necessariamente approvare. Proprio lo scambio di opinioni e competenze deve portare il dialogo ad un livello nuovo, più alto. Anche prendere le distanze da un comportamento, una moda, una convinzione ha un valore educativo. Il cammino che si deve proporre ai giovani, seppure debba essere improntato a grande apertura, non può essere astratto o contraddittorio rispetto alle premesse che si accettano insieme come base di un lavoro comune. I giovani non ci chiedono di pensarla come loro, ma di saper dare loro le motivazioni del nostro pensiero con l'autorevolezza che ogni giorno dobbiamo conquistare innanzitutto con la nostra coerenza e testimonianza di vita. Dunque è auspicabile:

- promuovere delle conferenze o delle tavole rotonde sui temi proposti dai giovani delle scuole superiori;
- ripetere l'esperienza dei Dialoghi filosofici;
- aprire un forum giovanile di discussione;
- provocare un dibattito attraverso il cinema e l'ascolto di musiche contemporanee.

Accompagnare

Se le parole “ascoltare”, “accogliere”, “assumere” indicano un sincronismo dell’azione pastorale, la parola “accompagnare” rimanda alla sua diacronia, cioè al suo dispiegarsi nel tempo. Se il sincronismo è gratificante, solo la diacronia è efficace. Per questo il progetto *PolisPaideia* non può esaurirsi nel triennio pastorale dedicato ai giovani, ma deve continuare come una necessità di interazione con le nuove generazioni.

Dunque è auspicabile:

- costituire un’equipe permanente di educatori, formatori, operatori sociali e culturali che portino avanti il progetto, disposti a spendere per esso le loro energie;
- creare sinergie tra vari enti culturali in grado mettere su dei format riconoscibili, contenitori di esperienze con persone specializzate;
- individuare spazi concreti, fisici, in luoghi strategici dal punto di vista dell’aggregazione giovanile che interagiscano in maniera spontanea e continuativa con la loro presenza, anche semplicemente fornendo dei tavoli, delle sedie, un amplificatore, microfoni e qualche strumento musicale nella speranza che ci siano operatori disponibili;
- continuare la lodevole idea di mandare i messaggi sms del Vescovo all’inizio dei tempi forti e anche le informazioni sul progetto *PolisPaideia* o *Giona* in modo da far percepire ai giovani una continuità di attenzione da parte nostra.





STRUMENTI PER L'APPROFONDIMENTO



SCHEDA DI PREPARAZIONE AL CONVEGNO ECCLESIALE “NON DIRE: SONO GIOVANE...” (GER 1,7)

GIOVANI, CULTURA E VOCAZIONE

La parola cultura: coltivare la vita

La parola “cultura”, uscendo dal senso intellettualistico e accademico dentro cui per tanto tempo è stata relegata, finalmente può esprimere tutta la sua potenzialità. Essa rimanda all’idea del coltivare (lat. *colere*), quindi all’idea del prendersi cura di qualcosa che è nato e ha bisogno di crescere e di diventare quello che è.

I giovani: vite da coltivare

Nel piano pastorale 2008-2009 della nostra Diocesi di Trapani, *L’albero si riconosce dal frutto* (la carità nella-della cultura), l’immagine dell’albero aiutava a comprendere questo senso primordiale della cultura. “Cultura è vita” scriveva il nostro vescovo nella piccola brochure che accompagnava l’inaugurazione della sezione per bambini e ragazzi (*Il piccolo principe*) della nostra Biblioteca diocesana e si riferiva proprio ai teneri virgulti (i bambini) che hanno bisogno delle prime cure per crescere nella loro interiorità e nella loro personalità.

In questo bellissimo significato la cultura ha la grande responsabilità di promuovere la crescita integrale della persona in ogni sua età e condizione.

D’altra parte la persona, nella sua unicità e irripetibilità, crescendo, produce anche il suo apporto di originalità nei confronti della cultura dentro cui è inserita. È questa reciprocità tra cultura e persona che può rendere una società capace di guardare con speranza ad un arricchente futuro di crescita armonica per tutti i suoi membri. Proprio per questo la cultura dovrebbe particolarmente esprimere il suo amore e la sua sollecitudine verso i giovani, che sono le piante più fragili, ma anche quelle più belle, di ogni società.

Anche il papa Benedetto XVI, in vista della Giornata Mondiale dei Giovani (GMG 2011) riprende

questa immagine dell'albero, rivolgendosi proprio ai giovani. "Il relativismo diffuso - dice il Papa - secondo il quale tutto si equivale e non esiste alcuna verità, né alcun punto di riferimento assoluto, non genera la vera libertà, ma instabilità, smarrimento, conformismo alle mode del momento. Voi giovani avete il diritto di ricevere dalle generazioni che vi precedono punti fermi per fare le vostre scelte e costruire la vostra vita, come una giovane pianta ha bisogno di un solido sostegno finché crescono le radici, per diventare, poi, un albero robusto, capace di portare frutto".

Cultura, educazione: senza relazioni?

Sembra che fino ad una certa età (il cui limite regredisce sempre di più) gli adulti sappiano ancora impegnarsi a fare da trasmettitori di quei valori su cui la vita umana merita di essere costruita.

Tuttavia ben presto essi lasciano questo compito ad altri, come se fossero intimiditi dalle forze culturali che entrano in campo, fortemente competitive rispetto alle loro proposte. Già i ragazzini della scuola media interagiscono più facilmente con il telefonino, con l'iPod, con il web, o con il 'branco' dei coetanei, piuttosto che con il mondo degli adulti.

Questo fenomeno interrompe il processo culturale (che corrisponde a quello educativo) per cui l'io della persona può crescere in maniera sana solo all'interno di una relazione veramente umana con un altro, con un 'tu'.

Si assiste nella nostra epoca a una vera e propria rinuncia al compito educativo e si sviluppa una cultura della solitudine e dell'autoreferenzialità che rende i ragazzi e i giovani apparentemente forti, in realtà più vulnerabili di fronte agli strumenti di compensazione affettiva (alcool, droga, delinquenza, dipendenza da internet). L'emergenza educativa diventa per i prossimi dieci anni una sfida pastorale per tutte le Chiese italiane, come attestano gli *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, in cui si legge: "Una vera relazione educativa richiede l'armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito.

La persona viene così orientata verso il senso globale di se stessa e della realtà, nonché verso l'esperienza liberante della continua ricerca della verità, dell'adesione al bene e della contemplazione della bellezza" (n. 13).

Dalle relazioni la vocazione!

È la condivisione della vita che permette ai giovani di conoscere meglio se stessi attraverso il confronto con adulti responsabili, disposti a misurarsi con loro e a dare coerente testimonianza della loro adesione ai valori umani e cristiani; una condivisione che va vissuta anche tra coetanei non lasciandosi andare all'istinto del momento (branco), ma vivendo esperienze meditate e profonde (gruppo, associazione), capaci di fare scoprire il dono assolutamente irripetibile che ognuno è in se stesso e per l'altro all'interno della relazione originante con il Signore Gesù (vocazione).

Qualche domanda

Se la cultura è vita, come possiamo interessarci della cultura dei giovani senza conoscerli e dividerne la vita?

Gli adulti hanno paura di educare o fa invece loro comodo lasciare i loro figli in mano ad altri 'educatori' come i mass media (internet, stampa, televisione, etc.), o i miti dello *show business* (Rihanna, Lady Gaga, etc.) o 'educatori' a pagamento (maestri di danza, di judo, di piscina, di palestra)?

I giovani vanno considerati come un problema o sono una risorsa? Se sì, in che senso, e come scoprirla?

Ha ancora senso oggi parlare di associazionismo giovanile? A cosa serve?

Ha ancora senso proporre mete alte ai giovani? Sono così lontani dalla voglia di scoprire la propria vocazione (intesa come senso alla vita) e di mettere i propri talenti a servizio di qualcosa di grande? O semplicemente non trovano modelli validi che sappiano entusiasmarli?

GIOVANI, CULTURA E TRADIZIONE

Giovani e tradizione: due parole inconciliabili?

La parola “Tradizione” ha conosciuto per decenni (dopo il '68) una crisi profonda. Alla parola “Tradizione” si è infatti arbitrariamente legata l'idea di conservazione, intesa come unico elemento caratterizzante della Tradizione. Fare appello alla Tradizione allora ha significato essere retrogradi, bigotti, involuti. Questo atteggiamento ha provocato danni inestimabili anche all'interno della Chiesa, sia sul piano materiale (pensiamo a quanti beni culturali sono stati dismessi, svenduti o distrutti nel nome del progresso), sia su quello immateriale (ovvero quelle usanze, a volte radicate nella pietà popolare e di forte spessore antropologico, che, non più comprese nel significato profondo della loro origine, sono state sistematicamente ignorate o avversate). In realtà la parola Tradizione è intrisa di dinamismo, perché non c'è trasmissione di contenuti che non sia anche una nuova sintesi e apertura ad un nuovo sviluppo. In realtà sono proprio i giovani oggi ad essere i più interessati e i più curiosi rispetto all'eredità del passato; è come se essi avvertissero di venire privati di qualcosa di essenziale se non sono messi nella condizione di comprendere le radici della cultura dentro cui sono inseriti; si nota infatti uno scollamento tra il passato e i contenuti che le nuove forme di comunicazione trasmettono; si sente il bisogno di colmare questa lacuna. Non a caso il Convegno ecclesiale di Verona ha messo la Tradizione tra gli ambiti fondamentali del dibattito ecclesiale. E il Papa Benedetto XVI nella sua *Lettera ai Seminaristi* del 18 ottobre 2010 (Festa di san Luca) sprona al rispetto delle forme della pietà popolare che, sebbene bisognose di purificazione, sono un grande dono della Tradizione viva della Chiesa: “Mantenete pure in voi la sensibilità per la pietà popolare, che è diversa in tutte le culture, ma che è pur sempre molto simile, perché il cuore dell'uomo alla fine è lo stesso. (...). Attraverso di essa, la fede è entrata nel cuore degli uomini, è diventata parte dei loro sentimenti, delle loro abitudini, del loro comune sentire e vivere. Perciò la pietà popolare è un grande patrimonio della Chiesa”.

La cultura: mediazione tra i giovani e il passato

Quest'opera di mediazione tra il passato e il presente, così urgente per i giovani che vogliono

avvertire sotto i piedi il terreno solido della Tradizione, è compito eminentemente culturale, che si intreccia con il compito della Chiesa di trasmettere il Vangelo ad ogni nuova generazione. La sfida oggi è molto forte perché la trasmissione del sapere e delle sue attualizzazioni passa anche per i nuovi media e se si vuole che il Vangelo e la veneranda Tradizione della Chiesa siano trasmessi anche alle nuove generazioni non si possono ignorare queste nuove modalità (televisione, radio, internet, etc.); d'altra parte così è stato tutte le volte che gli strumenti della comunicazione sono cambiati (pensiamo all'invenzione della stampa e alla diffusione della Bibbia). Anche l'arte contemporanea, nelle sue molteplici forme, è una sfida che senza pregiudizi bisogna raccogliere (e che la nostra diocesi ha raccolto nel Museo *DiART* e nelle attività della Biblioteca diocesana); perché ogni arte nel suo tempo è stata contemporanea, e quindi anche oggi essa è uno spazio (discutibile, incomprensibile, a volte dichiaratamente antireligioso) con cui la fede deve cercare il confronto e misurarsi, anche per potersi esprimere e far comprendere con i linguaggi dell'uomo di oggi.

Inculturazione del Vangelo e trasmissione della fede (Tradizione)

La trasmissione del Vangelo dunque trova una situazione nuova in cui è in corso (così dice il nostro stesso Papa Benedetto XVI) un "mutamento antropologico", paragonabile a quello della Rivoluzione industriale a cavallo tra Ottocento e Novecento. Significa che l'uomo a cui il Vangelo deve essere annunziato è profondamente cambiato. Ebbene, non si tratta tanto di dare una valutazione qualitativa a questo cambiamento, quanto piuttosto di andare a trovare all'interno di questo cambiamento quelle domande radicali (sulla vita, sulla sofferenza, sulla morte) che sono proprie dell'uomo di ogni tempo e a cui solo il Vangelo sa dare una risposta che superi la contingenza di ogni singola esperienza personale.

La Tradizione e le tradizioni: il Vangelo e le forme della pietà popolare

E mentre si intercetta la condizione umana a cui la Trasmissione del Vangelo risponde, non si deve escludere che forme tradizionali di trasmissione della fede, tipiche della pietà popolare, possano essere capaci anche oggi di toccare il cuore umano e offrirgli risposte di senso. Perciò il Papa, nella Lettera che abbiamo citato, esorta in tal senso i futuri sacerdoti. Ma sono proprio

i giovani a mostrare verso queste forme un nuovo interesse, magari sostenuto dalle forme nuove di comunicazione.

Qualche domanda

- In che modo il “mutamento antropologico” in atto si interseca con le aspettative dell’uomo di oggi? E quali sono, anche oggi, queste aspettative?
- Cosa può fare la comunità cristiana per trasmettere all’uomo di oggi i contenuti eterni del Vangelo?
- Quali sono gli strumenti, e come utilizzarli, per favorire l’inculturazione del Vangelo nella società attuale e come coinvolgere i giovani e farli essere protagonisti?

GIOVANI, CULTURA E SOCIETÀ

I giovani: carburante della società

La giovinezza è energia. E i giovani sono, all’interno di ogni società, come il carburante che spinge verso il futuro la macchina del tempo; essi, con tutte le loro contraddizioni, sono dei sognatori; e ogni epoca è fatta dei sogni realizzati dai giovani che l’hanno preceduta. Una società che uccide i sogni dei giovani, uccide, dunque, se stessa. La contestazione del mondo degli adulti fa parte, potremmo dire, dei riti di crescita di ogni generazione. Quando la reazione dei giovani rispetto alle strutture del mondo adulto è anomala, muovendosi cioè tra l’apatia disincantata e la violenza compulsiva, allora è il mondo degli adulti che deve interrogarsi.

L’entusiasmo dei giovani e le strutture di male

Sono gli adulti infatti ad aver creato quelle strutture di male contro cui si infrange l’entusiasmo generoso e creativo delle nuove generazioni, con una precoce perdita d’innocenza che crea

tragica solitudine o cinismo. Il problema è che i giovani, per la loro stessa condizione, non sanno riconoscere le strutture di male che bloccano le prospettive di sviluppo del luogo in cui vivono e che insidiano il loro futuro.

La mentalità mafiosa, ad esempio, di cui è intrisa la nostra società siciliana, se non viene smascherata, rischia di diventare un vero cancro spirituale nell'anima dei giovani, che cadono nell'indolenza e nel fatalismo, oppure fuggono via, oppure, ed è la cosa più terribile, assimilano come 'normali' i meccanismi perversi che fanno avvertire i diritti di cui essi potrebbero godere come favori che devono chiedere. In questo modo si crea un pernicioso circolo vizioso che fa dei giovani delusi di oggi i cattivi adulti di domani.

Dare strumenti di conoscenza della realtà e offrire modelli percorribili

E la Chiesa? Noi, come comunità ecclesiale, dobbiamo essere in prima linea nel dialogo con i giovani, perché essi abbiano strumenti di conoscenza della realtà e siano capaci di smascherare le strutture di male che creano malessere sociale, disoccupazione, incertezza sull'avvenire. Bisogna restituire alle nuove generazioni quella che il Papa chiama "speranza affidabile". Anche questo è rispondere all'invito dei vescovi italiani che individuano nell'emergenza educativa l'impegno pastorale per i prossimi dieci anni. Per questo le strutture della Chiesa hanno bisogno di una continua purificazione da quelle forze del male che pure cercano di penetrare all'interno di essa, in modo da offrire ai giovani anche modelli credibili e percorribili di aggregazione sociale e di sviluppo economico improntato all'onestà e alla legalità.

Diritti, lavoro e ruolo sociale della Chiesa

Il tema dei diritti, del lavoro e della legalità si intrecciano dunque con l'azione educativa della Chiesa e la chiamano a svolgere un nuovo ruolo profetico per il futuro della società in cui viviamo, specialmente in questo tempo in cui alla crisi di valori si è aggiunta una forte emergenza economica. Dobbiamo impegnarci a progettare una pastorale educativa ai diritti e ai doveri, tenendo sempre a cuore quell'immenso patrimonio di contenuti ed esperienze che è la Dottrina sociale della Chiesa. Non è un caso che su questi temi il Papa si sia abbondantemente espresso nel suo Magistero e che la nostra Chiesa abbia dedicato un intero Piano pastorale

al tema della Carità nella Polis (*Di te si dicono cose stupende, Città di Dio*, anno 2007-2008).

Qualche domanda

- Perché i giovani si sentono lontani dalla vita sociale e dall'impegno politico?
- In che modo la comunità ecclesiale può contribuire al riscatto sociale delle nuove generazioni bloccate dalle strutture di male presenti nel nostro territorio?
- Quali sono i meccanismi perversi presenti nel nostro territorio che impediscono l'espressione sociale e politica dei giovani e rallentano l'azione educativa della Chiesa?
- Sarebbe auspicabile creare un Centro di formazione alla vita sociale e politica (diritti, lavoro, legalità)?

SCHEDA PER LAVORI DI GRUPPO AL CONVEGNO ECCLESIALE “NON DIRE: SONO GIOVANE...” (GER 1,7)

INTRODUZIONE

“Non dire sono giovane”, è la Parola che accompagna il secondo dei tre anni che la nostra Chiesa di Trapani dedica ai giovani. In certo modo questa frase del profeta Geremia (1,7) si pone quale risposta ed istanza rivolta al “giovane ricco” (icona del primo anno pastorale dedicato ai giovani) che ha rifiutato di lasciare tutti i suoi averi per la sequela di Cristo. Ai giovani ‘ricchi’ come il giovane del Vangelo è rivolta la nostra attenzione ecclesiale perché possa compiersi in loro - come in ogni battezzato - un cambiamento di mentalità, di cultura. A ognuno di loro vogliamo ripetere la Parola creatrice “Non dire sono giovane” per rimandare ancora in avanti l’incontro con Lui, per non volerti scommettere per Cristo nella Sua Chiesa, quale battezzato, detentore di doni e carismi che arricchiscono la Comunità credente in maniera singolare.

Giovani e cultura è il binomio che ci accompagnerà in tutto l’anno pastorale 2011-2012. Una cultura evangelica, antica e sempre nuova, come quella dello “scriba divenuto discepolo del regno dei cieli che è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52). Siamo consapevoli infatti che “al cuore di ogni annuncio vi è Gesù Cristo creduto e testimoniato”¹.

Siamo coscienti dei nuovi scenari createsi negli ultimi decenni nella storia dell’umanità ed anche nel nostro territorio, che hanno coinvolto tutte le fasce generazionali ed in particolar modo le giovani generazioni. È ineludibile la necessità di dover imparare a leggerli e decifrarli, per poterli abitare e trasformare in luoghi di testimonianza e di annuncio del Vangelo. “Primo fra tutti, va indicato lo scenario culturale di sfondo. Ci troviamo in un’epoca di profonda secolarizzazione che ha perso la capacità di ascoltare e di comprendere la parola evangelica come un messaggio vivo e vivificante. [...] Essa ha assunto un tono dimesso che ha permesso a questa forma culturale di invadere la vita quotidiana delle persone e di sviluppare una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall’esistenza e dalla coscienza umana. [...] I tratti di un modo secolarizzato di intendere la vita segnano il comportamento quotidiano di molti cristiani,

che si mostrano spesso influenzati, se non condizionati, dalla cultura dell'immagine con i suoi modelli e impulsi contraddittori. La mentalità edonistica e consumistica predominante induce in loro una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che non è facile contrastare”².

In questa dinamica vorticoso sembrano collocarsi i giovani cui la nostra Chiesa vuole rivolgersi, indicando la 'nuova' via del Vangelo di Gesù Cristo che chiede una mentalità nuova, aperta all'altro (e all'Altro) capace di accoglienza e carità evangelica, con stupore sempre fecondo.

Anche quest'anno la riflessione e le proposte pastorali si snoderanno attraverso due aree di competenza.

L'area umanistico spirituale - in cui è posta attenzione alla crescita umana e di fede del giovane nel suo incontro con Dio e al contempo nella scoperta di se stesso nella Chiesa; l'area socio culturale - in cui incontriamo il giovane all'interno della società.

Una domanda fondamentale

Prima di procedere con le proposte, la riflessione necessita innanzitutto di una focalizzazione sul giovane in questione. Non si possono presentare proposte pastorali rivolte ai giovani se non si conviene sulla presenza di costoro all'interno della comunità credente e del ruolo che in essa esercitano. Le domande fondamentali dalle quali facciamo partire la riflessione sono queste: “Ma chi è il giovane nella Chiesa? Cosa fa un giovane nella Chiesa?”.

Un primo accordo dobbiamo trovarlo nel voler prendere sul serio ciò che i giovani sono, senza slogan di circostanza che enfatizzano l'età e la collocazione all'interno della Chiesa. Una prima rivoluzione copernicana deve essere fatta nel considerare i giovani quali 'cristiani nell'età giovanile', cioè dei *cristiani giovani* e non dei *giovani cristiani*. Non un gioco di parole bensì un modo profondamente diverso di approcciarsi e di guardare ad essi. Nella Chiesa e alla sequela di Gesù, si è tutti discepoli - giovani e adulti -, battezzati con doni, carismi e vocazioni ben specifiche. Infatti, prima si è discepoli cristiani e poi giovani. Questa sottolineatura la consideriamo fondamentale affinché ogni giovane possa trovare una collocazione seria nella Chiesa, accanto agli altri cristiani, consapevoli che sono cristiani nell'età della giovinezza - con tutto ciò che questa affermazione comporta.

La nostra riflessione vuole fare propria la provocazione di un giovane che, a nostro avviso, può essere lo sprone di ogni giovane: “non chiedeteci sempre quello che vogliamo noi giovani, ma ogni tanto diteci anche quello che voi avete da offrirci; ditecelo senza pregiudizi e vogliateci

veramente bene!”. A tutti questi giovani rivolgiamo le parole di Santa Caterina da Siena citate dal Beato Giovanni Paolo II “Mettete fuoco in tutto il mondo”¹, il fuoco dell’amore di Gesù che ha dato la vita, e che dà senso e ragione ad ogni vita. E il fuoco d’amore è Dio stesso, come lo canta l’apostolo dell’amore Giovanni nella Prima Lettera. Egli, scrivendo alla sua comunità, si rivolge anche ai giovani che sono in essa dicendo ciò che ha da offrire: “Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno. [...] Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la Parola di Dio rimane in voi” (1Gv 2,13-14). La stessa Parola è consegnata ai giovani di oggi che, proprio perché in cammino verso la pienezza della vita, sono colti da Giovanni in quell’atteggiamento di lotta spirituale, di lotta contro il maligno, di combattimento contro il male. Agli stessi giovani vogliamo indicare - con la forza e la testimonianza della nostra adesione - l’incontro con Cristo Gesù, quale evento salvante. E a loro chiediamo di provare a conoscere, comprendere e lasciarsi amare da Cristo, affinché in un sano discernimento sappiano compiere sempre scelte secondo il cuore di Dio.

Il cammino già compiuto

L’anno pastorale appena concluso si è snodato in diversi progetti inseriti nel vademecum pastorale, consegnato dal nostro Vescovo alla nostra Chiesa diocesana per l’anno 2010-2011. In esso è stato presentato un percorso rivolto ai giovani, tracciato attraverso due aree: l’area umanistico-spirituale - in cui sono stati proposti i progetti *Giona*, *Oasi* e *Adonai* - e l’area socio-culturale - con i progetti *Polis* e *Paideia*.

Entrambe le aree hanno subito un’evoluzione pastorale nel corso della realizzazione dei progetti, dovendo prendere cognizione delle forze pastorali poste in atto ed anche della considerazione che alcuni progetti sono parte integrante di una stessa proposta.

Così il progetto *Oasi* è stato inglobato naturalmente all’interno del progetto *Giona* come proposta conseguente, che non necessita d’avere due gruppi di lavoro distinti.

Anche i progetti dell’area socio-culturale sono stati accorpatisi in un’unica proposta *PolisPaideia*. Queste rivisitazioni ci ricordano che la proposta pensata, quando è attuata nel campo della pastorale vissuta, ha bisogno della corretta duttilità per misurarsi con i soggetti e i destinatari dei progetti, senza mai trascurare il profondo desiderio che il Vangelo di nostro Signore, e solo quello, vogliamo annunciare, docili all’imperativo di Cristo “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15).

AREA UMANISTICO-SPIRITUALE

Come già evidenziato, quest'area si è snodata nei progetti *Giona* e *Adonai*:

Progetto Giona

Il progetto ha introdotto tre proposte: le serate di evangelizzazione di strada “*L’Incontro...Ora*” dove alcuni giovani invitano i loro coetanei a fare l’incontro con Gesù Eucarestia; i “*Venerdì pizza*” in cui vengono invitati tutti i giovani, incontrati nelle serate di evangelizzazione di strada, a riflettere su tematiche antropologiche con un primo approccio su temi di fede cristiana; le *Serate Giona* di spiritualità per evangelizzatori ed evangelizzati che hanno il desiderio di abbracciare il progetto.

È stata creata un'équipe di lavoro formata dai presbiteri del progetto e da 11 giovani prevalentemente provenienti dalla formazione francescana (di Trapani) e dalla spiritualità carismatica del Rinnovamento nello Spirito (di Trapani e di Calatafimi Segesta), i primi ad abbracciare in pieno il progetto con il desiderio di declinare la personale fede e spiritualità nel campo dell'evangelizzazione dei coetanei. A questo gruppo s'innestano anche i giovani del nostro Seminario vescovile, sempre presenti agli eventi di evangelizzazione. Questa équipe, anima dei progetti, ha il compito di proporre nuove iniziative volte all'evangelizzazione delle fasce giovanili inerenti il progetto *Giona* e di organizzare gli eventi.

L’Incontro...Ora

Le serate di evangelizzazione di strada poste in essere come da presentazione fatta nel vademecum pastorale (pp. 41-43), hanno visto coinvolti circa 200 giovani evangelizzatori provenienti da associazioni e movimenti di Trapani, Alcamo, Calatafimi Segesta, Castellammare del Golfo, Paceco (come Gifra, RnS, AC, Gruppo Carismatico Gesù vivo, Apriti Cielo, Amici di Gesù povero, ed altri giovani provenienti da gruppi parrocchiali), e circa 20 presbiteri diocesani e religiosi che hanno dato la disponibilità per le confessioni dei giovani. Sono state organizzate sei serate de *L’incontro...Ora*: tre a Trapani: due nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti il 30 ottobre 2010 e il 29 gennaio 2011; una nella Cattedrale San Lorenzo il 16 aprile 2011; due ad Alcamo

nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti il 26 febbraio e il 14 maggio 2011; una a Castellammare del Golfo nella chiesa Madre il 30 luglio 2011, preceduta da un pomeriggio di evangelizzazione da spiaggia. Le serate, anticipate da pomeriggi o, come quella di Castellammare del Golfo, da week-end di formazione, hanno dato occasione ai nostri giovani di sperimentare la conoscenza reciproca e l'apprezzamento di qualità o spiritualità degli altri gruppi, la comunione ecclesiale, la gioia di essere protagonisti della missione affidatagli dalla Chiesa per le mani del nostro vescovo, la fiducia nella provvidenza divina (visto che alcune serate di evangelizzazione sono state ostacolate dalla presenza di agenti atmosferici al limite della sopportazione: freddo e neve, bufere e piogge incessanti, ma che non hanno interrotto, anche se affievolito, il flusso di giovani che hanno fatto l'incontro con Gesù Eucarestia!). Globalmente l'esperienza di evangelizzazione di strada è da reputarsi positiva, anche se il desiderio per il futuro è quello di presentare il progetto - squisitamente diocesano - al resto dei giovani presenti nei gruppi parrocchiali, associazioni, movimenti, sottolineando la non esclusività di cammino (precisando che si tratta di un progetto diocesano che invita i singoli componenti dei gruppi a sviluppare la capacità evangelica di nuovo annuncio, senza che chieda di allontanarsi dai percorsi già vissuti!), e di poter vivere serate anche nei comuni non ancora visitati.

Venerdì pizza

Le serate, originariamente presentate nel progetto *Oasi*, sono state pensate come successivo invito rivolto ai giovani raggiunti dall'annuncio evangelico de *L'Incontro...Ora*.

Sono state proposte due serate il 14 novembre 2010 e il 11 febbraio 2011 nei locali del nostro Seminario vescovile di Erice Casa Santa, la settimana seguente all'evangelizzazione di strada. Pochi sono stati i giovani che hanno accolto l'invito, ed ancora meno quelli che hanno proseguito un dialogo. In verifiche già fatte si è considerata l'idea di rivisitare la proposta nei tempi, nei luoghi e nella modalità di approccio rivolto ai ragazzi, fermo restando la necessità di voler proporre iniziative successive all'evangelizzazione rivolte ai 'giovani evangelizzati'.

Serate Giona

Le serate sono momenti di celebrazione eucaristica, catechesi ed adorazione eucaristica, rivolte ai giovani evangelizzatori e a quei giovani evangelizzati che desiderano condividere il progetto. Nate dall'esigenza di voler mettere Gesù Eucarestia al centro della vita spirituale dei singoli in quanto pilastro ineludibile dell'Evangelizzazione, oltre che della vita della Chiesa, sono state vissute nella cappella Madre degli Apostoli del nostro Seminario vescovile.

Sono state realizzate 5 serate - nei mesi in cui non si è vissuto *L'incontro...Ora* - con la presenza in media di circa 50 giovani evangelizzatori.

Progetto Adonai

Il progetto, pensato come scuola esperienziale di spiritualità, ha posto in essere tre iniziative organizzate dalla Pastorale giovanile in comunione con diverse associazioni, movimenti e gruppi parrocchiali: la *Veglia d'Avvento*, vissuta nel centro storico di Trapani, prima in sette chiese con una *Lectio divina* e poi, dopo un cammino peregrinante, nella Cattedrale con una veglia presieduta dal Vescovo; la *Via crucis* per le vie della frazione di Tangi, guidata dal nostro Pastore, ha visto il coinvolgimento di circa 600 giovani di diversi movimenti e associazioni sia nelle riflessioni spirituali di sette stazioni della Passione di Gesù, sia nel trasporto della 'croce dei giovani'.

La *Veglia di Pentecoste* a San Vito Lo Capo, ha visto la partecipazione di circa 500 giovani di diversi gruppi che hanno dapprima svolto un pellegrinaggio dalla frazione di Macari al comune di San Vito lo Capo, dove sono state vissute sette 'Oasi dello Spirito' sempre animate dal progetto diocesano *PolisPaideia* e dai gruppi e movimenti, per poi celebrare - nella suggestiva cornice del Giardino del Santuario di San Vito Lo Capo - con il Vescovo, una ventina di sacerdoti e circa un migliaio di fedeli, la santa Eucarestia.

E il cammino prosegue

A conclusione dell'introduzione all'area umanistico-spirituale del vademecum pastorale del 2010-2011 veniva sottolineato che "Il percorso offerto in quest'area umanistico-spirituale ha l'intento di far fare esperienza di Gesù e della sua Chiesa e favorire il discernimento vocazionale. Non è un percorso fine a se stesso, bensì ha il suo naturale sbocco - ce lo auguriamo - nei cammini parrocchiali, di gruppo, associativi o movimentistici presenti nella nostra diocesi di Trapani, luoghi in cui lo straordinario incontro con Gesù diventa quotidianità negli appuntamenti proposti.

Luoghi dove ogni giovane potrà sperimentare la compagnia di Gesù attraverso la compagnia di tanti che sapranno accoglierlo, ascoltarlo, istradarlo, che offriranno il loro tempo ed anche il

loro cuore perché ogni giovane sappia riscoprire lo sguardo amoroso di Gesù” (p. 40).

Lo sforzo da porre in essere da parte della nostra Chiesa e delle comunità in esse presenti è volto al desiderio di un mutamento culturale che porti i nostri giovani a desiderare ed incontrare Cristo, certi che “in Gesù, maestro, di Verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello Spirito, noi siamo coinvolti nell’opera educatrice del Padre e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona. È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa”¹.

Queste relazioni vere ci aprono all’istanza ineludibile dell’accoglienza e dell’ascolto dei nostri giovani che - troppo spesso - lontani dai nostri schemi e modelli cui non si riconoscono più (sempre se ci si sono mai configurati!), ci invitano a trovare in Cristo il modello vero, e con loro instaurare un dialogo nella parresia, avulso da giudizi ma aperto ed accogliente.

Seguiamo la scuola di Cristo che aprì ponti con peccatori e pubblicani, che seppe dire all’adultera - in una frase squisitamente accogliente - “Nessuno ti ha condannata? Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più” (Gv 8,10-11), insegnandoci la distinzione fra peccato e peccatore, fra atteggiamento interiore e comportamento, fra la persona e il suo agire. Alla maniera del Maestro di Nazaret anche noi vogliamo farci pellegrini e compagni di cammino dei giovani che - come i discepoli di Emmaus che s’allontanano delusi da Gerusalemme - allontanandosi delusi dalle nostre comunità cercano altrove risposte alle domande di senso che la vita suggerisce.

L’accoglienza delle giovani generazioni è presentata come ‘nuova evangelizzazione’, la cui meta è proporre e fare incontrare Cristo attraverso la ‘fatica’ della testimonianza, come ben esprime Paolo VI: “per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”¹. Non può esserci nuova evangelizzazione dei giovani senza uno stile di vita quanto più credibile dei cristiani!

Il cammino di Emmaus ci propone un modo sempre nuovo e sempre antico di accoglienza e dialogo! Anche i nostri giovani sono di sovente come i due discepoli delusi perché incapaci di leggere profeticamente la storia come storia di salvezza; impauriti perché non sanno più riconoscersi in un progetto per cui avevano dato il meglio di loro. Come Gesù che si fa compagno di cammino, viandante sapiente con i viandanti delusi, anche la Chiesa nei suoi membri, fa strada assieme. Come Gesù che invita i due di Emmaus, in qualche modo, a ritornare alla vita,

a quegli eventi che avevano causato la loro tristezza attraverso un sapiente metodo di lettura, capace non solo di ricomporre tra loro gli avvenimenti attorno a un significato centrale, la Sua Passione, ma di comprendere, nel tessuto misterioso dell'esistenza umana, il filo rosso d'un progetto divino, la Chiesa indica in Cristo la risposta vera ad ogni domanda di senso. È una Chiesa che consegna la Parola e l'Eucarestia quali luoghi sempre nuovi di incontro con Lui, perché è lì che Gesù si mostrerà quale Signore e salvatore e spiegherà al giovane la bellezza della sequela.

Ma come Gesù ha saputo immolare la vita generando un'umanità nuova, dal punto di vista della fede cristiana, il criterio principale per riconoscere l'autenticità dell'accoglienza e del dialogo non giudicante è quello della disponibilità di ogni cristiano a dare la propria vita nei confronti di ogni giovane, con la forza dell'amore agapico che sa dare la vita, generando - in certo senso - in una paternità e maternità educativa, uomini nuovi capaci di leggere e vivere la realtà nella sua interezza.

Si può dunque dire che l'arte dell'accogliere, come atto in certo senso generativo, implica un'oblatività che si può manifestare - usando la metafora - anche in "doglie come di parto", una capacità cioè di soffrire per l'altro, in uno slancio generoso di offerta che riassume e per certi versi mostra l'intenzione e la potenza salvifica di Cristo sulla Croce, di cui l'Eucarestia è memoriale.

Infatti, il donare la propria vita, è piuttosto nell'ottica di far fiorire e sviluppare nel giovane la vita vera, secondo la prospettiva offerta da Gesù: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Donare la vita è il desiderio di ogni cristiano maturo, ma spesso ci si trova nella consapevolezza di sentirsi inadeguati, privi di forze e mezzi sufficienti e, per certi versi, analfabeti nei confronti dei giovani. Certi che tutto ciò è possibile, sempre alla scuola di Gesù Maestro e testimone, dobbiamo far memoria che all'origine di ogni approccio accogliente e di dialogo c'è sempre l'iniziativa anticipante e amorosa di Gesù.

Come nell'icona della moltiplicazione dei pani (Mc 6,34-44), Egli vede la fame (non solo materiale) e la fatica della folla e a ciò intende provvedere. Non però da solo, ma con l'aiuto di alcuni suoi collaboratori, i discepoli di duemila anni fa, noi battezzati oggi che siamo strumenti nelle mani di Dio e della sua Chiesa.

Anche i discepoli si sentono inadeguati al compito di sfamare le folle e chiedono l'intervento di Gesù. La tentazione di delegare a Dio ogni responsabilità o quella di risolvere i problemi affidandosi ai soli strumenti umani (denaro, strutture, iniziative... e quante ne proponiamo a tutti

i livelli!), è sempre latente nella vita della Chiesa. La risposta di Gesù non si fa attendere ed è una vera e propria 'rivoluzione copernicana' (la seconda che proponiamo) rispetto al modo di pensare e di agire dei discepoli: "Voi stessi date loro da mangiare!". Prima ancora di pensare a cosa o quanto *dare* da mangiare, Gesù invita i suoi, ed anche ciascuno di noi, a *darsi* da mangiare. È questa la conversione culturale e la sfida più impellente alla quale le comunità non possono sottrarsi.

La domanda che sottende questa proposta di Gesù è: com'è possibile? Come possiamo noi - limitati di mezzi e capacità - venire incontro ad esigenze così grandi?

Però Gesù non ci chiede di avere tutto, ma di dare, a partire da noi stessi, il *nostro tutto*. E lo fa attraverso una domanda ed un imperativo conseguente: "Quanti pani avete? Andate a vedere!". Per dare e per darsi, prima di tutto occorre fare la fatica di riconoscere i doni ricevuti da Dio. Nessuno è così povero da non poter mettere a disposizione cinque pani d'orzo e due pesci, cioè il suo esserci, così com'è! Ma dopo aver compiuto quest'operazione con noi, abbiamo l'obbligo cristiano di instradare nello stesso percorso i nostri giovani, spesso incapaci di riconoscersi quale dono di Dio, ricchi di potenzialità che li rendono unici e irripetibili, ma anche sfiduciati in un mondo in cui ancora non trovano il loro posto e il loro apporto. Forse una delle sfide più grandi per la Chiesa è quella di imparare ad evangelizzare il disagio giovanile!

Per questo motivo sentiamo come nostre le parole di Benedetto XVI: "Mi auguro che nel lavoro di questi giorni possiate delineare un progetto in grado di aiutare tutta la Chiesa e le differenti Chiese particolari, nell'impegno della nuova evangelizzazione; un progetto dove l'urgenza per un rinnovato annuncio si faccia carico della formazione, in particolare per le nuove generazioni, e sia coniugato con la proposta di segni concreti in grado di rendere evidente la risposta che la Chiesa intende offrire in questo peculiare momento"⁶.

Queste riflessioni ci conducono a ricordare che *la Chiesa, quale comunità accogliente, è anche la chiesa degli assenti!*

Nell'ambito delle nostre parrocchie forse si sente maggiormente che in altri luoghi e storie educative la distanza che si va creando fra il mondo ecclesiale e le nuove generazioni.

La domanda che scaturisce dal cuore di ogni battezzato, che sente questa cesura, è: "che cosa mi aspetto dai giovani che non ci sono?". Semplicemente che finalmente 'vengano', tornino a casa (usando i termini della parabola del figliol prodigo), che si facciano presenti al mio mondo per apprendere quello che io vorrei dare loro, il Vangelo e quant'altro?

O forse la questione è altra (riprendendo la svolta copernicana suddetta), dovendo imparare un modo nuovo e accogliente di dialogo: è la comunità che vuole e deve 'attendere' dai giovani

il Vangelo che è chiamata poi ad annunciare. Ovvero, si deve imparare a dare voce, a 'dare parola' all'altro, al giovane, a colui che si reputa straniero e lontano nei nostri confronti. E forse oggi i nostri giovani sono i nostri più vicini stranieri; sono i più vicini perché vengono da noi, dai nostri cammini educativi che un giorno hanno abbandonato, sono i nostri figli, eppure non si sentono o non sono più dei nostri!

Non sono più dei nostri per tanti motivi (ne elenca molto bene alcuni Don Nicolò Anselmi nel vademecum pastorale sui Giovani del 2010-11 nelle pagine 75-78), ed ora noi non siamo più capaci di capire le loro parole, nonostante ci sforziamo di ascoltarle, con un profondo senso frustrante di inadeguatezza.

Come battezzati apprendiamo da Cristo Gesù - come abbiamo già visto - l'accoglienza, imparando un nuovo linguaggio dei giovani cosiddetti stranieri che, incapaci di comunicare con la nostra lingua, sentono il desiderio di approdare in altri lidi, ma che se messi nelle condizioni d'essere capiti ci racconterebbero le loro emozioni, paure, desideri, capacità e incapacità, ecc..., o in altre parole ci racconterebbero il Vangelo di un Dio che si mostra a noi nel volto di ciascun giovane.

A noi il compito di gettare ponti, su distanze che sembrano fossati, senza scoraggiamenti.

Alla scuola di Cristo non ci accontenteremo di aspettare che tornino e che imparino la nostra lingua; in fin dei conti, un giorno proprio da questa lingua e dal nostro modo di interpretare il Vangelo si sono allontanati; in fin dei conti è la via che ci ha insegnato Dio che, in Gesù, si è abbassato a noi, affinché noi potessimo elevarci a Lui.

Alcune iniziative possibili e idee su cui riflettere per porre in essere iniziative pastorali

Il progetto *Giona* proseguirà il suo cammino di evangelizzazione di strada proponendo iniziative nelle città e comuni già visitati ed anche in quelli non ancora interessati al progetto.

La scommessa non si pone però sull'evento dell'evangelizzazione in sé, bensì nel ricambio generazionale sempre necessario per il proseguimento dell'iniziativa (dobbiamo infatti tenere conto che molti dei giovani - compresi gli evangelizzatori - lasciano le nostre comunità a motivo di studio e di lavoro), ed anche nel trovare occasioni e appuntamenti per il dopo evangelizzazione, affinché i diversi giovani contattati nelle nostre piazze e strade, tante volte lontani dalle nostre comunità - possano intraprendere un cammino di nuovo ritorno ad esse. Altri luoghi di evangelizzazione e di accoglienza dei nostri giovani sono la scuola, il lavoro, la cosa pubblica

(questa riflessione è rimandata all'altra area), ma anche i luoghi di ritrovo. Non potendo proporre con tempi troppo ravvicinati *L'incontro...Ora*, e non potendo abbracciare tutti i comuni, pensiamo a luoghi e tempi di accoglienza altri. Sarebbe auspicabile che possano essere aperti centri per l'ascolto dei giovani proprio nei luoghi - di sovente i centri storici - di ritrovo dei nostri giovani. Luoghi e tempi ben definiti, ed anche ben pubblicizzati, dove il giovane può incontrare un presbitero, una religiosa o un operatore pastorale pronti all'ascolto accogliente e non giudicante di temi che magari a noi adulti possono sembrare semplici forzature ma che per loro sono di vitale importanza.

Questo è un primo approccio alla Chiesa, alla comunità. In fin dei conti non possiamo proporre iniziative spirituali se prima non prendiamo per mano l'umanità dei giovani e la proviamo ad accogliere e capire!

Altra via percorribile pensiamo possa essere quella della valorizzazione dei 'luoghi segno', monasteri di clausura, santuari (come il Santuario di Sant'Anna ad Erice), case famiglia (come la Comunità Papa Giovanni XXIII con la famiglia del diacono Garuccio), i centri di solidarietà verso gli ultimi (come la comunità dei Servi di Gesù povero a Trapani), il nostro Seminario (con la sede di Monreale dove risiedono i nostri seminaristi e con quella ericina ormai centro di ritrovo per i giovani dei progetti diocesani), e tutti gli altri luoghi di cui la nostra Diocesi è ricca. In questi luoghi, di deserto o di incontro con le vocazioni di speciale consacrazione, i nostri giovani possono confrontarsi con la propria fede per imparare a superare ciò che porta alla ricerca ostinata di apparire secondo schemi secolarizzati e di fare scelte di non senso; proprio in questi luoghi segno possono anche incontrare storie vocazionali che interrogano e che aprono a prospettive di amore vero.

Infatti, in questi luoghi - l'esperienza ce ne consegna prova - i giovani sperimentano un incontro inedito con loro stessi e scoprono in loro anche la presenza di Dio. Dobbiamo insegnare ai nostri giovani a sottrarre del tempo per loro, da dedicare al silenzio e alla solitudine perché possano scoprire la pratica della meditazione e del confronto con la Parola di Dio.

Come ci ricorda il monaco Enzo Bianchi ⁷, i giovani devono imparare a trovare, in spazi e tempi più lunghi o durante la giornata, del tempo per *pensare*, in quanto a questa età è più importante pensare che pregare. Difatti, continua il priore di Bose, chi pensa ed è credente, dalla fede è indotto a pregare. Chi non pensa non saprà mai pregare in modo autentico. Proprio andando in profondità alle cose e a se stessi s'incontra Dio e il suo amore. Se poi questo incontro è stimolato da chi vive nella consacrazione a Dio o nella donazione della propria vita agli altri, la meditazione può diventare discernimento vocazionale!

A tal proposito non possiamo trascurare l'importanza dell'accompagnamento spirituale. Ai nostri giovani vogliamo dedicare il tempo migliore, soprattutto presbiteri e religiosi, ponendoci come guide spirituali che, indicando una regola di vita spirituale, prendiamo per mano i giovani e li conduciamo ad assaporare l'ebbrezza del confronto con la Parola, con la Riconciliazione, con l'Eucarestia, con il servizio dei più bisognosi.

Saremo così in grado di ricordare ai nostri giovani che l'età che stanno attraversando è quella in cui si deve vivere la fede cristiana come risposta affermativa a Dio, nella libertà e nell'amore; ma è anche l'età in cui, proprio perché in cammino verso la pienezza umana e cristiana, essi possono esercitare il discernimento sulla propria vita quale luogo per prepararsi alla decisione fondamentale riguardo alla forma da dare alla sequela di Cristo. E chi meglio di una guida spirituale può aiutare in ciò! La nostra diocesi è ricca di esperienze spirituali legate alla pietà popolare in cui vengono coinvolti diversi giovani. Pensiamo alla processione dei Misteri a Trapani e a tutto ciò che vi gira attorno, al culto della Beata Vergine con i pellegrinaggi e le processioni nelle diverse Città e Comuni (un bell'esempio di presenza giovanile è la processione della Madonna del Giubino a Calatafimi Segesta, dove sono proprio i giovani a trasportare il simulacro della Madre Vergine nelle varie processioni durante l'anno; ma anche la rievocazione storica dell'apparizione miracolosa della Madonna del Soccorso; e quanti altri potrebbero essere gli esempi). Consapevoli che queste espressioni di fede popolare devono essere ricondotte di sovente all'interno di un'esperienza più ecclesiale, non possiamo trascurare la potenzialità d'incontro e di dialogo con cristiani - e fra loro giovani - cosiddetti 'della soglia' che altrimenti non incontreremmo mai. Anche questi 'luoghi', se capiti e abitati dalle comunità di fede, possono indicare vie per l'incontro con Cristo.

Note

1 - Cfr. Sinodi dei Vescovi XIII assemblea generale ordinaria, *La nuova evangelizzazione per trasmettere la fede cristiana. Lineamenta*, LEV 2011, n. 2.

2 - id., n. 6.

3 - Parole pronunciate durante la Giornata Mondiale dei Giovani del 2000 a Roma, durante il grande Giubileo.

4 - CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 25.

5 - Paolo VI, *Esortazione Apostolica "Evangelii Nuntiandi"*, n. 41.

6 - Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione del 30 maggio 2011.

7 - Cfr. C.M. Martini e E. Bianchi, *Le sfide del terzo millennio. Giovani alle prese con il mondo che cambia*, Ed. In Dialogo, p. 30.

AREA SOCIO-CULTURALE

L'altro itinerario proposto dal percorso giovani 2010/2011, è stato quello socio-culturale. Animato dal gruppo *PolisPaideia*, ha avuto come obiettivo prioritario quello di proporre ai giovani due piste di crescita ben definite, mirate a recuperare, l'una, la dimensione della cittadinanza (*civitas*), con tutte le relazioni che essa implica, nella costruzione di uno spazio ove esercitare i valori cristiani, nell'ottica del mistero dell'incarnazione, riflettendo principalmente sulla dialettica *diritti-doveri*, da acquisire, difendere, esercitare nella *societas* ormai globalizzata; l'altra, la dimensione della *persona* con l'affermazione e difesa della sua dignità e la qualificazione delle sue relazioni.

Il percorso proposto ai giovani, si è concretizzato attraverso la realizzazione di alcune attività: un *reading* poetico, la visione guidata di un film, l'esperienza assai significativa di un dialogo filosofico per non filosofi, la creazione di un giornalino diffuso poi nelle scuole.

Scopo dell'intero progetto è stato principalmente quello di incontrare i giovani nei luoghi del loro vivere e negli interessi che scandiscono la loro quotidianità, avendo come orientamento le linee guida contenute nel vademecum pastorale diocesano *E fissatolo lo amò*.

Fare i cittadini è il modo migliore di esserlo

Il tema della cittadinanza costituisce la questione centrale per la promozione sociale dello sviluppo di ciascuno e di tutti nella realizzazione del bene comune.

Con l'espressione "cittadinanza attiva" si indica la partecipazione consapevole e responsabile alla vita della *polis*, della città e, nello stesso tempo, il riconoscimento nella rete dei diritti e doveri, elementi costitutivi e imprescindibili dell'essere cittadini.

Ma l'essere cittadino attivo non è soltanto il *sentirsi* titolare di diritti e di doveri, ma è fondamentalmente l'agire da cittadini. A motivo di ciò, "fare i cittadini diventa il modo migliore di esserlo".

Tra le nuove urgenze educative, risulta rilevante quella di educare i giovani ad un modo nuovo di essere cittadini attivi, giovani che con responsabilità vivono nella città, vivono la città, abitano la città in modo costruttivo, da protagonisti, avendo al cuore la realizzazione del Bene comune.

Già il Libro bianco europeo del 2001 fa notare l'urgenza comunitaria di individuare strategie partecipative per coinvolgere i giovani nella vita e nella progettazione delle città, promuovendo attraverso il protagonismo giovanile, una nuova cittadinanza attiva e solidale: vivere il tempo della giovinezza non fuori dalla storia, dalla città, ma dentro la storia, dentro la città. Si diventa costruttori della storia, delle proprie città, 'partecipando' e non rimanendo critici spettatori.

L'esperienza di fede è tale che non può essere vissuta in ambiti chiusi, circoscritti e autoreferenziali. In una lettera scritta nel secondo secolo d.c. da un autore dell'Asia minore, indirizzata ad un certo Diogneto, un pagano incuriosito dal messaggio cristiano, comprendiamo l'effetto che faceva il cristianesimo sui pagani. Scrive così l'autore della lettera a Diogneto:

"I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio."

Il Dio di Gesù Cristo si è incarnato facendosi "cittadino solidale" di questo mondo.

Il protagonismo giovanile come principio di esercizio di una cittadinanza attiva diventa la chiave per operare il passaggio da una educazione civica (necessaria ma non sufficiente), all'esercizio di una cittadinanza attiva, consapevole, responsabile.

Scrive il poeta Pablo Neruda nell'Ode alla vita: "Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro, chi non rischia la certezza per l'incertezza, per inseguire un sogno (...).

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande sugli argomenti che non conosce, chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce".
Il Vangelo ci esorta ad essere "sale della terra e luce del mondo".

SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA BIOGRAFIA DI GEREMIA

a cura di don Alberto Genovese

La storia biografica di Geremia comincia con la chiamata di Dio. Geremia, il cui nome significa „Dio esalti” o “Dio ha liberato il grembo”, nasce verso il 650 a.C. ad Anatôt a pochi chilometri da Gerusalemme. Giovane timido e impacciato, emotivo e sensibile, idealista e romantico, Geremia rivela un animo introverso e amante di gioie semplici e domestiche.

Ma a vent’anni riceve la vocazione profetica e, suo malgrado, si trova immerso nel turbolento mondo della politica e della vita sociale.

I suoi ideali crollano uno dopo l’altro ed è ‘costretto’ ad agire e a parlare contro tutto ciò che ama: la famiglia, la patria, il tempio.

La sua vita è una sequenza di contraddizioni fra ciò che desidera fare e dire e ciò che invece la sua missione gli impone.

La sua parola è scomoda, persino bruciante.

Colpisce gli inetti, i soddisfatti e gli illusi, nel tentativo di liberarli dai loro sogni e dai loro miti.

Ma resta la *coscienza inascoltata* e calpestata del suo popolo nei 40 lunghi anni durante i quali esercita il ministero profetico.

Quindi il discorso di Geremia riguarda ciascuno di noi proprio perché la funzione del cristiano non è altro che quella di ascoltare la Parola di Dio, di capirla, di viverla e diventare quella Parola. Così la vita e la parola del cristiano diventa una specie di traduzione in lingua comprensibile dell’eterna Parola di Dio.

Dove trova Geremia la forza per continuare la missione?

La relazione con Dio: “Io sono con te!”

Nonostante fosse l’origine di tante sventure per Geremia, Dio era la fonte del suo coraggio, la ragione della sua gioia e della sua speranza (20,16). Il suo unico sostegno! La sua fiducia in Dio è totale. Perciò, nonostante tutta la sofferenza Geremia era capace di cantare di gioia e di glorificare Dio (20,13). “Cantate inni al Signore, lodate il Signore”. Solo un amore sconfinato può capire questa esperienza.

La consapevolezza della missione

Nonostante i conflitti che la missione gli procurava; nonostante la volontà di rinunciare (20,9), Geremia nutriva una chiara coscienza del fatto che Jahvé lo chiamava “fin dal seno materno” (1,5; 20,7). E questa vocazione si rinnovava in lui costantemente. Jahvé aveva ordinato, Geremia obbediva, che gli piacesse o no. Voleva proprio questo. Era la sua seduzione (20,7)!

La Parola di Dio

Alimento quotidiano (15,16), la Parola di Dio è come un fuoco, un fuoco che divora dal di dentro. La Parola di Dio trasforma e frastorna. La Parola di Dio è più forte di lui. Geremia è un sequestrato dalla Parola.

Spunti per la riflessione

- Come per Geremia, così per ognuno di noi c'è stato un tempo, un momento in cui ci è stata rivolta la Parola di Dio ed essa ha inciso lasciando un segno nella nostra vita. Ho questa coscienza?
- Sento che la mia vita è nelle mani di Dio da sempre? Sento di avere un compito, affidatomi dal Signore?
- Quali sono le mie paure, i miei timori, nel mio impegno di credente? Quali limiti avverto nella testimonianza da rendere al Vangelo?
- A volte anche noi nei momenti di sconforto arriviamo a prendercela con il Signore. Ma nella sua fedeltà, egli non ci abbandona mai. Sappiamo noi riscoprire la forza del suo amore?
- Dio era la fonte del coraggio di Geremia, la ragione della sua gioia e della sua speranza. Il suo unico sostegno! Possono dire lo stesso di me, della mia esperienza di vita cristiana?
- Nella mia vita trova più spazio la verità o la menzogna? Mi sforzo di dire e fare la verità anche se mi costa?
- La mia vita è: 'segno di contraddizione', un andare controcorrente rispetto al pensare comune e alle mode del tempo? Come vivo la fedeltà al Vangelo, agli impegni assunti con me stesso e con gli altri?
- Il mio rapporto con Dio è vissuto all'insegna di timidezza e paura oppure di franchezza e schiettezza? So fidarmi di Dio anche quando non capisco le sue vie, i suoi progetti, la sua volontà?

- Quanto tempo dedico alla preghiera nella mia giornata? Riesco a mantenere il dialogo con Dio anche nel corso della giornata?
- Sento la responsabilità delle parole e delle azioni che compio? Riesco a “pensare” prima di parlare per evitare un fiume di parole vuote e prive di significato?
- Ho coscienza di essere per il Battesimo e la Cresima un “consacrato”? Ho il coraggio di testimoniare la mia fede anche a costo di essere ‘emarginato’?
- Dinanzi alle richieste di Dio guardo solo alle mie capacità o alle mie debolezze o confido nella forza che mi viene dal Signore?
- Ricordo qualche esperienza particolare nella quale mi sono arrabbiato con Dio e gli ho girato le spalle? Cosa è successo dopo?

“NON DIRE: SONO GIOVANE...” - MEDITAZIONE*

a cura di don Alberto Genovese

“Non dire sono giovane” (Ger 1,7)

Manda, Signore, il tuo Spirito,
perché nella nostra mente e nel nostro cuore
ci sia spazio per accogliere il tuo messaggio di vita;
donaci il coraggio e la forza di obbedire al tuo comando,
e di fare come tu ci hai indicato
con la tua venuta nel mondo e con la tua vita.

Manda, Signore, il tuo Spirito,
perché riempi del suo amore la nostra esistenza,
apra il nostro cuore all'accoglienza e all'ospitalità,
ci riveli in quale grande gioco d'amore
ci raggiunge la felicità che tu ci doni.

Dare inizio con questa meditazione ad un convegno che raduna gli operatori pastorali di questa diocesi proponendo una riflessione che ci aiuti a ricercare nella Sacra Scrittura i fondamenti necessari per l'approfondimento teologico-pastorale che faremo nei prossimi giorni, mi fa sentire molto vicino alla obiezione di Geremia: “Ecco, io non so parlare”, ma nello stesso tempo l'invocazione allo Spirito Santo che ha preceduto mi ha posto nell'atteggiamento di essere a Lui disponibile affinché la parola di Dio raggiunga i vostri cuori e la mia parola sia solo un mezzo per realizzare ciò. Chi è Geremia, che pronunzia questa frase? In quale contesto la troviamo? Il tempo storico di Geremia può dire qualcosa alla nostra storia? Inoltriamoci nella vita e nella storia di Geremia. La figura di Geremia è estremamente ricca e complessa; La storia biografica di Geremia comincia con la chiamata di Dio. Geremia, il cui nome significa “Dio esalti” o “Dio ha liberato il grembo”, nasce verso il 650 a.C. ad Anatôt a pochi chilometri da Gerusalemme.

**La meditazione è stata tratta da testi di Mons. Mario Russotto, vescovo di Caltanissetta, biblista e da una meditazione della professoressa Bruna Costacurta, biblista.*

Giovane timido e impacciato, emotivo e sensibile, idealista e romantico, Geremia rivela un animo introverso e amante di gioie semplici e domestiche. Ma a vent'anni riceve la vocazione profetica e, suo malgrado, si trova immerso nel turbolento mondo della politica e della vita sociale. I suoi ideali crollano uno dopo l'altro ed è 'costretto' ad agire e a parlare contro tutto ciò che ama: la famiglia, la patria, il tempio.

La sua vita è una sequenza di contraddizioni fra ciò che desidera fare e dire e ciò che invece la sua missione gli impone. La sua parola è scomoda, persino bruciante. Colpisce gli inetti, i soddisfatti e gli illusi, nel tentativo di liberarli dai loro sogni e dai loro miti. Ma resta la *coscienza inascoltata* e calpestata del suo popolo nei 40 lunghi anni durante i quali esercita il ministero profetico.

Segno di contraddizione

Nonostante il suo animo poetico e sensibile, il ministero lo attrezza di una *parola sferzante e piena di franchezza* e i suoi compatrioti gli appioppiano un appellativo che lo turba: „Magor missabib — terrore dappertutto” (6,25). Geremia ci ha lasciato un *diario dei tormenti del suo animo* nei capitoli 10-20 del suo libro: e la testimonianza di una personalità sensibilissima che coniuga in modo lacerante gioia e dolore, slanci e disperazione, lodi e imprecazioni. La vita del profeta è *il dramma di un intellettuale* affezionato al suo paese, alla sua religione, alla famiglia e all'amore, costretto ad essere in certo senso lo “iettatore”, la Cassandra della nazione. Pur essendo di famiglia sacerdotale, subisce lo scandalo della *scomunica* e viene giudicato reo di morte perché aveva osato pronunciare parole dure contro il tempio e contro Gerusalemme: “Devi morire! Perché hai predetto nel nome del Signore: Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata” (26,8-9).

Ma la parola del profeta non può tacere e Geremia da quel giorno manderà al tempio il suo segretario Baruc con il compito di leggere le sue lettere indirizzate al popolo, sperando nella conversione (36,5-7).

Le sue parole tuttavia sembrano cadere nel vuoto: il re fa bruciare le lettere e la risposta ai suoi appelli è la persecuzione da parte dei suoi concittadini (11,18-12,6).

Desideroso di autentici e semplici rapporti umani, è invece circondato solo da odio, maledetto e perseguitato, percosso e torturato; spesso oggetto di attentati (18,18) è costretto ad essere randagio. Vorrebbe trovare conforto nell'amore di una donna, ma Dio lo costringe a sposare

il celibato e la solidarietà, e a rinunciare al matrimonio: “Mi fu rivolta questa parola del Signore: Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo..” (16,1-4). Geremia è un *giovane idealista* che ha orrore per la corruzione del suo popolo (9,1), ma ne annuncia con dolore la rovina imminente (4,19-21) e viene accusato di collaborare con il nemico per interesse privato (17,16). La sua vita è un *segno di contraddizione*, “oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese” (15,10). *La fedeltà alla vocazione profetica* è per lui estremamente difficile, è una conquista quotidiana che conosce dubbi e crisi e talora gli pesa come una maledizione, soprattutto quando Dio tace o sceglie il silenzio come sua unica forma di comunicazione. E allora Geremia non risparmia accuse nemmeno a questo Dio “infido e incostante”: “Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti” (15,18).

Per Geremia la vita è un’impresa estremamente faticosa, sofferta e drammatica, ma nonostante tutto non si ripiega nella disperazione: anche nella forma di protesta tiene alta la fede in Colui che, suo malgrado, lo ha voluto profeta e continua a sperare nell’impossibile possibilità di Dio.

In apertura del suo libro Geremia pone il “ricordo” di un evento che ha radicalmente cambiato il corso della sua vita. La vocazione del profeta viene normalmente datata nel 627-626 a.C. È l’irruzione *prepotente di Dio* che lo chiama ad essere *profeta delle genti*. La parola divina esige dal giovane Geremia una pronta assunzione di responsabilità e, se lascia spazio a repliche e interrogativi, non concede la benché minima possibilità di deroga e di delega. “... ti ho stabilito profeta delle nazioni. Risposi: Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane. Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane, ma va’ da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò. Non temerli...” (1,4-10).

Nella solitudine della sua coscienza, Geremia si ritrova “bocca a bocca” con Dio: sfogliando le pagine della sua memoria non trova visioni né rapimenti estatici, ma un lungo e faticoso *conversare con Dio*, una parola esigente e tagliente che costituisce la trama di un dialogo senza testimoni. Il giovane profeta ascolta la Parola ma si ribella, cerca di articolare pensieri verbali per comunicare alla pari con Dio... fino all’imprecazione. Perché con Dio bisogna essere franchi... fino all’accusa. Anche se poi si deve cedere il passo a Colui il cui dire tutto ha creato, al Signore che parlando fa dell’uomo un essere capace di proferire parola.

Questo primo capitolo è dedicato alla comprensione di cosa è, o meglio di chi è, il profeta. Geremia il profeta parla della sua vocazione profetica, In questo testo si dice quale è la funzione profetica e come tale funzione, data ad ognuno di noi, deve essere svolta.

Vocazione profetica: “mi fu rivolta questa parola del Signore” (Ger 1,4)

Il Profeta parla di se stesso, spiega chi è lui e ovviamente per far questo innanzitutto dice ciò che Dio gli ha annunciato. Come Dio lo ha reso profeta. Il profeta è colui che presso i popoli a cui il Signore lo invia, e con le sue parole, rende presente e comprensibile la Parola di Dio. Questo aspetto è molto importante per il profeta biblico. Anche oggi ogni cristiano è chiamato ad essere profeta. Il profetismo strettamente biblico è molto poco legato al futuro invece e soprattutto ha rapporto con il passato nel senso che il profeta dice non ciò che avverrà quanto ciò che sta avvenendo ora. Lo dice rileggendo gli eventi, rileggendo la storia, rileggendo la realtà umana alla luce della Parola di Dio. Traduce la Parola di Dio per gli uomini incarnando la Parola di Dio nelle sue proprie parole umane. Quindi il discorso di Geremia riguarda ciascuno di noi proprio perché la funzione del cristiano non è altro che quella di ascoltare la Parola di Dio, di capirla, di viverla e diventare quella Parola. Così la vita e la parola del cristiano diventa una specie di traduzione in lingua comprensibile dell'eterna Parola di Dio.

Prima di formarti (Ger 1,5)

All'inizio del brano viene raccontato come Geremia si scopre profeta cioè è Profeta da sempre. Geremia è già profeta ancor prima che Dio cominci a formarlo nel grembo materno. Un'immagine radicalissima.

A proposito del servo, nel Secondo Isaia si diceva che Dio lo aveva già chiamato ancor prima che il servo nascesse, mentre il servo (*Is 49,1.5*): “Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome;...mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe...”) si era formato nel grembo materno.

Qui Geremia è ancora più radicale: prima che egli fosse formato nel grembo materno, cioè in una realtà in cui Geremia ancora non esisteva era conosciuto da Dio come profeta. Il nostro essere è tutto sotto questo dono della vocazione che viene da parte di Dio. Tutto! Non c'è neppure un inizio, non c'è neppure un germe, neppure una cellula che possa esistere prima che Dio ci abbia voluto per ciò che dobbiamo essere.

A volte si interpreta la nostra storia personale dicendo: “qui il Signore mi ha chiamato, ho scoperto la mia vocazione”. La prospettiva biblica è che non esiste nessun uomo se non perché è stato chiamato. Quel che avviene dell'uomo è che nella sua storia ad un certo punto prende

coscienza di quel suo essere stato chiamato fin dall'inizio, allora scopre, prendendo coscienza della sua vocazione, chi è in realtà, la propria identità profonda, chi è veramente, chi è sempre stato, prima ancora di nascere.

Questo "prima" ci fa ancora capire che la nostra vocazione coincide con la nostra identità. Non c'è Geremia con la sua identità che poi diventa profeta. Non c'è Geremia senza il suo essere profeta. Geremia esiste solo perché profeta.

Questo ci vuole indicare un altro modo di accostarci alla nostra storia, un altro modo di rileggerla. Quando noi rispondiamo al Signore alla specifica vocazione che concerne ognuno di noi, non stiamo scoprendo qualcosa in aggiunta a noi, ma stiamo per la prima volta scoprendo qual è il nostro vero volto.

Non c'è nulla nella nostra storia che non sia sotto la chiamata di Dio. Nel "Prima ancora" l'essere e il non essere si toccano, lì dove comincia il tempo lì comincia la chiamata di Dio.

Grembo materno

Viene fatto un riferimento al grembo materno in quanto immagine molto chiara e suggestiva (con tutto quello che implica a livello simbolico e antropologico) e per la forza che essa emana. Questo riferimento viene fatto nella figura del servo in *Is* 49,1.

Il grembo materno ha una funzione simbolica importantissima perché è un modo con cui si rivela che davvero si tratta dell'uomo, nel suo essere uomo (al di là del singolo nome che viene dato a ciascuno). Nella prospettiva biblica il fatto che un uomo sia tale perché nasce da un grembo di donna non è un fatto solo di razza, vuol dire che strutturalmente l'uomo nella sua origine si rivela perciò che è ovvero come qualcuno che non si può fare da solo, cioè che c'era bisogno prima di noi che ci fosse nostra madre, la quale ha avuto bisogno di sua madre e così via, vuol dire che la vita viene da un altro e risalendo la catena del tempo si arriva all'origine che è Dio.

Usciti da "un grembo" ha questa forza antropologica di riconoscimento di essere creatura e di non possedere la nostra vita e anche di essere persone che nella loro verità più profonda possono esistere solo se vivono in una relazione. Il profeta è colui che riconoscendosi creato, riconoscendo che la vita proviene da un altro, che il suo esistere è nella relazione, scopre che tutto questo è vero nella misura in cui accetta la sua identità che è quella di essere profeta.

Ti ho conosciuto – Ti ho consacrato

“Ti ho conosciuto” di Dio assume caratteristiche pregnanti. Il verbo “conoscere” è molto più di un sapere, è un essere in relazione, è prendersi cura di un altro. La tipica relazione del “conoscere” è sposo-sposa, padre-figlio ecc. Quando Dio dice a Geremia “Ti ho conosciuto” sta dicendo questo, ma Dio non si limita a dire che lo conosceva, ma che lo aveva “consacrato”. Questo verbo vuol dire “separare, mettere a parte, separare per un fine sacro”. I separati per eccellenza sono i leviti (cfr. Nm 8,14-19). I leviti separati per essere offerta al Signore “dei primogeniti”, perché i primogeniti degli israeliti sono stati salvati prima dell’uscita dall’Egitto. I primogeniti che appartengono al Signore sono tutti, ma questa appartenenza viene simbolicamente vissuta dai leviti. L’essere messi a parte è riconoscere di appartenere in modo speciale al Signore, come manifestazione di una salvezza che si è ricevuta. Dio *conosce* quel giovane e proprio perché lo conosce lo ha *consacrato*: il verbo “qadash” in ebraico significa “separare”. Il profeta è un *separato*: spinto dalla tua mano sedevo solitario (15,17), un *emarginato*. Non si lascia imbrigliare fra le righe del comune pensare, non si lascia “massificare” narcotizzando la sua coscienza e vendendo illusioni. Il profeta è “costretto” a scegliere il *marginine*, come spazio di libertà, perché Dio incida le sue parole nella storia. Il *coraggio del margine* è via all’autenticità, orizzonte crocifisso di libertà. E non è sufficiente la forza propria, per questo: “Io sarò con te per proteggerti, io vigilo sulla mia parola per realizzarla” (1,8-11). Anche noi siamo coloro che come profeti siamo messi a parte e quindi consacrati, di quella consacrazione particolarissima che è riconoscimento di una appartenenza che viene dalla salvezza.

Ecco io non so parlare perché sono giovane (Ger 1,6)

Geremia rivela che presa coscienza di questa identità, davanti a questa scoperta ha paura: “io non so (non conosco) parlare”. Il senso è non posso parlare perché sono giovane, perché chi è troppo giovane non ha autorità, esperienza sufficiente per poter essere portatore di una parola autorevole. Il profeta è per definizione l’uomo della parola autorevolissima di Dio per cui Geremia risponde nei termini di incapacità. Geremia si oppone all’ordine di Dio presentando due difficoltà: il *non saper parlare* e *l’essere giovane*. La combinazione di questi due elementi si opporrebbe all’essere profeta, cioè al parlare la parola di Dio. *Non saper parlare* indica in-

capacità o incompetenza, motivata dall'immaturità: essere troppo giovane. Il giovane è colui che si trova in uno stadio della crescita nel quale sta apprendendo l'arte del saper parlare e del saper fare. Ma la vocazione profetica è il dono di una competenza e di una autorità date a chi, secondo la crescita biologica, non potrebbe averne. Geremia acquista la capacità di sapere e potere parlare non dalle sue potenzialità umane, ma dal dono gratuito di Dio. Per questo il profeta diventa *rivelazione del divino nella storia*: Dio si rivela proprio nel dare sapere e forza a ciò che agli occhi del mondo è privo di valore e di prestigio (cf non è costui il figlio del... Mt 13,52-58).

La prima forma in cui si esprime l'opposizione al parlare è quella di volgere lo sguardo sulla propria condizione di 'debolezza', espressa dal fatto di essere "troppo giovane". A volte la nostra resistenza al progetto di Dio nell'assunzione di responsabilità nasce dal guardare troppo a noi stessi e poco a Colui dal quale veniamo e al quale siamo diretti. Per questo Dio ordina a Geremia: "Non dire: sono troppo giovane... Non temere!". Tra le due negazioni si trova il comando positivo: "Ma va' e parla... Io sarò con te per proteggerti!"

La frase di Geremia è più che un puro fatto convenzionale, rivela lo sgomento di ognuno che capendo di essere stato chiamato ad un'opera che è di Dio, capisce di non essere pronto, adeguato a quest'opera. Il senso è che tutti i doni che ognuno di noi possiede e che sono da mettere il più possibile a frutto per potere rispondere il più adeguatamente alla vocazione devono tenere conto che sono inadeguati a dare la proporzione di ciò che siamo inviati a fare. Come dice il profeta di fronte alla chiamata di Dio dobbiamo sempre sentirci come gente troppo giovane per avere il coraggio di parlare.

Non dire sono giovane (Ger 1,7)

L'impossibilità per l'uomo di fare le cose di Dio, diventa possibile perché è Dio che manda. È strutturale scoprire che non possiamo fare e d'altra parte è strutturale scoprire che questa cosa che non possiamo fare, davanti a cui ci spaventiamo, da cui ci tiriamo indietro, in realtà è la nostra identità più profonda. È paradossale, ma è proprio il discorso della vocazione. Noi non siamo noi finché non viviamo in pienezza la nostra vocazione. Dobbiamo essere consapevoli che siamo di fronte ad un dono di Dio di cui non potremo mai diventare il principio. Noi siamo abituati - nella relazione con le persone e le cose - a dire, quando qualcuno ci fa un dono, che il regalo è diventato nostro. Quindi se Dio ci dona la nostra identità, la nostra vocazione essa

è nostra. Con Dio non è così, le cose non funzionano in questi termini. Il dono di Dio per continuare a realizzarsi ha bisogno di essere sempre dono. Appena si prende, ce ne appropriamo non è più dono di Dio. La grande sapienza spirituale dell'uomo è quella di sapere, avere continuo rapporto con il dono di Dio, facendolo diventare nostro, ma lasciando che rimanga dono. Quindi continuando sempre ad accoglierlo, continuando a fare continuo riferimento a colui che lo dà.

Risposta di Dio: Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò (Ger 1,7-8)

Dio nella sua risposta non tiene per nulla in conto l'obiezione di Geremia né nel senso della assicurazione né altro. L'obiezione rimane. La risposta costringe Geremia a porsi su un altro piano: che lui deve parlare perché deve andare a dire la Parola di Dio non la sua (visto che è troppo giovane), deve annunciare ciò che Dio gli dirà di annunciare. La risposta all'obiezione è quella di fare riferimento a Dio come unica origine della nostra missione. Se la missione è nostra, noi non siamo capaci, se la missione è di Dio possiamo riconoscere la nostra incapacità nella consapevolezza che andiamo a fare una cosa che non ci appartiene. Se dunque appartiene a Dio sarà qualche cosa che Dio porterà avanti. Il fatto di non essere capaci diventa garanzia che quello che facciamo non è nostro ma di Dio. Per questo la missione profetica ha bisogno di segni poveri perché appaia chiaramente che non siamo noi che la portiamo avanti! Non stiamo dicendo le nostre cose, le nostre parole, ma siamo al servizio di un'azione di Dio. Più saremo poveri nel farlo e più sarà garanzia che non siamo noi che andiamo, ma che Dio ci manda. In questa linea abbiamo la promessa di Dio di essere presente presso Geremia per proteggerlo: "Non aver paura di fronte a loro perché io sono con te per proteggerti" (v. 8). Dio invita Geremia a non avere paura prima ancora di dirgli cosa deve andare a fare.

Il *tormento del profeta* sta nell'intuire la tragica fine del suo popolo e nel constatare come questi invece si illude di vivere una stagione storica esaltante, proprio in quei dieci anni che precedono il crollo di Gerusalemme (587 a.C.). Già nel 597, infatti, era cominciata quella tragica teoria di amarezza che si ripeterà altre volte nella storia di Israele: deportazione e campi di concentramento. Il re Nabucodonosor aveva deportato in Babilonia la classe dirigente di Israele: alti funzionari dello Stato, sacerdoti, intellettuali. La nazione è prostrata, ma ciò nonostante vive nella folle convinzione di potersi riorganizzare e schiacciare da sola la grande Babilonia: comincia l'avventura del nazionalismo alimentato da un'orgia di illusioni. L'unico ad

avere il coraggio di criticare questo complesso di sogni è la *coscienza critica* di Geremia che rimane sempre più solo, ironizzato e umiliato. E quando la parola non basta, il profeta ricorre a dei gesti simbolici per cercare di scuotere la coscienza dei suoi concittadini.

La *cintura*: Geremia ne compra una nuova e si fa vedere dai suoi concittadini, poi la nasconde fra le pietre sulla riva del fiume. Dopo molto tempo va a riprenderla: la cintura è completamente marcita: “Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: ...In questo modo ridurrò in marciume la grande gloria di Giuda e di Gerusalemme. Questo popolo malvagio che rifiuta di ascoltare le mie parole... diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla...” (13,1-11).

La *brocca*: Geremia ne acquista una di terracotta, raduna gli anziani del popolo e i sacerdoti e rivolge loro un discorso chiaro e duro sul tragico futuro del popolo, poi spezza la brocca perché “Così dice il Signore degli eserciti: spezzerò questo popolo e questa città, così come si spezza un vaso di terracotta, che non si può accomodare” (19,1-13).

Il *giogo*: il profeta è costretto a procurarsi dei capestri e un giogo da schiavo che si pone sul collo. Agli ambasciatori delle nazioni vicine, al re e ai notabili di Israele, Geremia dice che quella sarà la loro fine se non si arrenderanno al dominio di Babilonia e li invita a non dare ascolto ai profeti di menzogne che vendono illusioni (27-28).

La speranza possibile

Nonostante viva a Gerusalemme in uno stato di insicurezza e di paura e senta addosso il respiro dei suoi calunniatori e persecutori, Geremia non desiste dall’annunciare l’imminente giudizio di Dio il quale, tuttavia, non si rassegna a perdere il suo popolo dal cuore ostinato. Il profeta così pone all’orizzonte della sua predicazione non la disperazione ma la speranza: dalle macerie nascerà una nuova città e un nuovo popolo, perché *Dio è l’eterno innamorato*: “Mi ricordo di te, dell’affetto della tua giovinezza, dell’amore al tempo del tuo fidanzamento quando mi seguivi nel deserto”. (2,2). Ma Israele è una cammella in calore, che aspira l’aria per sentire l’odore del maschio e correre dietro i suoi amanti. Tuttavia, Dio non si rassegna. Egli ha nostalgia del suo popolo e cerca la sposa infedele ricorrendo anche alla frusta per farla tornare in sé.

E così, quando l’esercito babilonese cinge d’assedio Gerusalemme, Dio ordina a Geremia - che il re aveva fatto rinchiudere in prigione - di comprare un terreno ad Anatôt. Nel carcere il profeta firma il contratto d’acquisto fra l’ilarità degli altri prigionieri e dei suoi concittadini: a che

serve acquistare un campo quando invece è più logico vendere dal momento che presto tutto cadrà in mano dei nemici? Anche Geremia si pone l'interrogativo e Dio gli risponde chiarendo il senso di questo gesto simbolico: "Come ho mandato su questo popolo tutto questo grande male, così io manderò su di loro tutto il bene che ho promesso. E compreranno campi in questo paese... In questo luogo, di cui voi dite: Esso è desolato... si udranno ancora grida di gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa e il canto di coloro che dicono: Lodate il Signore degli eserciti, perché è buono, perché la sua grazia dura sempre.... (32,42-33,11). Ecco io metto le mie parole sulla tua bocca. "Oggi ti do l'autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare" (Ger 1,9-10).

La violenza di Dio

Geremia trent'anni dopo. Scaraventato in una cisterna fangosa dai suoi concittadini, il profeta fa memoria della sua vita: una continua fuga dall'inseguimento di Dio! Rievoca allora la sua vocazione: e una narrazione in retrospettiva, una delle pagine più drammatiche e violente del profeta. È il canto del grembo-tomba, il canto del fuoco. Carcerato e umiliato, Geremia descrive quel giorno lontano: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso..." (20,7). Non è il canto del fascino di Dio, ma il lamento blasfemo di un anziano profeta che rievoca la sua giovinezza 'violentata' dall'irruzione non richiesta di Dio. "Sedurre", in ebraico "*patah*", significa infatti traviare, ingannare, persuadere con inganno e seduzione sul piano sessuale (cf Es 22,15); mentre il sostantivo verbale "*petih*" indica un giovane precipitoso, ingenuo, povero di intelletto. Il profeta accusa Dio di aver approfittato della inesperienza e della debolezza di un giovane... e ha vinto!

"Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo" (20,7-9). Il dramma di Geremia sta nel dover annunciare ciò che non desidera: vorrebbe abbandonare tutto ma avverte che è impossibile. Egli sente che ormai non c'è più via d'uscita; è come un leone in gabbia. In quella cisterna è stata sepolta anche la sua libertà. Il profeta allora lancia un'imprecazione: "Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia benedetto" (20,15). Probabilmente è stato un figlio tanto atteso e quando sua madre pensava di non poter più avere figli, ecco che il figlio arriva e lo chiama: *Geremia: il Signore ha*

aperto il grembo! Per il profeta invece quel grembo doveva essere la sua tomba: “Perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?” (20,17-18).

Geremia si augura non soltanto la morte ma il non essere esistito, l’annullamento del segmento della vita che si estende fra i due grembi: quello della madre e quello della terra. Ma anche il lamento blasfemo di Geremia, che sale dalle profondità della terra, è parola nascosta di Dio: la sua rivelazione misteriosa nelle pieghe delle vicende umane. Tutta la vita di Geremia è tesa fra l’amore per Dio e il rifiuto di Dio.

Siamo di fronte ad un paradosso: Geremia è creato da Dio quindi ha un corpo, dunque muore. Il fatto che proveniamo da un grembo materno è promessa di vita, ma anche promessa di morte. Geremia dal momento che ha un corpo sa di dover morire, ma sa anche che questo suo corpo mortale deve essere mediazione della parola eterna ed immortale di Dio. Questa parola eterna di Dio, perché mediata da un essere mortale, può essere uccisa, ovvero il profeta può essere rifiutato. Per questo il profeta ha paura: il cammino con la profezia lo mette in continuo contatto con la morte. La scoperta di Geremia: questo nostro corpo dice che moriremo, ma è un corpo che è stato conosciuto prima di cominciare ed essere chiamati nel grembo (inizio di vita e di morte). Il fatto che Dio ci abbia chiamati profeti prima di essere formati in esso vuol dire che c’è “un da sempre” che corrisponde ad un dopo la morte cioè ad un “per sempre”. Uscire dal grembo ci dice che siamo fatti per la vita, ci dice anche che moriremo. Quest’ultima è l’esperienza che la Bibbia chiama “aver paura”, scoprire che si deve morire, ma scoprire che c’è un’origine prima di nostra madre, Dio che è da sempre, significa che non moriamo in quanto proveniamo dall’origine eterna di Dio. Il profeta è colui che fa questo tipo di esperienza presso gli uomini di questa definitiva verità. Ecco allora il gesto che Dio abilita l’uomo a parlare, mette le sue parole sulla bocca del profeta. Egli parla con la sua bocca ma dice la parola di Dio. La missione entra nella storia degli uomini per rivelare la loro morte e aprirli alla vita. Sapendo di dover morire diventa testimone della resurrezione.

L’indicazione di un cammino difficile. Un cammino che per portare l’uomo alla salvezza deve rivelare all’uomo la morte dentro a cui lui rimarrà finché non si fa salvare. La vocazione profetica è una vocazione che tocca i nuclei centrali dell’uomo, che provocano reazione, rifiuto, perché vuol dire convincere l’uomo del suo peccato. È un compito pericoloso ma che incontra l’assicurazione di Dio. Possiamo anche avere paura, ma dobbiamo superare questa paura non perché facciamo affidamento sul nostro coraggio ma sul fatto che Dio è presso di noi per

proteggerci. “Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Quindi mi fu rivolta di nuovo questa parola del Signore: «Che cosa vedi?». Risposi: «Vedo una pentola bollente, la cui bocca è inclinata da settentrione». Il Signore mi disse: «Dal settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti del paese. Poiché, ecco, io sto per chiamare tutti i regni del settentrione. Oracolo del Signore. Essi verranno e ognuno porrà il proprio trono alle porte di Gerusalemme, contro tutte le sue mura e contro tutte le città di Giuda. Allora pronunzierò i miei giudizi contro di loro, per tutto la loro malvagità poiché hanno abbandonato me e hanno sacrificato ad altri dèi e adorato idoli fatti con le proprie mani.”

La visione del mandorlo gioca sul termine vigilare, perché in ebraico il nome del mandorlo significa “il vigilante”. Il significato della visione consiste nel ricordare a quelli che potrebbero averlo dimenticato che Dio veglia sulla parola per compierla. La parola affidata al profeta è una parola efficace. La seconda visione che l’invasione viene dal nord.

“«Tu, poi, stringi la veste ai fianchi, alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sono io a farti paura dinanzi a loro. Ed ecco oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti». Oracolo del Signore”.

Cingersi i fianchi, cioè essere pronto, ad alzarsi e a mettersi in cammino per una via che sarà Dio a indicargli. La vocazione comporta una rottura con il proprio passato e l’inizio di un cammino di obbedienza le cui tappe sono ancora sconosciute.

Pregchiere

Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandissimi
ed Egli mi rese debole per conservarmi nell’umiltà.

Domandai a Dio che mi desse la salute per le grandi imprese
ed Egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli chiesi la ricchezza per possedere tutto
ed Egli mi ha lasciato povero per non essere egoista.

Domandai a Dio tutto per godere la vita
e mi ha lasciato la vita perché io potessi essere contento di tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo
ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno
e quasi contro la mia volontà.

Kirk Kilgour

Signore, ti ringrazio di aver posto in me ideali grandi
e la capacità di sognare un mondo migliore.
Dammi la grazia di saper giocare fino in fondo la mia vita per te e per la tua parola,
fammi dono della franchezza e del coraggio della verità,
fa' che possa credere fino in fondo in questa missione,
tenendomi vigile alle novità che ogni giorno mi proponi.

L'ESPERIENZA DI GEREMIA ALLA LUCE DEGLI ORIENTAMENTI PASTORALI DELLA CHIESA ITALIANA

a cura di S.E. Mons. Antonino Raspanti

Ringrazio S.E. mons. Miccichè per avermi invitato a un momento così importante della vita pastorale della Diocesi; il luogo mi è familiare e dunque con molto piacere torno a parlare a voi. Ho preparato queste riflessioni su Geremia sulla base del testo che abbiamo ascoltato, relativo al periodo della sua predicazione diretta al popolo; terrò presente anche alcuni punti degli Orientamenti Pastoralis della Chiesa Italiana per il decennio 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, che si legano al tema dei giovani, sviluppato in questo Convegno diocesano; prenderò da esso qualche citazione che mi sembra si leghi bene all'esperienza religiosa di Geremia e alla sua predicazione.

Inizio con una citazione di un autore americano che ha scritto un piccolo ritratto su quest'uomo: "Geremia è una personalità intensamente umana, un uomo che possiamo comprendere e amare, eppure è una persona dotata di un tal potere misterioso dall'alto che siamo contemporaneamente dominati dalla sua grandezza; Geremia - così umanamente debole eppure così divinamente stabile; il suo amore così umanamente tenero e così divinamente sacro; i suoi occhi colano lacrime nel vedere l'afflizione pronta ad abbattersi sul suo popolo, eppure occhi scintillanti di fiera indignazione le sue labbra traboccano simpatia verso la figlia di Sion e pronunciano verso lei un giudizio di condanna, davvero una personalità forte e amabile tanto che non possiamo non riconoscere in lui uno strumento preparato da Dio con forza e con la Grazia".

Stamattina abbiamo potuto ascoltare la chiamata di Geremia, ricevuta da giovane, per una missione che attraverserà quattro re, due grandi e due piccoli, fino a vedere la deportazione del suo popolo a Babilonia. Sembra che i Babilonesi volessero portarlo quasi in trionfo a Babilonia, ma Geremia non volle, accettando di rimanere a Gerusalemme ancora per alcuni anni col suo popolo; poi perdiamo le tracce. La tradizione vuole che andasse in Egitto dove morì; se ciò fosse vero, sarebbe significativo perché la maggior parte dei commentatori vede nella sua parabola di vita un contro-esodo rispetto a quello percorso dal popolo ebraico. Dunque un ragazzo che trema, che non sa cosa rispondere alla chiamata di Dio.

Egli tra i profeti parla di più di sé, aprendo così una finestra sulla sua vita, cioè sull'esperienza religiosa che vive quotidianamente, un'esperienza che non gli lascia spazio, dalla quale vor-

rebbe tornare indietro ma ... “Dio è un fuoco”. Sappiamo quanto gli sia costato questo sì al Signore. Una persona con le sue fragilità, consapevole delle sue debolezze, forse con una speciale sensibilità.

La prima cosa che viene da chiedersi è: “Dio ha scelto la persona giusta?”

Dobbiamo dire di sì; anzi, sembra che persino gli aspetti caratteriali, apparentemente più fragili di questa persona, si confacciano lentamente al ruolo a cui è chiamato: un occhio che piange, ma che guarda con chiarezza e indignazione gli abomini del popolo. Ecco perché, come diceva l'autore sopra citato, lo possiamo capire umanamente: perché da una parte egli ci rimanda una personalità profondamente sensibile, per alcuni aspetti apparentemente debole o, comunque, timida, ma dall'altra parte essa è fortissima; una personalità che ci fa ricordare altre grandi personalità come quella di Caterina da Siena, la quale nel Medioevo richiamava pontefici e sovrani ricordando loro la missione a cui erano chiamati.

Sembra che Dio scelga la persona nonostante il carattere invece è proprio per il suo carattere che lo sceglie, il carattere più adatto perché arrivi a noi nella debolezza (come è detto a s. Paolo “è nella tua debolezza che si vedrà la mia forza”). Nell'apparente fragilità la forza della sua Parola, che crea gli uomini, li prende e li invia per una specifica missione presso il suo popolo.

Il carattere di Geremia sembra particolarmente adatto affinché la sua profonda umanità da un lato viva il travaglio di un uomo e dall'altro faccia risplendere la forza di un Dio che trascina chi vuole, come vuole, quando vuole, sovranamente, con il solo scopo del compimento del piano di amore e salvezza dell'umanità.

Geremia introduce la raffigurazione dell'alleanza tramite l'immagine del matrimonio, la sponsalità di Dio con l'uomo, come fa anche Osea. È proprio lui tramite questa esperienza religiosa a mostrarci la forza travolgente e amorosa di Dio. Dovremo dunque dire che Dio, quando vuole, trasforma la debolezza in forza. Perché? Perché c'è un compito da affrontare.

In quel momento storico la situazione politica d'Israele era difficile e complessa: il Regno del nord, Samaria, era stato sconfitto e invaso dalla potenza assira; il regno del sud, Giuda, è incerto se allearsi con gli Assiri oppure fronteggiarli alleandosi con gli Egiziani. Geremia ricorda il valore di convertirsi, di osservarla legge come segno preciso di ricercare l'appoggio nel Signore Dio e difendere così la propria indipendenza politica, economica, sociale e anche religiosa. Oggi per noi è difficile comprendere questa situazione, che si spiega solo all'interno di una società teocratica, dove c'è unione o perfetta continuità fra potere religioso e politico, secondo cui il principio della vita religiosa e quello della vita economica, sociale, giuridica sono contigui.

Geremia assumendo la classica immagine giuridica nel raffigurare il rapporto tra Dio e il popolo, presenta un Dio che vuole fare causa al suo popolo, chiedendogli: - Cosa vi ho fatto? Di cosa mi rimproverate? Ditemi quali sono le mie colpe?

Alla base di questa immagine c'è il noto principio dell'alleanza, un patto in cui si assume un impegno reciproco tra due parti; se una delle due non rispetta questo accordo, si apre un contenzioso e Dio si sente libero dal vincolo pattuito. In questo contenzioso il popolo rimproverato non ammette le sue colpe, ma anzi afferma che la colpa è di Dio: ecco il peccato che da trasgressione delle clausole del patto (cioè dei comandamenti) diventa ribellione contro Dio, perché rimprovera Dio stesso. Geremia, da giovane, si trova nella condizione di ribaltare la posizione sostenuta dalla classe istituzionale e dirigente; egli deve andare totalmente contro la mentalità corrente, contro usi ormai radicati nel popolo che seguiva anche il culto di divinità dei popoli circostanti. Solo quasi due secoli dopo, quindi dopo l'esilio babilonese, al tempo della scuola deuteronomistica, il popolo comincerà a liberarsi dalle pratiche idolatriche con una purificazione diffusa e generale nelle varie componenti di tutto il popolo e non solo in alcune classi o gruppi di persone.

Il compito di Geremia, quindi, è mostrare al popolo quanto si sia allontanato dall'alleanza con le sue malefatte e con la sua prassi, mentre l'unica via è ritornare a Dio e alla Legge. Non vale il rimedio di trovare soluzioni alle difficoltà nelle alleanze politiche o nei principi economici, ma occorre ritornare al principio fondamentale della religiosità, cioè all'osservanza dei comandamenti e anzitutto del primo comandamento – Non avrai altro Dio fuori di me. Dal non aver osservato questo comandamento discendono tutti gli altri problemi; al suo interno non solo ci sono tutti gli abomini, le ingiustizie sociali, le prevaricazioni, ma il peccato è diventato così radicato che ha portato un cambiamento nella mentalità a tal punto che non ci si accorge più del problema, e quindi non si sanno trovare soluzioni o si cercano soluzioni nelle alleanze politiche.

Il peccato, in altri termini, non è soltanto nell'aver trasgredito le singole regole del codice, ma è diventata una mentalità ("popolo di dura cervice"). Non si comprende più da dove arriva tutto questo male, non si riconosce più Dio! Ecco perché Geremia dice: "Ricordati", cioè è Dio che vuole rimettere le cose a posto, ristabilire la memoria del suo popolo e del rapporto con lui.

Dio si ricorda del suo popolo e consente al popolo di ricordarsi di lui, cioè torna e dice: - All'origine sta la mia elezione, tu non eri nulla; lo ti ho amato, ti ho costruito, ti ho creato come mia sposa, tu non eri nemmeno un popolo. Sembra quasi che se Dio non faccia memoria di noi, è come se fossimo caduti nel nulla, come se brancolassimo nel buio e non fossimo più capaci di ritrovare la strada della vita. Che Dio si ricordi di noi è già un indicarci la strada della vita, ma

questo ricordarsi di Dio è doloroso perché implica un rimprovero, un castigo in quanto ritornare vuol dire dismettere un comportamento, girarsi su se stessi e tornare indietro: ciò è doloroso non perché lo è in sé, (non fare più ruberie o omicidi, ecc), ma perché ormai si è radicalmente convinti che questa sia la vita e che vivendo in tal modo troviamo libertà, felicità ecc.

Sradicare tutto questo esige la veemenza della predicazione dei profeti che impatta con forza contro questa mentalità radicata; non occorre pensare che Dio punisca, si adiri o sia cattivo, ma che noi ci siamo messi fuori dalla via della vita, nella condizione della corruzione; il tirarci fuori da questo implicherà un grande dolore.

Ebbene, qual è la peculiarità di Geremia e dei profeti in genere? È che essi vivono questo dolore loro stessi in modo che quel che predicano si identifica con la parabola della loro vita. Così Osea vive la parabola della propria vita sposando una prostituta; qui la situazione di Geremia è più eterea; egli infatti è celibe perché Dio glielo chiede; dunque l'opposto di Osea: è in una condizione di sterilità fisica che ricorda la sterilità di un popolo che lascia lo Sposo e darsi agli amanti (il culto idolatrico).

Il popolo, rimproverato, ma ancora dentro la mentalità lontana da Dio, cosa fa, come reagisce?

Si arrabbia, si ribella, dice che Geremia si sbaglia, che tutto ciò che dice non è vero, che non è giusto il ragionamento di lui, che la colpa piuttosto è sua. È la mentalità di chi proietta l'errore e scarica la responsabilità, accusando. Materialmente Geremia è preso a frustate, accusato, punito con pene precise, come quando è buttato nella cisterna. Dio non si vede; il popolo se la prende con Geremia. Da parte sua, Dio lo usa come strumento del suo disegno, perché questo si incide sulla sua carne, sulla sua vita totalmente al servizio del disegno divino e non al servizio del successo, un servizio che lo porterà sempre contro i potenti.

Geremia sarà sempre in minoranza assoluta e sperimenterà la durezza dell'andare contro la coscienza del popolo senza armi: egli non ha difesa, ma dovrà prestare il suo corpo allo scontro di Dio con il popolo.

Ora chi può far questo se non chi ha dentro la forza di Dio che fa questo per salvare il suo popolo?

Ecco perché in lui si identifica la storia personale, la missione e la Parola da annunciare. È questa una caratteristica tipica di questo modo di parlare di Dio al popolo, cioè tramite i profeti, al tempo della monarchia e della classe sacerdotale. Essi non distruggono la monarchia e non sono contro il culto, ma correggono i vizi della monarchia e del culto, perché queste istituzioni umano-divine insieme portino alla realizzazione del piano di salvezza che, comunque, va avanti

con la grazia di Dio. I profeti dunque vengono chiamati al servizio mettendo a disposizione la propria vita concreta, la loro intelligenza, i loro sentimenti.

Dall'altra parte Geremia deve combattere contro altri profeti che poi si rivelano falsi, ma che pongono la loro parola contro quella di lui. Siccome i profeti non avevano altre credenziali ed erano autoreferenziali, era difficile per il re individuare chi avesse ragione. Difatti che la parola di Geremia si sia realizzata, si è potuto verificare dopo la sua predicazione.

Geremia ci porta dentro la sua esperienza personale del rapporto con Dio, al quale egli chiede il motivo di una chiamata che non ha strumenti e armi a disposizione per una lotta dura e impari contro chi lo avversava, senza potere dimostrare che era Dio a parlargli; Geremia ci fa vedere fino a che punto Dio spinge un uomo, anche ad andare oltre se stesso, totalmente al suo servizio, senza sapere egli stesso il perché.

Perché? Comincia a far capolino una nuova parola, l'amore, che concretamente significa per Geremia, ma per tutti credo, la capacità di coinvolgersi nel destino del proprio popolo, di essere strumento di Dio avendo concretamente parte all'umiliazione e alle sconfitte del proprio popolo.

Egli comprende che il proprio popolo sarà sconfitto, che il popolo è "dura cervice" e andrà incontro alla vergogna, alla deportazione e alla sconfitta. Saperlo e non poter fare molto per evitarlo è una tragedia, tenendo anche conto che Dio aveva promesso a Davide una discendenza che nessuno avrebbe sconfitto. Allorché il popolo verrà deportato in Babilonia, sarà inevitabile chiedersi come spiegarsi le profezie fatte a Davide? Forse Dio ha ingannato il popolo, non ha mantenuto le sue promesse?

Condividere il destino (nel senso di storia del proprio popolo, storia creata da Dio per la salvezza), è condividere quell'amore per amore; se Geremia dice al popolo a nome di Dio: - Mi ricordo di te della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento - egli non riferisce parole sentite ed esterne a lui, ma è la sua esperienza religiosa personale che gli fa partorire queste parole. Egli percepisce Dio come Padre e come Sposo, e proprio per questo traduce in parole umane un'esperienza di paternità-figliolanza e di sponsalità, cioè di sposa fedele verso lo Sposo; egli non è come un canale che porta l'acqua e rimane esterno ad essa. Egli vive l'esperienza di paternità - figliolanza o di sponsalità rispetto a Dio e sperimenta su di sé l'esser popolo infedele; per questo si sente parte integrante di quel popolo e sposa l'umiliazione del popolo. È il primo a essere testimone dalla parte di Dio dell'umiliazione del popolo e dalla parte del popolo del voler tornare, ma anche del non farlo; in altri termini è l'amico di Dio.

Adesso permettetemi di passare a una seconda parte del mio discorso che si lega però, a mio

parere, alla figura e alla vita di Geremia.

Dal progetto decennale dei Vescovi della Chiesa italiana mi colpisce fortemente un passaggio: “Esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s’innesta nell’atto generativo e nell’esperienza di essere figli. L’uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale” (n. 27).

Penso che si comprenda per quale motivo mi colpisce: qui si è voluto prendere il rapporto genitori - figli come esempio e immagine per indicare che il processo educativo è un fatto radicato nell’intimo della persona, non un fatto esteriore, come accade in diverse modalità operate da tante agenzie educative presenti nella società odierna (si pensi ai media).

Ecco il parallelismo con Geremia che accetta di vivere con piena disponibilità la sorte del proprio popolo e di viverla quasi al rovescio: un popolo pur sposato a Dio che non fa figli. Se fosse pure vero che egli finisce la vita in Egitto, significa che la parabola della vita di Geremia è quella dell’infelicità della sconfitta, del ritorno alla schiavitù antica del popolo. Tutto va a chiudersi verso il nulla e la morte, non verso la vita, proprio in quell’Egitto da cui è iniziato l’esodo liberatorio del popolo, in quell’Egitto da dove si è usciti per essere liberi servendo Dio, da dove Dio ha ascoltato il grido di aiuto e l’ha liberato.

Il documento dei Vescovi ci dice delle difficoltà che il nostro Paese attraversa; una ricerca demografica curata dal Progetto Culturale della Chiesa italiana, che uscirà a ottobre, ci descrive una Italia che va a picco per quanto riguarda le nascite, come se fossimo malati e moribondi. I Vescovi ci dicono che dal punto di vista educativo non siamo in grado di dare speranza ai giovani nel futuro e che nell’educare stiamo un po’ fallendo; ecco quindi il richiamo al fatto che educare è generare.

Essi ci dicono che se una persona che educa (genitori, educatori ecc.) non si lascia coinvolgere totalmente in una relazione con gli educandi, ma rimane in un rapporto esterioristico, lontano da loro, seguendo i “propri” progetti da portare avanti, avrà fallito il suo compito. La vita passa attraverso un coinvolgimento totale.

Geremia accetta di essere parte integrante del suo popolo, di condividere la stessa sorte disastrosa del suo popolo e capisce che solo se muore per il suo popolo porta vita; una magnifica parabola prima di Cristo e della resurrezione.

I Vescovi ci dicono che il primo grengo educante è la chiesa. Tutti siamo interpellati a dare il nostro contributo di credenti nella nostra terra, lì dove siamo.

Nella conclusione il documento parla della libertà, termine su cui negli ultimi secoli ci si è scon-

trati con il mondo civile. Oggi lo scontro sembra abbastanza superato anche perché la Chiesa ha, in un certo senso, accolto un modo nuovo di vedere la libertà che non è il modo facile di pensare che tutto ciò che non attiene alla nostra autorealizzazione sia sinonimo di costrizione. Abituati come siamo a porre innanzitutto la ricerca della nostra libertà, con difficoltà accettiamo di entrare in un rapporto di obbedienza, ma chiedo: qual era la libertà di Geremia.

Un genitore oggi sa che mettendo al mondo i figli, perde la propria libertà?

Era più libero Geremia? O siamo più liberi noi che ci sentiamo autorizzati a fare tutto quel che vogliamo mettendo in primo piano il nostro ego?

La Chiesa allora ci richiama su questi punti proprio come Geremia che grida; ma sembra impotente, come Geremia che prende atto della sconfitta. Questo può sembrare angosciante, ma siamo disposti a riconoscere e ad accogliere?

Se il contro-esodo di Geremia comunque è stato vita, e nella morte è la vita (come Gesù ci insegna), è nell'abbandono pieno, nel lasciarsi imprigionare dall'amore di Dio che nasce l'amore, perché solo così accade quella conversione che porta al ritorno al Padre.

L'EMERGENZA EDUCATIVA E LE SFIDE CULTURALI DEI GIOVANI DI OGGI

a cura di don Salvatore Currò

Il contesto ecclesiale e le sensibilità che si vanno maturando

Due riferimenti:

- gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-20, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010;
- i *Lineamenta* per il prossimo Sinodo, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2 febbraio 2011.

La pastorale della centralità della persona.

Ci sono un'emergenza educativa ed una questione antropologica:

“Cogliamo in tutta la loro gravità le parole del Papa quando avverte che «oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini 'senza speranza e senza Dio in questo mondo', come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef 2,12*). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» [Benedetto XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008]. “Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile” [Ibid.] (Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-20*, 4 ottobre 2010, Introduzione, n. 5). L'atteggiamento del discernimento... mentre ci riscopriamo più radicati in Cristo e nella sua grazia.

Alcune sensibilità giovanili e culturali (in ottica antropologica)

Il tentativo è:

- di cogliere alcune sensibilità giovanili in quanto espressive di più ampie sensibilità culturali (che riguardano molto spesso anche gli adulti e la società nel suo complesso);

- di tener vivo l'atteggiamento dell'ascolto e del lasciarsi raggiungere, in quanto adulti ed educatori, dalle sfide.

La problematica (l'ottica) dell'identità (della soggettività)

Il processo di costruzione della propria identità è divenuto, nella società attuale, lento e lungo. È sempre più difficile parlare di condizione o di cultura giovanile: comportamenti o tratti di mentalità un tempo specifici dei giovani oggi sono trasversali, cioè tipici anche di tanti adulti.

Una categoria significativa che raccoglie la problematica dell'identità rapportandola a questa cultura è quella della *differenziazione sociale* o della *realizzazione a mosaico*.

Si fa strada un nuovo modo di sentire l'identità. La soggettività è al centro... si tratta di una soggettività debole? Certamente ci sono rischi di perdita di identità, come anche la ricerca di soluzioni facili, totalizzanti, semplificatrici della realtà, caratterizzate fortemente dall'emotività. La centralità della soggettività o la fondazione soggettiva del proprio itinerario di crescita sono la reazione necessaria al pluralismo e policentrismo culturale e al conseguente relativismo valoriale. D'altra parte la carenza di proposte significative, l'equivalersi delle diverse proposte e in definitiva il carattere di neutralità etica della società, non favoriscono il formarsi di una soggettività forte.

Il cammino dell'identità si rapporta con una concezione del tempo centrata sul presente. È in crisi il senso storico della temporalità; si fa strada la spazializzazione del tempo. Si perde il senso della unidirezionalità e della progressività del tempo e si fa strada una concezione circolare e quasi di reversibilità del tempo (cf. M. Pollo).

Le dimensioni della relazionalità e il senso dei valori

Le nuove generazioni hanno un forte senso della relazionalità connesso con istanze di tipo autorealizzativo. Ad esempio: nell'ambito della scuola emerge una domanda di relazionalità significativa con gli insegnanti; nell'ambito lavorativo emerge una comprensione del lavoro sempre più legata all'autorealizzazione.

Riguardo alla dimensione affettiva e sessuale... il rapporto di coppia è segnato da esigenze di comunicazione, di rispetto, di comprensione, di fedeltà. I sentimenti sono criterio guida e di valutazione nella sessualità e affettività; valgono più della condivisione dei valori, o di un progetto, o della fede... La coppia acquista un'importanza sempre più grande. In una società complessa essa ha il ruolo di dare sicurezza. Ma essa diventa sempre più flessibile... si caratterizza come coabitazione leggera, senza proiettarsi troppo sul futuro e sulla 'definitività'.

I giovani vivono un po' estranei e ai margini del sistema sociale, alla ricerca di spazi più autonomi, informali, extraistituzionali.

Negli anni recenti c'è stato un calo di conflitto tra giovani e adulti. Ma è spesso una pace di comodo... è segnata dalla paura del conflitto. E tuttavia l'educazione ha bisogno del conflitto (non esasperato) e della diversità... ha bisogno della parola detta (e non taciuta) dell'adulto. Emergono le responsabilità degli adulti e della società adulta nel suo complesso: l'abbandono o l'incapacità educativa; la tendenza ad affrontare i problemi dal punto di vista autogiustificativo degli adulti; la tendenza a sottolineare la problematicità del mondo giovanile. Alcuni segni sono: la crisi della famiglia, la delega educativa; l'assenza di comunicazione; gli stili educativi segnati o dal permissivismo o dall'autoritarismo; la crisi del rapporto con le istituzioni...

Il giovane vive spesso il *fai da te* senza poter contare sugli adulti. Gli adulti hanno carenza in propositività, non consegnano sufficientemente un'etica... tutto questo in nome della libertà. Molti valori dei giovani sono condivisi con gli adulti. Nella gerarchizzazione dei valori prevale la dimensione soggettiva. Prevalgono i valori legati alla sfera intima e personale: famiglia, amore, amicizia, libertà (nel senso di libertà personale); i valori solidaristici (pace, giustizia...), pur molto avvertiti, sono subordinati a quelli più legati alla sfera personale. Nella morale individuale (soprattutto sessuale), c'è una tendenza crescente alla tolleranza tra i giovani (sulla base della libertà personale e del reciproco consenso).

Il senso religioso e della fede

La prima impressione-constatazione sulla religiosità giovanile è il senso della complessità e della contraddittorietà. Da una parte emergono segnali di persistenza o addirittura di risveglio religioso. D'altra parte però si impongono i segnali della secolarizzazione e della disaffezione religiosa. E i due fenomeni - qui sta il paradosso - sembrano entrambi in crescendo.

La religiosità dei giovani si connota sempre meno per l'appartenenza ecclesiale e sempre più per elementi legati alla soggettività. È una religiosità vissuta all'insegna della soggettività e del privato.

Una religiosità a volte priva della consapevolezza che il mistero ci definisce, che Dio interpella... più sulla linea della produzione dell'uomo che dell'accoglienza del mistero di Dio.

La religione è deprivata di radicalità e della sua intrinseca forza di risignificazione del quotidiano. Si riscontra anche però che laddove il senso religioso è più forte, è più forte anche la speranza e il senso del futuro.

Cambia il concetto di fede: da "acquisizione, una volta per tutte, di verità che danno sicurezza"

a “punto di riferimento che alimenta la riflessione sul senso del mistero”.

È una religiosità spesso separata dall’etica, deprivata quindi delle implicazioni comportamentali. Le scelte quotidiane sono perlopiù all’insegna di valorizzazioni soggettive, più che frutto di confronto con i valori oggettivi della morale e della religione.

Se da una parte si fa fatica ad accettare un’esperienza religiosa che passa da vincoli comunitari e istituzionali molto stretti, dall’altra si cercano esperienze comunitarie emotivamente cariche e non troppo costringenti. L’emotività e la sensazionalità sembrano essere componenti importanti. Non mancano segnali di una autentica esperienza religiosa e di una capacità di cogliere i valori religiosi come significativi e risignificanti per la vita.

Alcune scommesse educativo-pastorali*

Sul piano della proposta e del suo significato educativo

La sfida educativa non implica solo una proposta che abbia attenzioni educative, come se queste fossero marginali rispetto alla proposta stessa. Ma implica un proporre che sia nell’ottica della centralità della persona, così come è stata evidenziata al Convegno ecclesiale di Verona, nella Nota che lo ha seguito e negli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 (Cf.: RUINI C., *Intervento conclusivo* al Convegno ecclesiale di Verona, 20 ottobre 2006; CEI, *“Rigenerati per una speranza viva”*, n. 4; CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 3). Il giovane con le sue esperienze, il suo cammino, i segni della presenza di Dio nella sua vita, è al centro, e la proposta in certo modo è *funzionale* al cammino del giovane.

Ciò non significa ridurre la portata propositiva della pastorale. Paradossalmente si tratta di proporre di più ma con una propositività carica di sapienza educativa e chiaramente nella prospettiva della centralità del giovane.

Bisognerà, in ottica metodologica, che l’esperienza giovanile e il messaggio cristiano interagiscano ermeneuticamente e nel mantenimento della forza interpellante della proposta, facendo sì che questa abbia una funzione profetica rispetto a ciò che di più bello e di più vero si

*Testo tratto da: *Il senso umano del credere. Pastorale dei giovani e sfida antropologica*, Elledici, Leumann, 2011, pp. 63-66.

nasconde nel cuore del giovane. Sapienza educativa significa misurarsi continuamente con l'esperienza umana, con i suoi ritmi, nella consapevolezza che la crescita avviene nella progressione e insieme attraverso salti qualitativi. Accogliere l'esperienza e provocarla non si escludono a vicenda, ma sono attenzioni che procedono necessariamente insieme. Una vera propositività non può scavalcare i meccanismi della maturazione umana e d'altra parte non c'è crescita se non a partire da proposte e provocazioni per l'esperienza.

Sul piano relazionale-ecclesiale

La proposta dovrà situarsi in una relazione carica di umanità, fatta di gesti e parole di accoglienza, di reciprocità di ascolto, di dare e avere, valorizzando piccoli contesti vitali (non solo intraecclesiali) segnati da sincera reciprocità. In un clima culturale che esprime un forte bisogno e insieme una grande fatica di relazionalità e di contesti a misura umana, la proposta ecclesiale dovrà giocare molto sul versante di saper esprimere segni di Vangelo nel quotidiano e sul versante di porre segni di relazioni e comunicazioni autentiche. Solo a partire dai rapporti personali, dal clima relazionale, da capacità di vera corresponsabilità educativa, è possibile suscitare e far crescere il senso della comunione e dell'appartenenza ecclesiale.

I luoghi dell'incontro e della relazione dovranno essere spesso i luoghi del quotidiano e meno formali rispetto a quelli più istituzionali ed ecclesiali, o luoghi al confine tra la comunità cristiana e il territorio, luoghi di periferia rispetto al centro della comunità cristiana. La prospettiva della centralità del giovane ha implicazioni sui luoghi della pastorale e dovrà integrare il movimento dalla comunità verso i giovani con il movimento dai giovani verso la comunità, sapendo che tutti e due i movimenti devono essere segnati dalla gratuità dell'azione pastorale, da un decentramento culturale (mentale) sulla persona e da una relazione dove l'educatore non soltanto dà, ma prima di tutto riceve.

Sul piano antropologico

Il terreno del dialogo con i giovani è - lo si è detto - il senso dell'umano. Ciò, oltre a dare alla pastorale la prospettiva della centralità del giovane, la rende anche aperta a tutti i giovani. Si può fare pastorale con tutti, e perché sia così bisognerà partire proprio dai giovani che sono più in difficoltà, che fanno più fatica. L'ottica è data da chi, dal punto di vista ecclesiale, è lontano, ultimo, ai margini; e da chi, dal punto di vista sociale, è più debole e più a rischio. D'altra parte, se il luogo (fisico e mentale) dell'incontro è l'esperienza del giovane, questa apertura è, in linea di principio, possibile. La Chiesa, in quanto esperta di umanità e di educazione, può

interagire con tutti. E lo può fare perché sente che le sue risorse, a partire dalla grande risorsa o perla preziosa che è Gesù Cristo, sono risorse di pienezza e di verità di umanità. Ciò implica, sul piano dell'annuncio di Gesù Cristo, una continua capacità di correlazione tra esperienza e Vangelo e quindi la capacità ermeneutica e di continua inculturazione, con i giovani, del Vangelo. Ma l'orizzonte ultimo dell'umano, quello in cui acquista senso vero la fede e l'esperienza ecclesiale, non è l'orizzonte della comprensione della fede come significativa rispetto alle domande e al bisogno di dare senso alla propria vita. L'orizzonte davvero umano è oltre la comprensione: è coraggio di rispondere, di apertura, di fedeltà ai richiami più radicali iscritti in sé e negli altri. In definitiva, è in gioco, sia nel giovane come nell'educatore, la disponibilità a una chiamata che trascende il proprio io e che sopraggiunge da altro, dall'altro, dall'Altro o da Dio avvertito come Altro, eppure allo stesso tempo dal profondo di se stessi; è la disponibilità e il coraggio di entrare nell'ordine dell'*eccomi*.

INDICE



Introduzione	p. 3
Lettera Pastorale del vescovo	p. 7
Area umanistico-spirituale	p. 39
Area socio-culturale	p. 51
Strumenti per l'approfondimento	p. 59

